

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna



In questo numero:

.....
Matrimoni e patrimoni

.....
Doveri di cittadinanza

La cura tra presente e futuro
.....

LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

Inverno 2007-2008

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

EDITORIALE

- 3 | Toccare il proprio risveglio
di Francesco Stoppa

MATRIMONI E PATRIMONI

- 5 | Padri e madri all'origine di Roma imperiale
di Piervincenzo Di Terlizzi
- 7 | Moralizzazione istituzionalizzata
di Massimiliano Zane
- 11 | Anche se tra noi "va" o "non va" c'è un patrimonio... da salvare?!
di Maria Teresa Santin
- 16 | Matrimonio e famiglia legittima
di Carlo Pontesilli
- 26 | Il corpo degli sposi
di Federico Leoni
- 29 | Family life
di Carlo Viganò
- 32 | Alcune cose sul matrimonio
di Andrea Appi
- 34 | Sul Matrimonio
di Francesco Maria Di Bernardo-Amato

DOVERI DI CITTADINANZA

- 36 | Una sedia sotto la pioggia
di Massimiliano Paparella

SOMMARIO

- 49 | Siamo tutti artisti!
di Lara Frottin

- 52 | Il futuro della cura nel Friuli Occidentale
a cura di Lucio Schittar

CONTRIBUTI

- 57 | Un ragazzo e i suoi amici
di Elisa Tomasella
- 60 | Scrivere di sport
a cura della Redazione
- 60 | L'ultima partita
di Giovanna Piazza
- 63 | Berlino
di Giovanna Piazza

RECENSIONI

- 65 | Attualità e pensiero di Franco Basaglia
di Roberto Muzzin

DAL TERRITORIO

- 67 | L'area Giovani del Cro di Aviano
a cura di Maurizio Mascarin e la Biblioteca per i Pazienti
- 70 | Procuste e le anatre
di Katia Bianchet e Margherita Venturrelli





LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE
Questa pubblicazione è promossa
dall'Associazione «Enzo Sarli»,
via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

**Coordinamento editoriale
e di redazione**

Mario S. Rigoni,
Francesco Stoppa,
Patrizia Zanet.

Redazione

Fabio Fedrigo,
Giovanni Gustinelli,
Piervincenzo Di Terlizzi,
Roberto Muzzin,
Maria Vittoria Aucone,
Lucio Schittar,
Silvana Widmann.

**Progetto grafico
e impaginazione**

Studio Rigoni.

Videoimpaginazione

Gianluca Betto.

Stampa

Tipografia Sartor - Pordenone.

Stampato nel mese
di dicembre 2007



VICOLO DEL FORNO 2
33170 PORDENONE
TELEFONO 0434 520506
FAX 0434 21334

Copyright© del progetto editoriale:
«L'Ippogrifo» by Studio Rigoni.

È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte.
Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie,
non si restituiscono, salvo preventivi accordi
con la Redazione. La responsabilità dei giudizi
e delle opinioni compete ai singoli Autori.

Hanno collaborato a questo numero:

ANDREA APPI, attore comico.

KATIA BIANCHET, psicologa.

BIBLIOTECA PER I PAZIENTI, Cro di Aviano.

FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO, medico e poeta.

LARA FROTTIN, arteterapeuta e operatrice psichiatrica.

MAURIZIO MASCARIN, oncologo-pediatra.

FEDERICO LEONI, ricercatore universitario e saggista.

MASSIMILIANO PAPARELLA, psicologo.

GIOVANNA PIAZZA, studentessa universitaria.

MOIRA PIEMONTE, insegnante.

CARLO PONTESILLI, autore e regista.

MARIA TERESA SANTIN, psicoterapeuta.

FULVIO TESOLIN, psichiatra e artista.

ELISA TOMASELLA, medico.

MARGHERITA VENTURELLI, bibliotecaria.

CARLO VIGANÒ, psicoanalista.

MASSIMILIANO ZANE, pubblicitista.

STUDENTI Quarta A sperimentale ISA di Cordenons.

«L'Ippogrifo» esce grazie al sostegno della



FONDAZIONE
CRUP

Collaborano inoltre:

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 6 «FRIULI OCCIDENTALE»
E DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE di Pordenone.

COMUNE DI PORDENONE.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PORDENONE.

COOP ACLI, Cordenons.

COOP FAI, Porcia.

COOP SERVICE NONCELLO.

COOP ITACA, Pordenone.

LICEI RIUNITI «LEOPARDI-MAJORANA», Pordenone.

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
E-mail: francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

Non è così scontato che siano fatti l'una per l'altro, la donna e l'uomo. E ancor meno che siano programmati per vivere assieme. Alla faccia della moderna retorica sulla coppia (come pure dell'antico mito platonico dei seleni) nessun essere, infatti, è la metà perduta dell'altro.

La faccenda è complessa, e già la Genesi ci mostra come i guai inizino quando dal numero due (Adamo e la sua immagine, cioè il Creato in cui specchia la sua potenza) si passa al tre, la cifra dispari che Eva introduce nell'Eden. Per il primo uomo questo arrivo non rappresenta un complemento di sé, non comporta un di più, si incide invece già nel suo corpo col segno meno, la costola perduta. Ha un bel dire, lei, sedotta dal serpente, «Dai, facciamo Uno, ricomponiamo l'infranto per essere come Lui, un Tutto»: il

presunto rimedio non funziona, causa anzi un ulteriore e ben più drammatico pasticcio. Non sempre, dunque, le donne sanno essere all'altezza di loro stesse, e cedono allora all'invidia e, in essa, all'idea che la propria condizione "dispari" sia un deficit da imputarsi alla privazione di qualcosa. Ma cos'è, allora, una donna? Risposta (una delle tante possibili): qualcuno che sa danzare con la sua mancanza (passatemela così, è solo un breve editoriale...), cosa che l'uomo in quanto uomo non capisce, che equivoca e che gli fa allora pensare il peggio di lei. Perché lui, davanti al limite, alla mancanza di cui, come tutte le cose viventi, è fatto, si adombra e

Toccare il proprio risveglio

FRANCESCO STOPPA

Sentiva che il suo punto d'arrivo era lei, come quando nei sogni si precipita, risucchiati da un vuoto, da una chiamata [...] e le dita vanno affannosamente alla ricerca di una mano da stringere, sempre più in basso, più in basso ancora. Forse amare è battere nel proprio fondo più scuro, incontrare ciò di cui ci si vergogna per quanto è semplice e inferiore a tutte le belle illusioni, nascosto come la polvere sotto gli arabeschi del tappeto. È come toccare il proprio risveglio, uno schianto e una salvezza. MARCO LODOLI

adotta strategie difensive. Talvolta se ne fa l'alibi per non agire e non scegliere (detto altrimenti: per non darsi mai fino in fondo all'amore), in altri casi si mette d'impegno a tamponare l'altrui mancanza, in primis quella della sua donna, così da non doversi intrattenere con la propria (con cui non sa certo danzare).

Di Terlizzi lo ricorda nel suo intervento d'apertura: il patrimonio è innanzitutto un modo «per colmare tutti i vuoti di senso, tutti gli interstizi del tempo», per dare corpo a un ideale di continuità in cui brilla il desiderio umano di padronanza, di estensione di sé in chi verrà. Mentre il matrimonio, il dono della madre, è la discontinuità, presupposto logico e affettivo di percorsi che contemplan perdite e resti, e tuttavia orientati a una ri-

composizione, autentica in quanto mai piena. È il tempo della rottura, della passione, dell'addomesticamento. Della riunione di universi senza dubbio differenti: ecco il simbolo (le due parti spezzate che non smettono, però, di cercarsi e legarsi), la promessa implicita nel matrimonio secondo cui la reciproca incompatibilità dei due sessi potrà declinarsi come discorso d'amore.

Questo è il ritmo, l'incedere incerto, doloroso ma anche gioioso, della civilizzazione. Nella fattispecie, si tratta del de-imbarbarimento dell'uomo, il quale, non vi è dubbio, cede all'amore imparandone il segreto da una donna.



Divenuto, non certo pacificamente, padrone di Roma e del suo impero, Ottaviano si trovò nella necessità d'immaginare una qualche sistemazione istituzionale alla forma nuova di potere, assoluto per di più, che in pochi anni aveva accumulato.

Alla scelta di attribuirsi praticamente tutte le prerogative proprie delle magistrature tradizionali (che, quindi, da una parte rimanevano formalmente in vigore e, dall'altra, erano svuotate di ogni precedente significato), Ottaviano aggiunse quella di suggellare in un epiteto il senso della sua posizione di preminenza, ed il primo cui si affezionò fu quello di *pater patriae*, "padre della patria", appunto. Epiteto quanto mai significativo: esso riconduceva al ruolo di supremazia del *pater* nella famiglia romana (un dominio assoluto, in effetti, con tanto di esercizio discrezionale del potere di vita e di morte).

Inoltre, nel rimarcare l'importanza, per il nuovo dominatore, della direttrice patrilineare nella attribuzione del potere, si veniva ad alludere a colui del quale egli era figlio adottivo, cioè Giulio Cesare, e quindi ad innestare con decisione la figura di Ottaviano nella linea della *gens Iulia*, la nobile schiatta romana discendente direttamente, secondo il mito, dalla dea Venere. Ma definirsi *pater* indicava, soprattutto, un'assunzione di responsabilità in proprio, ancora una volta nel rispetto della terminologia tradizionale, un superamento del

Padri e madri all'origine di Roma imperiale

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

genitore putativo, cosa importante, visto che Cesare aveva lasciato attorno a sé un alone non del tutto risolto, quello del desiderio di un potere non solo assoluto, ma anche connotato di risvolti carismatici di stampo orientale (come il pericoloso soggiorno ad Alessandria con Cleopatra aveva avuto modo di dimostrare). Sia pure dotato di potere assoluto, dunque, Ottaviano rimaneva pur sempre un romano.

Grazie, com'è noto, alla preziosa mediazione dell'etrusco Mecenate, soprattutto nei primi anni del suo principato Ottaviano cercò nelle arti in generale, e nella letteratura in particolare, un veicolo per consolidare il proprio potere, agendo proprio nei termini di una rassicurazione di continuità rispetto ai valori tradizionali della cultura romana.

Tutti i letterati del cosiddetto "circolo di Mecenate" furono in varia maniera spinti a cantare con decisione la grandezza di Ottaviano e delle sue gesta;

colui il quale fece qualcosa di vicino a questa richiesta fu Virgilio, con l'*Eneide*. Qualcosa di vicino, certo, ma non pedissequamente pronò alle intenzioni dei committenti. Ed è proprio nella lettura del "rapporto col padre" e nei suoi risvolti che incontreremo alcune interessanti aperture in direzione non certo sintonica con quella del principe.

Nel sesto libro del poema, Enea scende nell'Ade dove incontra, come guida, il proprio padre, Anchise, riannodando un filo lasciato interrotto dalle peripezie del viaggio nel Mediterraneo da Troia al litorale laziale. Ed Anchise disegnerà, appunto, le sorti future del figlio, sorti non solo individuali, ma proprie del popolo che da Enea avrà origine, i Romani in buona sostanza.

Il padre, dunque, lascia una sua eredità davvero postuma, ed è un'eredità da un lato luminosa, perché il suo messaggio è la certezza della gloria, dall'altro invadente, perché reca la netta sensazione che la storia sia una vicenda già sviluppata, che ai figli non resti altro che sottoscrivere. Enea, infatti, sa già tutto quello che accadrà. E davvero qui si delinea il senso del *patrimonio* cui Ottaviano pensa: colmare tutti i vuoti di senso, tutti gli interstizi del tempo, rendere i propri posteri esecutori illustri, certo, ma non autonomamente protagonisti, di un copione invece già preparato dal principe stesso. Presente, passato e futuro, vengono, dunque, a fon-

Nella pagina precedente:
Jan Van Eyck (1390 ca. - 1441),
I coniugi Arnolfini (1434).
Londra - National Gallery.

dersi, sotto l'unico sguardo di Ottaviano (il quale, non a caso, volle che un'altra colonna con incisa la narrazione delle proprie gesta da lui stesso composta stesse nelle piazze delle città dell'Impero, perenne rappresentazione del suo occhio che tutto vede).

Patrimonio ingombrante, quello di Ottaviano; tanto più, inoltre, che egli pensò bene d'inzeppare, da vero *padrone del tempo*, il calendario annuale di feste in suo onore, e che dovendo, più oltre negli anni, coniare per sé un nuovo epiteto, ritenne confacente il nome di *Augustus*, che potremmo intendere "il donatore di vita", secondo l'etimologia propria del verbo *augeo* cui esso si connette: un salto dalla già ricca serie d'implicazione dell'appellativo di *pater* ad una prospettiva consona alle religioni orientali.

Esiste, però, accanto al *patri-monio*, anche un dono della madre? C'è spazio in questo panorama per l'attribuzione di senso alla figura femminile ed al suo specifico, al *matrimonio*? Qui, più che alla politica di Ottaviano, conviene, appunto, prestare attenzione alla costellazione dei ruoli femminili sviluppata da Virgilio nell'*Eneide*; e troveremo che su questo versante il poeta sviluppa la sua suggestione non strettamente in linea con i gusti del principe.

Enea ha tre donne: la prima moglie, Creusa, madre di Iulo, che muore a Troia, durante la notte della presa della città da parte degli Achei; Didone, la regina cartaginese di cui s'in-



namora e che gli dei gli impongono di lasciare; Lavinia, la figlia del re Latino, che sarà la nuova sposa dell'eroe.

Creusa è la donna della madre terra, di Troia insomma, è colei che non a caso muore subito dopo che Enea ha deciso di fuggire da Troia, essendo ancorata al suolo della città. È la donna delle radici, colei che garantisce il legame con ciò da cui si proviene. In questo senso, dunque, è colei che lega al passato: questo è il suo dono, ma questo è anche il suo limite, perché la fedeltà al passato vuol dire, come la vicenda di Troia, distruzione. Bisogna recidere i rapporti col passato per andare avanti, per salvarsi. Lavinia è la donna della terra nuova, colei che addomestica lo straniero Enea ai nuovi luoghi nei quali si svolgerà la sua vita, nei quali nascerà il nuovo popolo. La dimensione nella quale essa si proietta è, dunque, il futuro. Di lei, come al futuro si addice, Virgilio poco

dichiara, poco fa sapere. Didone è l'unica per la quale Enea provi il trasporto dei sensi, smemorando, per un non breve periodo, la sua missione. Didone è, infatti, la donna del presente, dell'autosufficienza delle ragioni del qui – ed – ora (come avviene nel rapporto sessuale): per questo è così pericolosa, per questo, in circostanze del tutto eccezionali, si scomodano perfino gli dei a scuotere Enea. E certo, l'alone di drammatica pericolosità dell'episodio relativo a Didone richiamava, per un lettore coevo a Virgilio, la pericolosità recente del rapporto di Cesare con la regina straniera per eccellenza, Cleopatra.

Nella sostanza, ciò che le tre figure femminili che accompagnano Enea mostrano è che il dono della madre è quello del tempo, nelle sue tre dimensioni, ciascuna delle quali è dotata di proprie potenzialità e propri limiti.

Eclissato, come abbiamo visto richiamando alcuni tratti salienti della politica di Ottaviano, dal progetto panottico del padre-padrone degli eventi, progetto di occupazione totale di ogni spazio di senso, il tempo, con le sue variabili, si ripresenta, quindi, come lascito della madre: lascito che allude alla possibilità di assumere non già un ruolo imposto, ma un ruolo più rischioso certo, però anche – e non importa se l'opzione sarà sconfitta dall'inesorabilità degli eventi, come accade per Didone – più proprio ed individuale. ■

Le illustrazioni che accompagnano gli interventi di questa prima sezione de «L'Ippogrifo» sono state realizzate dagli studenti della classe Quarta A Sperimentale dell'Istituto Statale d'Arte di Cordenons. Il lavoro è stato coordinato dall'insegnante Moira Piemonte.

A tutti va un particolare ringraziamento.

Moralizzazione istituzionalizzata

Ri-formazione religioso-sociale?

MASSIMILIANO ZANE

Il matrimonio, in quanto tale, sia esso di serie A o di serie B, sia esso tra esseri umani di sessi opposti o dello stesso sesso, sia esso celebrato religiosamente o civilmente, non è solo l'unione formale tra due persone, ma è soprattutto l'unione tra due mondi complementari l'uno all'altro. Questi due mondi fusi in questo vincolo sono il mondo della chiesa ed il mondo politico-giuridico della società al di fuori di essa. E, nonostante la nostra conoscenza del mondo in generale e del "nostro" mondo, quello privato, personale, ed anche intimo, sia determinata da noi stessi, dalle nostre esperienze e dalla nostra volontà, ad oggi il termine "noi" è ben più ampio di quello che si possa ingenuamente credere (soprattutto in Italia).

Le nostre esperienze, e di conseguenza le nostre scelte di vita, lavoro, amore, ecc..., che dovrebbero vederci coinvolti esclusivamente come protagonisti principali, sfortunatamente sono mediate e vincolate da ben altri fattori che rimandano a decisioni più grandi di noi. Decisioni e regole imposte, scelte morali includenti ed escludenti e diktat autoritari creano una sorta di differenziazione di vite attraverso classi di merito.

Facendo un paio di passi addietro ritroviamo che la determinazione del concetto di società stesso si fonda su leggi e regolamentazioni giuridico-morali. Queste, quasi sempre a totale appannaggio delle istituzioni politiche ma soprattutto

La vita umana è guidata da molte idee. La verità è una di esse...

P. K. FEYERABEND

religiose, esercitano un enorme potere nel loro diritto/dovere di controllare o spingere gli uomini all'azione.

Una qualunque società difende il proprio ordine interno ed esterno da ogni sorta di attacco creando ad arte uno schema di riferimento sociale, attraverso la determinazione di leggi o «regole strutturali comunitariamente condivise». Queste leggi regolamentatrici, spesso affiancate a molte «leggi non scritte», appartengono tanto alla società arcaica quanto a quella contemporanea, tanto alle strutture semplici che a quelle complesse, tanto a quelle laiche che a quelle politiche ed anche (e soprattutto) a quelle religiose, appunto. In questo ultimo caso poi, se la società in cui queste istituzioni si immergono completamente, sorrette anche da complesse mitologie autolegitimatrici, è mantenuta viva da precari stati d'equilibrio socio-morale (tipici di ogni organigramma coabitativo) esse si ergono a baluardo di moralità e rettitudine arrogandosi il diritto di definirsi come una sorta di «coscienza pubblica assoluta ed incontrovertibile».

In quanto in grado di determinare il livello e il tipo di morale sociale da mettere in atto, e quando e se metterla in atto, questa forma istituzionalizzata di coscienza è anche in grado

di decidere i livelli di gravità delle trasgressioni e quindi anche delle eventuali punizioni. E come una specie di "faro", tale coscienza è, a volte (ma ultimamente sempre più spesso), più potente delle leggi ordinarie.

Secondo l'ottica di chi la promuove, questa forma massima di indice di rettitudine, si basa sul concetto di moralità/immoralità, assolvendo il delicato compito di proteggere la comunità da elementi e comportamenti potenzialmente letali per se stessa. Molteplice nella sua azione quindi, questa coscienza indirizza, limita, esclude, isola e punisce i membri colpevoli d'aver trasgredito le regole determinandosi, cioè, come un «regolamentatore escludente».

Ovviamente questo quadro non appartiene solo ai giorni nostri ed alla società italiana, ma ad oggi in Italia, siamo di fronte ad una società che si definisce progressista e laica ma che risulta mutilata della propria individualità decisionale a causa di una sempre maggiore intromissione negli affari politici dell'ombra della religione.

Ad oggi, ogni movimento giuridico-morale risulta (tristemente) parte di un universo sociale inficiato da credenze ed input contrastanti tra loro ma sempre e comunque iscritti nella costellazione degli affari religiosi. Vedendoci più o meno ignaramente coinvolti e legati a quella che si può definire una sorta di «comunicazione moralizzata», questa predisposizione influisce sull'interpretazione degli eventi che ci circondano.



Nicole Tassan Mazzocco, *Il matrimonio dei miei nonni* (Quarta A sp ISAC).

Detto ciò, l'influenza dell'attività politica nel mondo sociale è palese, come anche ormai è chiara l'influenza religiosa nel mondo della politica. Questo, però, non ci deve stupire. L'attività e l'intromissione della religione nel mondo laico (o pseudo tale) della politica cui oggi assistiamo, in fin dei conti, c'è sempre stata, solo che oggi è divenuta più acuta e diretta.

Ma con quale scopo si è verificato questo cambio di rotta nella gestione dei rapporti politici della Chiesa, dapprima riservati alle coscienze dei singoli ed ora amplificate alle moltitudini ed alle masse chiamate ad agire direttamente da vescovi e cardinali?

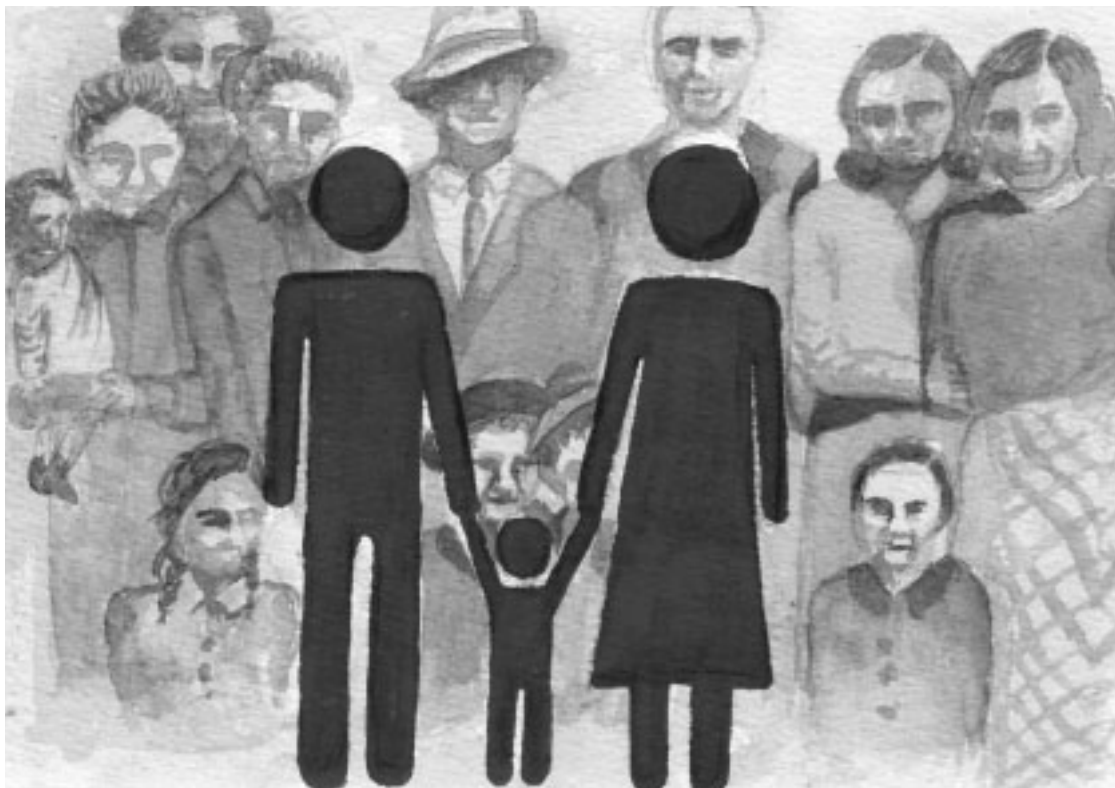
Lo scopo è fin troppo semplice: la guida "giusta", quella morale e retta del mondo, ottenuta tramite l'incontrastato mantenimento dell'assetto re-

golamentatore delle istituzioni religiose attraverso le istituzioni politiche, si è incrinata irreversibilmente.

Lo stato della Chiesa (cristiana cattolica apostolica), in quanto tale, è uno stato sovrano in sé con regole e leggi che lo dirigono, come qualunque altro stato, solo che, a differenza di altri stati politici, i suoi movimenti hanno da sempre indissolubilmente orientato la società (particolarmente quella italiana). E grazie alla sua seconda struttura politica, quella "mitica", esso è sempre riuscito ad esportare queste sue argomentazioni e regolamentazioni morali al di fuori dei suoi confini con estremo successo abbattendo reticenze e contrarietà sociali.

Giustizia ed ingiustizia, diktat e tabù, appelli alla moralità ed alla rettitudine, paradiso ed in-

ferno, sono le basi della politica della religione che si è legittimata attraverso una "sacralizzazione" dei suoi principi. Principi fondati sulla sua morale e sulla sua giustizia, giustizia creata ad arte che suggella la legittimità del proprio potere. Ma come affermava Lewis «...nessun singolo elemento istituzionale della giustizia gode di una correttezza innata [...] la giustizia è un sistema intellettuale più o meno soddisfacente inteso a garantire il coordinamento di un particolare insieme di istituzioni...». Ed è così, attraverso veicoli di pensiero simili a questo, che una politica costituita e veicolata in modo autonomo dalla religione ha fatto sì che tutte le regolamentazioni su cui la chiesa ha fondato il suo secolare potere, oggi, vengano messe in discussione. Queste "basi"



Nicole Tassan Mazzocco, *Confronto tra una famiglia degli anni Cinquanta e una del Duemila* (Quarta A sp ISAC)

risultano vecchie ed inadeguate da ogni direzione, legate come sono ad una rigidità mentale irrazionale ai giorni nostri, ed il calo delle vocazioni ne è l'esempio massimo. Senza contare le recenti polemiche sui matrimoni dissacratori (Pacs e Dico), che appaiono polemizzazioni estremamente dure ed incisive inedite per lo stato della Chiesa. E come mai tanto accanimento?

Dopotutto le ideologie ecclesastiche hanno mosso il mondo, lo hanno formato, lo hanno riformato ed infine lo hanno trasformato in un processo incontrastabile. Che queste polemiche indichino una specie di affanno istituzionale della politica-religiosa dello stato vaticano?

Si può dire proprio di sì. A riprova di ciò è evidente che, cercando di impedire, o quan-

tomeno rallentare il più possibile, questa razionale evoluzione dei tempi e delle riforme mentali e sociali, il potere ecclesiastico, si sta adoperando per non perdere la centralità del suo ruolo storico di indirizzo morale supremo ed assoluto.

Costretta ad essere relegata ad un ruolo di non centralità nella gestione della società da lei stessa plasmata, la Chiesa, cerca un nuovo consenso ed una nuova forza rinvigorita nell'ala più tradizionalista della società, dei suoi simpatizzanti e delle sfere politiche di palazzo per il mantenimento della conservazione della sua identità originale. Ma essa stessa, così facendo ha minato il proprio equilibrio in modo ormai insanabile distanziandosi giorno per giorno dalla vera realtà del mondo che la circonda.

Gli attacchi mossi alla laicità

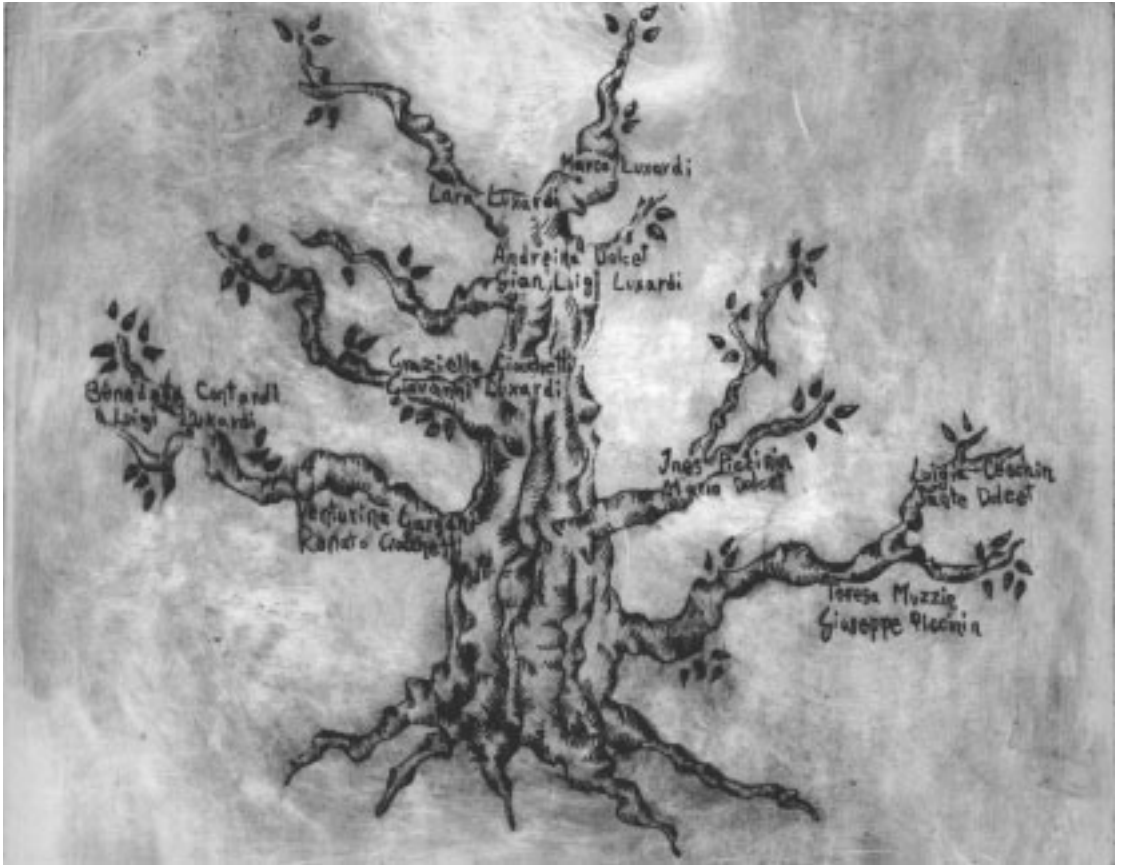
dello stato in generale e ai Pacs e ai Dico, sono solo i tentativi da parte dei vertici dei prelati di far valere il loro antico peso politico esorcizzando il continuo spauracchio di una loro messa in secondo piano dal mondo politico-decisionale.

Il calo dei matrimoni religiosi e delle nascite, assieme all'immigrazione e all'influsso di altre religioni ed all'aumento dei divorzi, assolutamente indipendenti dall'attuazione o meno di una qualsivoglia legge sulla legalizzazione delle coppie di fatto, poi, sono gli indici di un'imminente accentuazione dell'uscita di scena dal mondo sociale della religione (cristiana) e delle sue direttive morali, e quindi risultano essere nuovi pretesti per muovere ulteriori polemiche che affondano le radici ben al di là di emendamenti e decreti legge più o me-

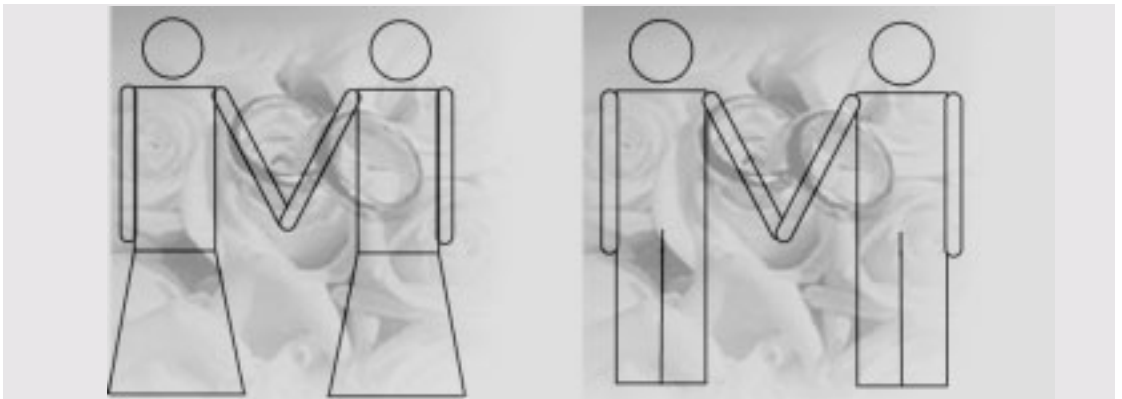
no garantisti o riformatori. Coppie gay, coppie di fatto, matrimoni civili, matrimoni interculturali e interreligiosi, divorzi, eutanasia ed aborti ecc... sono ormai dati di fatto. Ora, l'unica cosa auspicabile è

che i legiferatori si adoperino per la determinazione dei diritti e doveri di chi vuole avere l'opportunità di garantirsi uno spazio legale e corretto in una società laica in cui vivere quotidianamente, mantenendo co-

munque un occhio di riguardo alla moralità e, se verrà concesso, anche alla religiosità dell'atto supremo della condivisione della vita tra uomini e donne di buona volontà. ■



Lara Luxardi, *Le mie radici* (Quarta A sp ISAC).



Sylvie Cervesato, *Quale futuro?* (Quarta A sp ISAC).

Anche se tra noi “va” o “non va” c’è un patrimonio... da salvare?!

MARIA TERESA SANTIN

Ci sono tanti modi di parlare del matrimonio e, cioè, ci si può chiedere che cosa succede all'individuo nel matrimonio, che cosa ne ricava, che cosa lo fa rimanere sposato e via dicendo; è indubbio però, che, per parlarne, bisogna avere una qualche idea di che cos'è l'uomo prima di unirsi a qualcuno e quali sono gli aspetti funzionali dell'unione. In passato vari autori autorevoli ne hanno parlato e hanno scritto a riguardo, molto probabilmente perché la curiosità riguardo all'uomo, alle sue vicende, alle sue “passioni” e comunque ai suoi travagli interiori, ha sempre destato curiosità, interesse e anche molta inquietudine. Alcuni si sono espressi favorevolmente, come Kierkegaard che, attraverso la figura di un giudice che risponde alle obiezioni di un marito, ne tesse le lodi, ne decanta i pregi e scrive una sorta di pamphlet sul matrimonio «vero è che il legame non mi sembra vincolante, ma semmai liberatorio...»; molti altri, altrettanto autorevoli, come Oscar Wilde («Non esiste il marito ideale. Il marito ideale resta celibe»), hanno dissacrato con la loro penna l'istituto più antico del mondo.

Nel tempo, o meglio nelle epoche che ci hanno preceduto, le persone hanno trovato tanti modi per crescere e per vivere insieme, proprio perché ogni società, possiede strumenti diversi per consentire e potenziare le capacità biologiche e psicologiche di adatta-



Foto di matrimonio negli anni Venti.

mento ed integrazione. Sono tante le forme organizzative (il matrimonio è una di queste) che le persone hanno trovato per “sancire” lo stare insieme per “fare famiglia” e la famiglia è stata, ovunque, il principale strumento di mediazione dei rapporti tra la società e il fanciullo, provvedendo alle sue necessità biologiche e psicologiche, e, al tempo stesso, dando al suo sviluppo l'indirizzo necessario a farne una persona integrata, in grado di vivere in una società e di conservarne e trasmetterne la cultura. Naturalmente le varie modalità sono state il frutto dei cambiamenti avvenuti nei rapporti tra le generazioni, tra gli uomini e le donne e ciò ha prodotto, a sua volta, mutamenti importanti. Ai nostri

giorni, nella contemporanea società occidentale, assistiamo a grandi modificazioni, ad accadimenti che appaiono tanto contraddittori e sicuramente possiamo dire che il processo di trasformazione della società nella quale viviamo e nella quale la famiglia è inserita è tuttora in atto. Tuttora essa è al centro di tutte le tensioni e le sollecitazioni di questi anni convulsi ed irrequieti e costituisce il punto di raccordo fra “pubblico” e “privato”. Non solo, infatti, è l'istituzione più esposta ai contraccolpi delle trasformazioni economico-sociali, ma è anche quella più sensibile al variare della mentalità collettiva, ai sussulti della vita quotidiana.

Il campo di ricerca e di studi psicoanalitici, come sostengono Diana Norsa e Giulio Cesare Zavattini, ci ha portati a considerare «l'essere umano impegnato continuamente a “riposizionarsi” in relazione agli altri esseri umani, di fronte ai compiti evolutivi che via via cambiano con il ciclo di vita, in uno sforzo di inferire più che reagire agli stimoli esterni...». Sotto questa luce possiamo considerare che gli individui si relazionano agli altri non solo in funzione degli aspetti coscienti della percezione dell'altro, ma anche in funzione di quella che potremmo chiamare una “proposta inconscia” di relazione, espressione dei modelli interni di cui siamo portatori. Nel movimento psicoanalitico c'è e c'è stato un accordo sul considerare il matrimonio –



Lara Luxardi, *Matrimonio Italia-Irlanda* (Quarta A sp ISAC).

o comunque un legame affettivo significativo e abbastanza duraturo – un tentativo di risolvere, in senso propulsivo (conoscersi, crescere...), oppure regressivo le tematiche interne individuali. Quando una coppia si forma, infatti, vi è un “ingaggio” vicendevole e dobbiamo chiederci se esso avviene all’insegna di un compito evolutivo legato ai processi d’individuazione/separazione ed affettivi reciproci, o se costituisce “la messa in atto” di una relazione interna, antica, che può necessitare di essere tranquillizzata tramite modalità regressive; possiamo interrogarci, cioè, sull’*uso che viene fatto della relazione* rispetto alla crescita personale. Naturalmente, per usare le pa-

role di Sigmund Freud che si è avvalso del famoso paragone schopenhaueriano dei porcospini che si stringono assieme per proteggersi dal freddo e che, pian piano, devono cercare una «moderata distanza reciproca» per stare vicini e scaldarsi senza ferirsi, «nessuno tollera una vicinanza troppo intima dell’altro»; è solo attraverso una relazione che offra una sufficiente stabilità affettiva e nella quale si riesca a bilanciare utilmente aggressività e amore, intimità e intrusione, attività e passività di ciascuno dei due, che si attivano, si fortificano e si rinnovano sentimenti d’integrità e stabilità del Sè che permettono di affrontare “i compiti evolutivi” durante il ciclo vitale.

Ciascuno di noi, in ogni fase della propria esistenza, attraversa tanti momenti di passaggio e di cambiamento: basti pensare alle tappe evolutive della nostra vita, alla nascita dei figli, ai cambiamenti di luoghi di lavoro, alle separazioni, alla perdita delle persone cui vogliamo bene... e, visto che siamo in tema, *al matrimonio!!!* In tali frangenti dobbiamo affrontare la fatica di “perderci per ritrovarci”: perdere il vecchio equilibrio per cercarne, un po’ alla volta, uno nuovo. Non sono momenti facili... in qualche modo è quasi come un processo di morte e rinascita, doloroso e a volte traumatico, ma anche ricco di scoperte che possono rivelarsi un’occasione straordinaria di crescita



Lara Luxardi, *Matrimonio Italia-Irlanda* (Quarta A sp ISAC).

personale. Mi tornano in mente le parole di Alice che, in tutto “il trambusto” del discendere ed emergere dai passaggi... stretti ed angusti (interni!) non si raccapezzava più:

«Dio mio, quante cose strane succedono oggi. Invece ieri tutto andava liscio: Che sia stata scambiata, stanotte? Vediamo un po': quando mi sono alzata, stamattina, ero sempre la stessa? A ripensarci mi sembra di ricordare che mi sentivo un po' diversa... Ma se non sono la stessa, allora mi debbo chiedere: chi sono? Ecco, questo è il grande problema!» (Lewis Carroll, *Alice nel paese delle meraviglie*).

Molte volte, insomma, ci succede proprio così e molte volte non siamo né preparati né ca-

pacì di affrontare i momenti di passaggio.

Magari attualmente anche noi ci troviamo di fronte ad un “passaggio di vita”, nel senso che vari segnali e varie esperienze ci fanno capire che emergono “modalità differenti” che le persone adottano per organizzare i propri rapporti primari. Sicuramente le forme familiari diverse da quella nucleare tradizionale non costituiscono propriamente una novità dell'ultima ora, ma è un fenomeno che caratterizza la società italiana e altri paesi già da vario tempo. Sempre più, infatti, si sta affermando e diffondendo una “cultura della differenza”: la presenza di famiglie ricomposte o monoparentali, famiglie di diverse ap-

partenenze etniche o ad appartenenza mista, famiglie con figli non biologici, famiglie nucleari che sempre meno ricalcano i modelli tradizionali più radicati, coppie omosessuali che rivendicano il diritto al riconoscimento sociale. Un quadro variegato quindi, situazioni non facili da vivere e da affrontare su tanti piani e per tanti motivi. Il nostro non riuscire ad accettare modi/mondi diversi? Problemi che non sappiamo come affrontare? Un'idea di accettazione e di integrazione che si rivela impraticabile perché troppo “fumosa o ideologica?”.

Probabilmente anche a noi succede come ad Alice e facciamo fatica a ritrovarci! Vari studi e varie ricerche ri-

guardo alle famiglie indicano nuovi percorsi di studio e suggeriscono di trovare “occhi diversi” e “orecchie diverse” per guardare ed ascoltare, per avvicinarsi a queste esperienze con cui ci troviamo a vivere ogni giorno.

È difficile come per Alice e visto che lei con tutti questi andirivieni tra dentro e fuori, tra grande e piccolo, tra piacere e dispiacere ne sa qualcosa, possiamo dirci che non è né banale né inutile ricordarci, scontrarci, accorgerci e riaccorgerci che «la realtà dello sviluppo umano è assai complessa», come ci ricorda Stefano Bolognini. Il crescere, la capacità di resistere e far fronte alle difficoltà si sviluppa nella dimensione relazionale e tante problematiche «non solo non si risolveranno mai una volta per tutte ma anzi si dovranno riaffrontare nei momenti cruciali dell'esistenza». Mi è piaciuto molto il suo commento riguardo al tema delle “nuove famiglie” e mi pare possa aiutarci e aiutare me in questo scritto: «Trovo molto attuali le osservazioni sulle vicissitudini dell'Edipo quando gli individui si confrontano con la realtà delle “nuove famiglie” o “nuove coppie” post-separazione, vista dalla parte dei figli come da quella dei genitori. Una materia delicata e complessa, nella quale non mi addentro per motivi di spazio, ma che attende di essere studiata ed elaborata con attenzione dagli analisti, che nelle loro stanze di lavoro raccolgono vissuti spesso difficilmente inquadrabili nei cliché ottimisti o pessimisti ricorrenti in modo diffuso nella stampa d'opinione».

Trovare “occhi diversi” e “orecchie diverse” per avvicinarsi a queste esperienze è sicuramente necessario, ma cre-

do sia soprattutto necessario pensare... perché, credo inoltre, se c'è un *patrimonio da salvare... è la nostra umanità*.

Questi modi diversi, presenti in questo momento storico che il nostro mondo occidentale sta attraversando, “capitano” anche in una società caratterizzata «... da sentimenti di insicurezza, di precarietà e di crisi, di impotenza e di disgregazione finora elusi o negati e attualmente divenuti dominanti» che rendono «... particolarmente complesso il rapporto fra legami ed emancipazione», scrive Silvia Corbella. E continua dicendo che in questa «Modernità liquida» nella quale viviamo, in cui vi è la fantasia di «essere un gruppo fatto di rapporti svincolati, con legami fluidi e fuggevoli, che possono essere interrotti, più o meno a discrezione di ciascuno» senza troppe lungaggini, tendiamo da una parte “a non legarci troppo” e, dall'altra, a “cercare di stringere legami”; questa maniera così opposta di vivere/sentire il desiderio di avere legami, insieme all'estrema fragilità degli stessi, implica inevitabilmente una modificazione nelle relazioni tra le persone e produce disagio e sofferenza, perché le interruzioni “a richiesta” non tutelano dai rischi dell'aver delusioni e non scongiurano la paura, semplicemente li distribuiscono in modo diverso, insieme alle angosce che li accompagnano sempre. Tutti i momenti trasformativi che fanno parte dell'esperienza della vita (l'adolescenza, l'amore e, dato appunto che siamo in tema, il matrimonio) non sottintendono aspetti di patologia, ma certamente prevedono ineludibili momenti di confusione e d'infelicità. E sta proprio qui il grande proble-

ma che non si riesce ad affrontare; l'attuale società occidentale fa molta fatica ad accettare l'infelicità come uno degli aspetti fondanti l'esperienza dell'esistere anzi non l'ammette proprio, ci dice ancora Silvia Corbella: «la considera una patologia da debellare». E se ci pensiamo bene, pure noi, magari con inconsci movimenti proiettivi, con i nostri figli siamo più impegnati a “cercare di farli felici” anziché aiutarli ad imparare ad affrontare le paure e l'infelicità! Questo sarebbe, invece, credo, un *patrimonio da salvare!*

Ai nostri giorni la separazione di una coppia è un'esperienza di crisi che avviene frequentemente e che si tende a considerare come “evento di vita” e non più come colpa o patologia come anni addietro molto spesso succedeva. In ogni caso è uno degli eventi più difficili in assoluto, perché non mette in discussione l'equilibrio della coppia in quel particolare momento come “normalmente” può succedere (la nascita del primo figlio, una morte in famiglia...), bensì mette in discussione la sua stessa esistenza! La coppia non esisterà più come coppia di partner ma, laddove ci sono, esisterà come coppia di genitori dei figli che sono nati dalla loro unione. In ogni caso, anche quando è stata una separazione “annunciata” o, addirittura “preparata”, è sempre connotata dall'elaborazione di un “lutto” riguardante il fallimento del progetto che era nella mente di entrambi. Non solo: accade frequentemente che gli accordi consensuali siano raggiunti assai superficialmente e frettolosamente, pensando cioè che la separazione sia solo “una questione tecnica”. Abbiamo visto invece che non è così e quindi



Lisa Manzoni, *Il cammino di una coppia* (Quarta A sp ISAC).

non reggono nel tempo e, poco dopo, nascono incomprensioni e recriminazioni, con conseguenze negative, in particolare se ci sono figli. La separazione è un cambiamento e come tale determina timori ed incertezze. Sicuramente se ci sono figli ha una portata emotiva diversa, soprattutto per il fatto che il figlio vive la perdita del genitore che non vivrà più insieme. Ciò vale anche in un rapporto stabilito senza vincoli giuridici, nella coppia di fatto: il “distacco” tra due genitori ha le stesse conseguenze ed implicazioni. La nuova normativa del febbraio 2006 ha dato disposizioni diverse riguardo all’affidamento dei figli quando una coppia si separa e ha previsto *l’affidamento ad entrambi i genitori e la potestà esercitata da entrambi*. È stato un grande

cambiamento rispetto alle norme precedenti che, per tanto tempo, avevano stabilito l’affidamento ad uno dei due genitori. Costituisce un’innovazione importante, perché mirata a corresponsabilizzare entrambi i genitori nei compiti e nelle funzioni educative anche dopo la scissione e la separazione della coppia coniugale. Mettere in evidenza, insomma, il fatto che ci si separa dal coniuge e non dai figli e, proprio per questo, non si smette di essere genitore. Accanto a ciò, questo “capovolgimento” di pensiero che ha determinato il cambiamento può far sentire meno penalizzato il genitore che non vive con il figlio (di solito il padre *e i padri sono un patrimonio da salvare!*), non far nascere risentimenti vicendevoli e specialmente ri-

para il figlio da laceranti conflitti di lealtà.

Naturalmente non è e non sarà una legge che potrà né sostituirsi a noi (molte volte ci appelliamo ad una legge non come “strumento”, ma come se essa rappresentasse la risposta automatica alla difficoltà di pensare o di scegliere), non potrà risolvere tutti i problemi, né proteggerci da tutte le insidie e le strumentalizzazioni.

Anche in questo caso siamo di fronte ad *un patrimonio da salvare*: non solo i figli che indubbiamente costituiscono un tesoro, un bene prezioso, *un patrimonio* appunto, ma da salvare c’è un bene altrettanto prezioso e cioè il nostro senso di responsabilità e il nostro pensiero. ■

Matrimonio e famiglia legittima

CARLO PONTESILLI

Il matrimonio, quello come ancora tradizionalmente viene celebrato tra un uomo ed una donna è il fondamento della famiglia legittima che si configura come cellula fondamentale della società. Il termine matrimonio indica:

- a) il solenne *atto giuridico* con il quale un uomo ed una donna assumono reciproci impegni,
- b) il *rapporto giuridico* che da questo atto deriva.

L'ordinamento giuridico italiano contempla due diverse forme di matrimonio: *civile*, interamente regolato dalle leggi italiane (senza alcuna cerimonia religiosa) e *concordatario*, cioè un matrimonio religioso, redatto secondo un'obbligazione giuridica bilaterale che contempla regole sancite dal diritto canonico che diviene effettiva solo dopo la trascrizione nei registri dello stato civile: solo ad avvenuta trascrizione il matrimonio acquisisce effetti civili.

Il matrimonio, civile o concordatario, conferisce ai coniugi una serie di diritti e doveri di natura personale e patrimoniale a cui sono reciprocamente vincolati.

Nel 1975 è stata varata la riforma del diritto di famiglia che ribadisce l'assoluta parità dei coniugi rispetto ai diritti e doveri che ciascuno di loro si assume con l'atto matrimoniale.

Il *Codice civile* all'art. 143, prevede e disciplina i seguenti obblighi: a) di fedeltà, b) di assistenza morale e materiale, c) di coabitazione, d) di collaborazione, e) di mantenere, istruire ed educare i figli.

Nel caso si verificasse un inadempimento di tali obblighi, ciascun coniuge può rivolgersi al giudice per richiedere una tutela civile con l'addebitabilità dell'atto di separazione.

La famiglia è quel nucleo che si forma dall'unione di un uomo con una donna e dalla quale unione nascono dei figli riconosciuti che continuano la linea di discendenza. Ma ci si può porre una domanda: l'unione di uomo e donna dell'età primordiale, si poteva considerare nucleo familiare o no? Certamente i rituali erano molto diversi, e soprattutto, forse, era l'istinto che governava le unioni. L'istinto sessuale, soprattutto, che veniva regolamentato in base a bisogni ed esigenze di carattere naturale. L'u-

nione sessuale comprendeva anche la possibilità di essere innamorati, come lo intendiamo noi oggi oppure era soltanto la legge di proprietà che si imponeva sui sentimenti? Come si consideravano i primi uomini e donne che apparvero sulla faccia della terra? Se consideriamo che quegli esseri umani erano in uno stadio primitivo, inteso questo aggettivo come grado zero di civiltà, mi viene subito alla mente una situazione di legame fondato sul possesso. Il possesso, la proprietà personale e privata, la proprietà legata al proprio personale bisogno. La donna era proprio una proprietà personale? C'erano stima e rispetto tra "coniugi" e parenti? Come funzionava la tribù primordiale? Molte supposizioni sono state avanzate da studiosi, scienziati, antropologi, religiosi che hanno esperito formulazioni sullo studio attento di alcune popolazioni dell'Australia, dell'India, dell'Africa che vivono lontano dai sistemi strutturati dalla civiltà dell'uomo bianco. Credo però che una considerazione fondamentale e semplicissima si debba fare, per non perdere di vista il vero significato di famiglia: fermo restando che il nucleo è dato da quello descritto poco prima, la relazione instaurata dai primitivi differiva profondamente dalla quella che troviamo nella società odierna. L'unione avveniva, credo, senza tante formalità: non c'era certamente il periodo del corteggiamento e del fidanzamento, non c'era sicuramente il periodo di prova per vedere se i due "morosi" potevano convivere sotto lo stesso tetto, non c'erano gli incontri furtivi, lontano dagli sguardi di mamma e papà, non c'erano mazzi di fiori o regali futili per ingraziarsi le simpatie della fanciulla e della futura suocera. Probabilmente però era d'obbligo il consenso dei familiari. Ah, dimenticavo, forse non c'era il pranzo di nozze e nemmeno il viaggio di nozze con relativa luna di miele. Insomma mettersi insieme e fare figli era una cosa che avveniva senza tante cerimonie.

Quelle coppie erano unite di fatto e certamente, anche se in alcuni casi il legame poteva essere spezzato in qualunque momento (dal maschio che ripudiava la femmina; uso questi termini appositamente privi di sovrastrutture les-

sicali per non confondere quel modello di vita con quelli consolidatisi negli anni successivi) era però difficile che i cosiddetti “partners” si separassero tanto facilmente. Le ragioni si possono ben immaginare: il piacere di avere una “compagna” che ti attendeva la sera al rientro della battuta di caccia, il piacere di giacere accanto alla donna che ti accudisce, l’importanza del lavoro femminile all’interno della grotta o della capanna, etc. Era una famiglia un nucleo così formato? Dobbiamo essere legati all’accezione che si dà oggi al termine famiglia, per essere una famiglia oppure no? Era una “famiglia” sui generis o non lo era proprio? Mah, sono leggermente confuso. Se si ritiene che quella dei primitivi, istituita in modo così diverso da quella di oggi è da considerarsi una famiglia, allora quella di oggi che tipo di famiglia è? Non semplifichiamo banalmente altrimenti non si riesce più a capire niente. Voglio dire: se quella di oggi, così come la intendiamo che sia, è *la* famiglia, con i coniugi sposati con rito religioso o civile, allora quella primitiva *non* era una famiglia. Insomma, delle due, una. Oppure sono da considerare tutte e due *famiglie*, anche se regolate da codici diversi? Non voglio innescare una polemica inutile ma mi piacerebbe un po’ di chiarezza. Se la famiglia, come afferma quasi la metà degli italiani (convinti o meno della giustezza del termine e non solo per la certezza relativa del rapporto esistente tra “i due” che si legano secondo modelli che durano da secoli) viene da un matrimonio concordatario e questa soltanto si deve considerare famiglia, che ne sarà di tutte le altre famiglie costruite su leggi e regole che provengono da altre culture e da altre religioni? Cos’è che fa la differenza? Quando due ragazzi, due fidanzatini, commettono un “peccato” e, lasciatisi attrarre dalla seduzione dell’amore danno inizio alla procreazione di un nuovo membro della società senza sposarsi, cosa sono? Una coppia? Anche se sono in tre? Un trio... un terzetto... dei primitivi...? Complicato!

Certo, e sono d’accordo, una famiglia è quel nucleo basato su regole e leggi religiose, morali, civili, societarie, di convivenza ed altro ancora. Non discuto. Ma le “altre unioni”? Mi sentirei in imbarazzo se io, poniamo per assurdo, fossi figlio (si può dire?) di una coppia e, andando alle scuole elementari mi ponessero il quesito «Di chi sei figlio, tu?» cosa dovrei rispondere... «Sono figlio di una coppia», «Sono figlio di un uomo e di una donna», «Sono figlio del trio»... Ma cosa sono tuo padre e tua madre? Beh... di

fatto... sono una coppia... ma non siamo una famiglia... Ah, no? Non siete una famiglia? E che cosa siete, allora? Beh... veramente ancora non lo so ma spero che qualcuno, presto o tardi ce lo dica... E poi da grande qualcuno me lo dirà. Di.Co io, o no!?

La Carta Costituzionale riporta diversi capitoli e commi e numerose disposizioni che riguardano i rapporti, uno dei quali è l’articolo 29 che *riconosce* (si badi bene, “riconosce”) la famiglia fondata sul matrimonio. È chiaro che il matrimonio a cui si riferisce è quello scaturito dalle evoluzioni storiche e sociali e che, in quanto forma di organizzazione, viene regolato dal diritto per l’importanza personale e sociale degli interessi coinvolti delle persone legate da vincoli di affetto e solidarietà. Si tratta quindi di una forma di *organizzazione della convivenza* umana. Non solo. «Gli sposi si vincolano ai reciproci impegni e l’ordinamento provvede a regolare gli effetti giuridici conseguenti alla conclusione del matrimonio» (come dice l’avvocato Maria Grazia Evangelista).

Ciò vuol dire che alla *famiglia di fatto* viene conferito un riconoscimento limitato in quanto essa *non è fondata sul matrimonio* anche se viene riscontrato un carattere di stabilità e di serietà di intendimenti.

La Costituzione riconosce ai figli *nati fuori del matrimonio* (dal marito separato, dalla moglie in attesa di divorzio, dalla coppia di fatto e altre soluzioni “atipiche”) *una tutela giuridica ed una posizione analoga a quella dei figli legittimi* (meno male!). Non parliamo dei figli nati in seconde o terze nozze o di convivenze dopo un divorzio con partners già sposati e con prole legittima. Così c’è anche una categoria di “illegittimi”. Figli, sì ma non legittimi, figli “altri”. E le famiglie “allargate”? Quelle cioè composte (non giuridicamente, è ovvio) da due o tre “ex coppie” di sposati che si sono, dopo la separazione o il divorzio, “uniti” ad altri “compagni” o che si sono risposati e che hanno poi “generato” altri figli con i “secondi partners”? Quando si incontrano tutti insieme prenotano un ristorante solo per loro ed i figli si riconoscono come fratelli. Questo è molto bello. Allora mi chiedo: se da una parte alcuni matrimoni “falliscono” (per il semplice fatto che come esseri umani siamo fallibili) perché altri esseri umani, che non possiedono le caratteristiche tecnico-giuridiche per essere una famiglia “normale”, desiderano tanto sposarsi? Lasciamo stare per un momento le motivazioni che ci vengono da parte della Chiesa cattolica che ritengo siano



Jessica Verardo, *Il matrimonio è un patto* (Quarta A sp ISAC).

giustificate da ragioni che non possono prescindere dalla sfera del sacro, mi domando, da laico qual sono, perché tutto questo desiderio di “emulare” un modello che fa acqua da tutte le parti? Forse che così facendo i partners che non possiedono quelle caratteristiche richieste dalla Natura per poter procreare, si riscattano dalla loro condizione di “diversità” e a loro gloria, poi, dopo l’eventuale “matrimonio” possono finalmente sentirsi “normali”? O cosa? Ma è veramente importante, nella vita, essere sposati? Io conosco delle coppie che, per loro scelta, non sono sposate né in chiesa né civilmente e vi garantisco che, di fatto, la loro “famiglia” sarebbe veramente da prendere come modello. Ma non si può imporre per Statuto un simile modello di famiglia per il solo motivo che ne seguirebbero problemi di diverso tipo, soprattutto per quanto riguarda le discipline che regolano le successioni, le donazioni, l’eredità, il nome, l’educazione dei figli e via dicendo. In linea teorica si può pensare che tutto funzioni secondo morale e secondo giustizia ma purtroppo non è così. Ma questo è uno dei tanti aspetti. Allora si potrebbe aggiungere al nome “famiglia” alcuni aggettivi che la distinguerebbero

caso per caso: famiglia “laica”, famiglia, “riunita”, famiglia “allargata”, famiglia “Di.Co”, famiglia “Non Di.Co?”, e via dicendo. Insomma penso che ognuno abbia il diritto di costruirsi la “famiglia” come meglio crede ma allora perché prendersela con la Chiesa ed i Vescovi ed il Papa se per loro la famiglia vera deve avere determinate caratteristiche? La famiglia che proclama la Chiesa ha il suo modello e non è certamente contestabile, essa è la famiglia cattolica. Ebbene, se qualcuno non crede di dover accettare quelle regole che non parli più di famiglia tradizionale e lasci a Cesare quel che è di Cesare, cioè, ai cattolici lasciamo la loro famiglia cattolica ed agli altri, i nuovi modelli civili di matrimonio che garantisca loro solo dei benefici dal punto di vista civile. Non si può essere contro tutto e contro tutti ed avere poi la pretesa di trarre dei vantaggi da qualche cosa che non si condivide. La società è in trasformazione e la Chiesa resta un caposaldo di principi e di regole fondamentali per i cattolici e forse anche per i non credenti. Cosa c’è di strano?

Dal canto suo, però, i Vescovi dovrebbero lasciare ai credenti di decidere in piena coscienza: chi sarà per un modello, civilmente parlan-



Jessica Verardo, *Matrimonio sì o matrimonio no?* (Quarta A sp ISAC).

do, non intralcerà altri modelli, a meno che non vadano contro le leggi dello Stato, nel qual caso le conseguenze che se potranno trarre sono sotto l'occhio di tutti. Libertà di coscienza e libertà civile di vivere la vita secondo regole e canoni anche nuovi ma che non ledano nessun altro dal punto di vista morale o civile. Libera Chiesa in libero Stato secondo me significa che ogni Istituzione, sacra o civile che sia, può convivere senza lanciarsi anatemi o prospettando il male del mondo. Si lasci che la Chiesa esprima i propri pareri, facendo però in modo che non si condanni chi non condivide le sue regole; d'altro canto bisogna verificare le effettive necessità dei cittadini dello Stato e fare in modo che si salvaguardi la loro dignità e che i cittadini salvaguardino la dignità dello Stato. In questo modo ci si può veramente chiamare esseri umani pensanti e capaci di scegliere senza provocare danni all'umanità.

Il nostro Paese vede il matrimonio come elemento centrale della vita di relazione e ciò scaturisce da una tradizione storica e sociale.

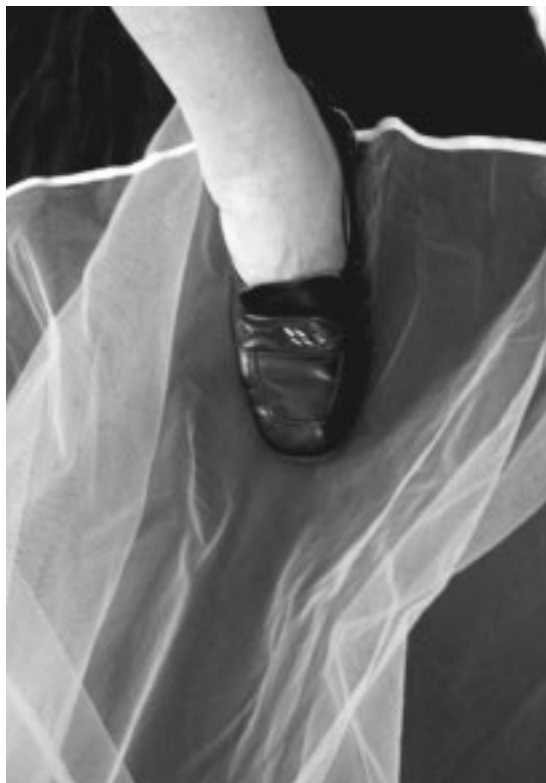
Un momento fondamentale nel processo di evoluzione degli istituti familiari è stata la riforma legislativa del 1975 grazie alla quale si è

giunti ad eliminare le disparità di posizioni tra i coniugi. Con tale riforma i coniugi collaborano al mantenimento e alla gestione della famiglia che concerne anche per entrambi l'obbligo di mantenere, istruire ed educare i figli, nel rispetto delle loro inclinazioni ed aspirazioni, esercitando su di essi la potestà di comune accordo.

MATRIMONI ANTICHI Nell'antica Grecia, tra il VIII e il VI secolo avanti Cristo, era lo statuto della sposa e delle sue ricchezze, molto diverso ad Atene ed a Sparta, che faceva della donna un dono grazioso. Atene era la città dell'apertura e del cambiamento, mentre Sparta era considerata la città della chiusura e dell'immobilismo. Infatti, le due città avevano della comunità cittadina e della sua composizione una diversa concezione. Levi-Strauss ha classificato le città di quel tempo come "Città calde", come Atene, contrapposte alle "Città fredde", come Sparta. Le "Città fredde" conservavano l'organizzazione in case e limitavano l'appartenenza alla comunità cittadina ai soli possessori di terreni. Le "Città calde" avevano invece posto fine alla struttura per case rifiutando i limiti posti dalle "Città fredde". In queste ultime la sposa



Jonida Xhixhabesi, *Smarrimento* (Quarta A sp ISAC).



Jessica Verardo, *La suocera* (Quarta A sp ISAC).

era padrona esclusivamente della sua persona e del suo corredo matrimoniale, mentre nelle “Città calde” la sposa, pur portando una dote in denaro, era comunque sottoposta all’autorità del marito.

Nell’Atene di quei tempi, per esempio, il matrimonio era un contratto fra due cittadini che erano precisamente lo sposo e quello che veniva definito il rappresentante legale della sposa e cioè il padre, se era vivo, oppure il fratello maggiore, nel caso che il genitore fosse morto o, addirittura, un tutore legale: si badi bene, legale, cioè scelto dall’autorità cittadina preposta a tale compito per legge. Una legge voluta dagli uomini, dai cittadini, i quali erano anche molto più rispettosi della religione di quanto non lo siano state le generazioni successive ma, si badi bene, ancor più rispettosi della laicità dello Stato. I tempi erano quelli che erano e per tale ragione storica alla donna non veniva riconosciuta la capacità giuridica di assumersi la responsabilità di prendere una tale decisione. Insomma, la donna non aveva l’anima, non aveva la ragione, non aveva molti diritti e tutto passava sulla sua pelle. Menandro, ideatore della commedia di costume

di quei tempi, ha inserito in alcune delle sue opere la scena della celebrazione di un matrimonio. Da questa scena si apprende che un padre consegnava la figlia e la sua dote allo sposo il quale l’ accettava alle condizioni cui gli veniva offerta, affinché generassero figli legittimi. Gli ateniesi delle classi medio-alte di allora, usavano sposarsi tra sconosciuti (era la regola) perché l’uomo greco considerava il matrimonio un male necessario in quanto, come recitavano i classici, era necessario avere un erede (maschio) al quale lasciare i propri beni e che fosse a sua volta in grado di perpetuare il culto familiare, consistente nell’atto pratico di seppellire il padre secondo i riti, tributandogli il culto che gli si doveva dedicare.

Oggi, il matrimonio in Grecia è una cerimonia ricca di simbolismo e tra le sue varie parti importanti vi sono, ad esempio, *l’incoronazione della sposa e dello sposo e lo scambio degli anelli*.

Nell’incoronazione le corone (più propriamente ghirlande) possono essere sia semplici che molto ornate. Ambedue sono arricchite con metalli e pietre semipreziose. Esse rappresenta-

no il segno della gloria e dell'onore che Dio conferisce agli sposi. Le ghirlande vengono poi poste e serbate dagli sposi sopra il letto.

Lo scambio degli anelli, invece, simbolizza il bilanciamento di uno dei due sposi quando questi diviene debole. In Grecia il matrimonio è sentito come *un'unione di due anime piuttosto che come un contratto*.

MATRIMONI NEL MONDO Nel mondo celtico, prima del matrimonio dei giovani, le famiglie affidavano i propri figli alle famiglie di ceti più elevati perché venissero istruiti come guerrieri. Potevano tornare a casa solo quando erano pronti per la guerra. Solo allora potevano sposarsi con fanciulle scelte dalle famiglie. Il matrimonio, secondo la tradizione celtica, veniva in genere celebrato durante la festa di Beltane che cade nella notte tra il 30 aprile e il Primo maggio, cioè la notte dell'equinozio d'estate.

Nell'antico Egitto il matrimonio era in genere combinato dai genitori. Le fanciulle si sposavano molto giovani e spesso con uomini più anziani. Moglie e marito si preoccupavano assieme dell'educazione dei figli ma alla donna, in particolare, era affidata l'educazione delle figlie. Ci si poteva sposare anche tra consanguinei e appartenere allo stesso ceto sociale. Il matrimonio si svolgeva con una semplice festa tra le due famiglie ed era concluso con l'insediamento della sposa nella casa del marito. Contratti scritti sono ascrivibili solo in età tarda. Si trovava invece una posizione di illegalità chi sposava una schiava, ed i loro figli erano considerati schiavi.

Nella Roma antica il matrimonio era preceduto dal fidanzamento (*sponsalia*) che però non imponeva dei veri obblighi. Ci si sposava molto giovani: l'età minima era di dodici anni per le ragazze e quattordici per i maschi. Lo sposo veniva in genere scelto dal padre della fanciulla perché più che ragioni di cuore avevano importanza considerazioni di ordine politico, morale e religioso.

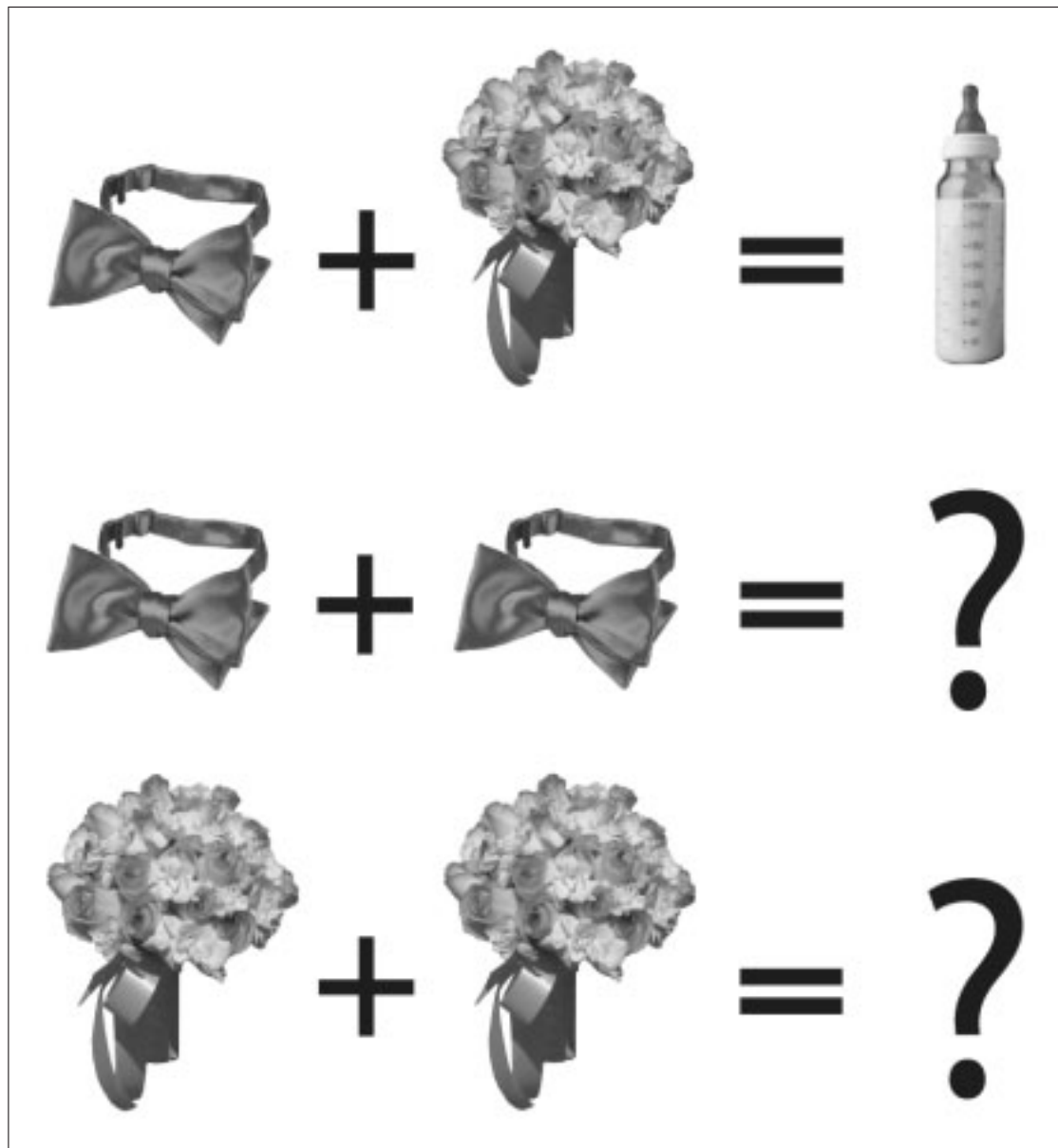
Nel mondo musulmano il matrimonio è solo un atto civile e pertanto viene celebrato in forma privata, con un fastoso ricevimento in casa, coinvolgendo anche la dimensione religiosa in moschea. Il Corano incoraggia a sposarsi in giovane età e indica il matrimonio come un dovere per tutti i credenti, consentendo ai maschi di avere un massimo di quattro mogli ed eventuali

concubine. Oggi, comunque, in diversi Paesi musulmani le cose stanno cambiando e la poligamia non è più così diffusa.

IL MATRIMONIO NEL MONDO MODERNO Ne *Le intellettuali* (1672), Jean-Baptiste Poquelin detto Molière, (1622-1673) fa una critica alla società del matrimonio per tramite delle parole di Armanda, una femminista *ante litteram*, profondamente sostenitrice dei valori della Cultura (quella che poi scaturirà nell'Illuminismo ragionatore). Crisalo, il protagonista della commedia, rappresenta l'autorità spodestata e il cauto sostenitore della tradizione, rivendica la validità del "sacro credo borghese" della famiglia ma anche del denaro e del potere maschile. La trama sfrutta il consueto schema delle nozze intralciate. Nel monologo dell'Atto I, scena Prima. Armanda (che avversa il matrimonio ed il dominio maschile) vuole convincere la sorellina Enrichetta a non sposare Clitandro, (da lei precedentemente respinto) per dedicarsi alla scienza e alla filosofia, cause più nobili e meritevoli del matrimonio. Ma Enrichetta non si lascerà persuadere in alcun modo a sottrarsi all'orrore di «esser serva di un uomo che ti espropria»:

ARMANDA: Oddio! Si può anche vivere a due dita da terra ... Certo che se tu dici: sono una nullità, mi barrico in cucina, mi dedico ai fornelli, il mio padrone è lui, io coltivo marmocchi, certo non è che il mondo lo vedi poi dall'alto.

Ma tu non sei così. Certe cose da bestie lasciale ad altre donne, tu puoi avere altre gioie. Tu cerca di elevarti, datti uno scopo, studia; abituati ai piaceri, non so, come la musica. E non dare importanza ai problemi del sesso. Fa' come me, dimenticali. È il cervello che conta. Del resto hai come esempio tua madre, dentro casa, che è fior di donna colta, col prestigio che ha; non sei sua figlia, forse? Fa' come me, dimostralo; sollevati al livello delle cime che hai intorno; apriti alla cultura, sciogliti, cara, sciogliti, sii docile al piacere che dà la conoscenza; e invece d'esser serva di un uomo che ti espropria, sposati, sì, ma sposati con la filosofia, che è come avere in pugno tutta l'umanità. E farla rigar dritta in base alla ragione. Così da spazzar via quelle volgarità il cui impulso ci sbatte qua e là come le bestie. Ecco quali passioni, ecco le vere fiamme che dovrebbero ardere nei cuori delle donne; altro che tante lacrime sparse per questo e quello, e sai cosa mi sembrano? ignobili bestemmie... (Traduzione di Cesare Garboli)



Elisabetta Calabritto, *Coppie naturali o coppie di fatto?* (Quarta A sp ISAC).

La commedia *Servitore di due padroni* di Carlo Goldoni inizia così:

SILVIO: Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. (A Clarice, porgendole la mano)

PANTALONE: Via, no ve vergognè; deghe la man anca vu. Cussì sarè promessi, e presto presto sarè maridai. (A Clarice)

CLARICE: Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

Scritta nel 1745, cioè a metà del XVIII secolo, quando Goldoni era a Pisa a svolgere la sua professione di avvocato; il soggetto gli fu suggerito da Antonio Sacco (e non Sacchi come erroneamente qualcuno lo chiama) celebre Truffaldino, Maschera della Commedia dell'Arte che tanto aveva dato sui palcoscenici di mezza Europa e in Russia. Goldoni, si sa, non amava molto la Commedia dell'Arte, la Commedia all'Improvisa, perché ne abboriva tutte le volgarità che i Comici (i bravissimi attori di quel genere di tea-

tro) vi portavano. Goldoni era l'artefice di una Riforma teatrale che moralizzava le scene, proponendo oltre un linguaggio più realistico e ripulito dalle gags verbali incongrue e volgari anche un rispetto dell'utilizzo del palcoscenico secondo le regole morali della società. Un teatro che rispecchiasse in maniera più veritiera il modo di vivere degli uomini e delle donne veneziane sì ma anche con intendimenti europei. Non poteva sfuggire, quindi, al Nostro, l'attenzione verso il nucleo fondamentale della società che è la famiglia. La famiglia era, ed è ancora per fortuna, il pilastro della vita ad ogni livello ed in ogni Nazione del mondo. C'erano regole ferree già a partire dalla "promessa" di matrimonio tra i due giovani innamorati. A Venezia si chiamava "promission" l'atto del darsi reciprocamente la mano destra davanti a dei testimoni, pronunciando alcune semplici parole, quale rito a suggello dell'impegno pubblico che si concludeva, dopo lo scambio degli anelli, con il matrimonio vero e proprio.

Goldoni ci offre diversi spaccati sulla famiglia e sui valori che la fondano (basterebbe rileggere le sue opere per rinfrescarci la memoria di quali erano i dettami sui quali si basava la famiglia del Settecento ma che sono validi anche oggi) in diverse commedie: basti pensare a *Le smanie della villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura*, *Il ritorno dalla villeggiatura* (1761) il cui elemento unificante delle tre commedie è sostanzialmente ideologico, «fondato sulla costatazione del "contrasto" tra lo spirito conservatore e il chiuso buon senso delle vecchie generazioni e il desiderio di lusso e godimento delle nuove; contrasto in cui si riflette la crisi della società veneziana del Settecento. Quella del Goldoni è una presa di mira benevola dei rapporti tra padri e figli (più difficilmente parla del rapporto tra madri e figli) e le ragioni che erano alla base del contratto matrimoniale.

Alcune osservazioni:

Goldoni presenta una lunga schiera di donne sposate e non sposate, di giovani e anziane, delle quali non sappiamo l'età ma che possiamo arrivare a conoscere considerando le abitudini dell'epoca. Comunque, l'aspirazione fondamentale, l'unica possibilità di realizzazione di giovani e anziane nelle commedie di Goldoni era il matrimonio. Ma altre giovani rivendicavano anche un legame sempre meno stretto e oppressivo.

Goldoni ha trattato, forse, alcuni tipi di padri che con il loro atteggiamento accondiscendente avevano inconsapevolmente posto le basi per

avviare una trasformazione del ruolo della donna all'interno del chiuso della famiglia ma anche rispetto all'ambiente esterno, rappresentato dalla società in continuo cambiamento. Questo è da rimarcare: la società in continuo cambiamento. Se siamo arrivati alle problematiche odierne sul matrimonio e sulla famiglia ciò è dovuto alle continue emancipazioni del ruolo della donna ed ai profondi ripensamenti dell'uomo sul rapporto con il mondo femminile. La società cambia perché sono gli esseri umani che cambiano e questo è un punto fondamentale dell'evoluzione del genere umano. Non si può negare l'esigenza del mutamento, chiudendo gli occhi o facendo come le solite tre graziose scimmiette che non vedono, non sentono e non parlano. Se vogliamo convivere serenamente occorre prestare attenzione alle reali e legittime esigenze dei diversi gruppi etnici e culturali che fanno parte di un territorio che vuole chiamarsi Nazione civile, ascoltando le diverse voci, cercando di vedere il giusto di certe richieste e parlando, dialogando con chi richiede la nostra attenzione. Dobbiamo però stare attenti a non dare corpo a fantasmi che potrebbero incrinare le buone disposizioni di chi fonda le regole e di chi poi deve accettarle, anche se non si condividono. E questo compito spetta soprattutto ai laici. Nonostante tutto, il matrimonio, nel Settecento goldoniano, resta un atto importante: tutti i giovani delle commedie del Nostro non sposati aspirano al matrimonio e lo realizzano, è il mezzo del riconoscimento sociale: la donna diventa *parona*; ha le chiavi di casa, della dispensa, gestisce l'economia della famiglia, accudisce i figli, li educa assieme al marito. È evidente l'autonomia femminile.

Con il matrimonio la donna acquista uno stato giuridico e sociale un riconoscimento che permane anche se si verifica la perdita il marito. Con il matrimonio, ella porta se stessa e la propria scelta nel sociale, come se venisse sottoposta, con l'atto pubblico e legale, ad una vera e propria iniziazione.

ITALO SVEVO Volendo fare un balzo in avanti nel tempo rispetto a Goldoni, possiamo riscontrare, nelle commedie di Italo Svevo che uno dei motivi centrali più ricorrenti è il matrimonio, «con i litigi, le ripicche, le gelosie, i piccoli e grandi ricatti economici, le crisi, le infedeltà, le insoddisfazioni femminili» (Oretta Giudi). Le posizioni di Svevo sulla centralità della figura femminile, all'interno del matrimonio, è vicina a quella di Henrik Ibsen e, in qualche mo-



Un matrimonio negli anni Cinquanta.

do, a quella più complessa ed inquietante che dipinge Johan August Strindberg: nel legame matrimoniale vediamo realizzarsi tutte le violenze, le contraddizioni, le nevrosi e i malesseri della società borghese. Italo Svevo descrive il matrimonio, come il riflesso della società mitteleuropea ormai alla deriva. La causa è il lento e progressivo svuotamento delle istituzioni, l'illusoria apparenza di normalità e di adeguamento ad una realtà socio-politica in frantumi. Anche nei paesi dell'Europa Centrale varie sono le risposte alla coscienza della crisi che i padri di tutta la cultura mitteleuropea profetizzavano in modo ineluttabile a partire da Arthur Schopenhauer fino ad arrivare a Friedrich Nietzsche.

Crisi della società e conseguente crisi della famiglia, dunque.

Così, da vero intellettuale, Svevo pone nel suo teatro l'intreccio drammatico, le tensioni, le nevrosi, le infedeltà a testimoniare la sopravvivenza dell'istituto del matrimonio, cioè del momento centrale dell'identità del borghese, in virtù e per grazia (mi si consenta) dell'ipocrisia e dell'opportunismo.

Nelle sue commedie troviamo un'analisi impietosa del matrimonio, anche se condotta a

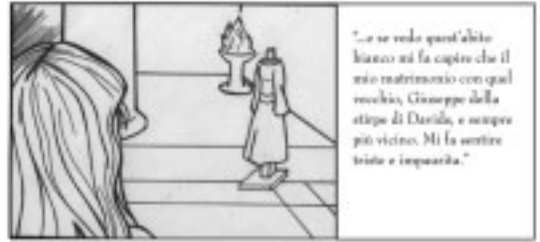
volte con la bonaria leggerezza della comicità tipica del vaudeville, a volte resa con più caustica drammaticità come se l'autore volesse "mettere il dito nella piaga" di chi come lui, capiva molto bene i limiti del rapporto con la propria moglie.

Si leggano *Terzetto spezzato*, *Le ire di Giuliano*, *Una commedia inedita* e *L'avventura di Maria*.

I riferimenti all'Istituto del matrimonio nel teatro ed in letteratura sono numerosissimi e sempre si tratta di matrimoni di tipo tradizionale, con tutti i limiti che questo atto giuridico comporta. Ma le regole sono ben chiare e chi non vuole conformarvisi è bene che ci pensi, prima di fare il grande passo: se non si è convinti è meglio dedicarsi ad altre attività. Chi però sceglie quella strada sa già in partenza che poi il legame sarà eterno. Nessuno obbliga nessuno a scegliere un tipo di matrimonio rispetto ad un altro: la scelta è libera ma sempre responsabile, non si gioca con le idee e le convinzioni di nessuno. Se il mondo è diviso in due come due parti di una mela che ognuna rispetti l'altra senza che nessuna demonizzi, offenda o avversa chi non la pensa allo stesso modo. La civiltà è soprattutto il non sopraffare l'altro e questo deve vale per tutti.



"Se penso che sono qui, rinchiusa nella sinagoga, perché sono stata costretta dai sacerdoti, per la purificazione delle future spose, mi mette angoscia..."



"...e se vedo quest'abito bianco mi fa capire che il mio matrimonio con quel vecchio, Giuseppe della stirpe di Davide, è sempre più vicino. Mi fa sentire triste e inquietata."



"Io mi chiamo Maria, ho da poco compiuto quattordici anni e sono stata scelta dagli anziani come nuova futura sposa di uno di essi. Ma nessuno ha chiesto un mio parere su tutto questo e tutti hanno deciso per me. Non sono d'accordo sulla loro scelta; perché proprio io?..."



"...perché io, una ragazzina ancora inesperta deve fare questo passo ancora? Non sono in grado di affrontare questa responsabilità, non riesco a sopportarla... non riesco a rimanere prigioniera in questa stanza con la forza."



"Ho deciso: voglio fuggire da qui. Non sono pronta per l'avvicinamento che mi attende. Uscirò dalla sinagoga e mi mescolerò tra la gente. Chissà poi dove andrò? Non importa, ciò che conta è che io scappi!"



"Il momento è buono, non c'è nessuno fuori nel cortile. Basta che arrivi velocemente al portone e non sarò notata. Devo muovermi, adesso!"



"Ci sono quasi... Accidenti, nocece!"



Maria, stai bene?

"Ahia, che male! Di chi è questa voce?"



Sì, grazie.

"Giuseppe?! Che ci fa qui? E se fosse venuto per me?"



"In fondo è stato gentile nei miei confronti. Non pensavo ci fossero a me."

Il corpo degli sposi

FEDERICO LEONI

1. Immanuel Kant dedica il breve, denso paragrafo 25 dei *Principi metafisici della dottrina del diritto* al tema del matrimonio. Più esattamente, alla definizione del matrimonio nella sua qualità di contratto giuridico, e del genere di diritto che con tale contratto i coniugi acquistano l'uno sull'altro. Il terreno sul quale Kant pone la questione non è, dunque, quello a cui il nostro eterno romanticismo ci ha abituati. Il matrimonio è, per Kant, un dispositivo attraverso il quale inscrivere la potenza di disappropriazione che siamo soliti chiamare sesso entro lo spazio della logica proprietaria della giurisprudenza che una volta si sarebbe definita "borghese". Inutile dire che tanto il sesso quanto lo *ius* escono, dalla prova cui Kant li sottopone esponendoli all'attrito l'uno dell'altro, radicalmente trasformati. Scrive Kant: «L'uso naturale (*natürliche Gebrauch*), infatti, che un sesso fa dell'organo sessuale dell'altro è un *godimento* (*Genieß*) per il quale una delle due parti si abbandona (*hingeben*) all'altra. In questo atto l'uomo riduce se stesso ad una cosa, il che è contrario al diritto dell'umanità che risiede nella sua propria persona. Questo diritto non è possibile che a una sola condizione, cioè che, mentre una delle due persone è acquistata (*erworben*) dall'altra, *proprio come una cosa*, questa a sua volta acquisti reciprocamente l'altra; così essa ritrova (*gewinnt*) di nuovo se stessa, e ristabilisce la sua personalità¹».



Federica Conte, *Fidanzati*
(Quarta A sp ISAC).

2. Walter Benjamin ha scritto una volta, nel suo saggio sulle *Affinità elettive*, che questa definizione kantiana, «ricordata ogni tanto solo come esempio di rigido schematismo o come curiosità del tardo periodo senile», è d'altra parte «il prodotto più sublime di una *ratio* che, incorruttibilmente fedele a se stessa, penetra nel rapporto reale infinitamente più a fondo di ogni sofisma sentimentale²». Qual è allora il "rapporto reale" cui Kant fa segno? E in che senso propriamente questa definizione, dice Benjamin, è "sublime"? In che senso essa ha in sé il carattere del sublime, dell'esperienza, cioè, che accade *sub specie liminis*, insistendo su di un limite del soggetto e del corpo, e mostrando corpo e soggetto come limiti? Anzitutto

è chiaro che il rapporto a cui Benjamin allude avviene sotto il segno del "ritrovamento", del rinvenirsi l'un l'altro, del riacquistarsi reciproco. Ciascuno degli sposi ritrova sé, ciascuno si ritrova, e si ritrova in questo transito e in questa provenienza dall'altro sposo, in questa reciprocità che fa dell'altro la propria proprietà e di sé la proprietà dell'altro (o che fa di sé l'oggetto di quel soggetto che è l'altro, allo stesso tempo che l'altro è fatto oggetto di quel primo soggetto). Ciascuno è, dunque, l'oggetto dell'oggetto e il soggetto del soggetto: l'oggetto di colui o colei che è il proprio oggetto, e il soggetto di colui o colei che è il proprio soggetto. Ciascuno, in questa insistenza, in questa circolarità o in questa circolazione transitiva, è l'altro dell'altro: non un primo, ma un altro del primo; neppure un secondo, però; piuttosto, un secondo del secondo. Cioè un terzo, un medio, un neutro: né proprio né improprio, né primo né secondo; né mio né tuo, né identico né altro. Un termine senza numero e senza luogo: inassegnabile. Puro movimento: non cosa.

3. Ciascuno degli amanti, in questo movimento, porta al limite la propria figura e la capovolge, esibendo quel rovescio che della propria figura era costitutivo. La cosa (il corpo) come oggetto di proprietà si dissolve. Il soggetto come soggetto di proprietà non incontra sorte diversa. Il corpo sessuato, il corpo segnato dal desiderio e

dal destino del sesso permane, qui, come quel medio, quel terzo o quel lavoro, senza nome e senza figura, in cui proprio e improprio, padronanza e spossamento divergono e perciò coincidono. Ma questo stesso paragrafo kantiano – in cui si assiste a qualcosa come ad una dissoluzione e ad una destituzione, nel momento stesso in cui si vede teorizzata l’istituzione: l’istituzione del matrimonio, l’istituzione della prima società, l’istituzione delle istituzioni – balena in posizione inaugurale nel saggio benjaminiano poco fa citato. Che significa allora questa posizione strategica del brano kantiano in un saggio che, non lo si dimentichi, parla delle *Affinità elettive*, e, parlandone, afferma che il matrimonio «non è il centro, ma solo il mezzo della vicenda» creata da Goethe³? Che significa, ancora, rispetto a Kant, l’osservazione che Benjamin in concomitanza con il passo dei *Principi* propone su Goethe stesso – che, cioè, con le *Affinità elettive* «il poeta doveva dare... il massimo rilievo alla norma giuridica», «poiché egli non voleva... “fondare” il matrimonio, ma mostrare le forze che emergono nella sua dissoluzione»?⁴ Che ne è, ancora, in Kant, delle forze che qui Benjamin evoca? E che ne è del tratto “sublime” che Benjamin attribuisce loro, e che fa risuonare nel passo kantiano l’intera meditazione benjaminiana sul sublime, ben oltre i confini della terza parte del saggio sulle *Affinità*, ad esso espressamente dedicata? Infine, ed è questa la domanda segreta cui il paragrafo kantiano sul matrimonio potrà rispondere, che cosa resta, quando la nozione di proprietà sia tramontata, e, con essa, necessariamente, quella di improprietà? Come pensare



Erika Monforte, *E i bambini?*
(Quarta A sp ISAC).

questo resto, sorta di corpo *sub specie liminis*, o, per dire così, di *corpus sublime*?

4. Kant dà a queste forze, a questo scambio speculare, a questo nodo che è, insieme, istitutivo e destitutivo del matrimonio, del proprio, dell’ordine corporeo della proprietà e dell’inestinguibile radice di desiderio del diritto, il nome di “uso”. Il termine che Kant impiega è *Gebrauch*; ed è accompagnato, come spesso accade, dal latino: *usus*. Ed è precisamente nella nozione di uso che quella di proprietà sembra qui risolversi o dissolversi: trovandovi la propria inaugurazione e, insieme, la propria fine. La stessa *summa divisio* del diritto – quella partizione da sempre giudicata come assolutamente primordiale tra una sfera pubblica, oggettiva e intersoggettiva, esposta alla visione dell’altro, ed una privata, privata appunto dell’oggettività e dell’intersoggettività, privata dello sguardo dell’altro, invisibile – nel suo meccanismo più profondo sembra dover crollare. L’idea stessa di corpo come *ens privatissimum*, come il più proprio in assoluto, viene scossa, qui, alla radice. Il corpo è la

preda già da sempre catturata dal gioco speculare delle appropriazioni e delle disappropriazioni. Solo in questa riflessione è dato “ritrovare se stessi”, come Kant scrive. Cioè, solo perdendosi. Ad essere minacciata, così, è la tenuta stessa della categoria di proprietà e, di più, di padronanza: è la possibilità stessa che vi sia qualcosa di originariamente proprio e padroneggiabile. Il proprio e il padroneggiabile non è che il riflesso del movimento – dell’uso, dice Kant – della disappropriazione e dell’impadroneggiabile. Ogni consistenza sostanziale, ogni appropriazione sovrana, ogni forma di proprietà si rivelano infondabili. Già in Locke la categoria della proprietà è il buco nero in cui l’edificio del diritto, dunque della politica che su di esso si vorrebbe fondata, è sempre sull’orlo di precipitare. Al limitare della dottrina kantiana della proprietà si incontra quella nozione, spuria e pericolosa, che è la *res nullius*, la cosa di nessuno.

5. Nozione spuria, anzitutto perché è una nozione giuridica che indica qualcosa di essenzialmente estraneo al mondo del diritto (che pure si fonda su di essa, anzi sul preliminare rifiuto che possa darsi un oggetto di tal fatta, un oggetto in linea di diritto sottratto al diritto). Nozione che è una non-nozione, quindi, concetto che segna il limite del campo concettuale che ne scaturisce. Nozione pericolosa, poi, perché alludendo costantemente alla possibilità, rimossa, di qualcosa che non appartenga e che non possa appartenere a nessuno, non può che gettare, a priori (per dire la cosa con la parola più celebre di Kant), una luce beffarda sulla possibilità stessa

dell'ordinamento del proprio, del diritto proprietario nella sua pretesa di universale assoggettamento di ogni cosa. Un simile residuo, una *res nullius*, nel regno in cui le cose devono essere necessariamente *res alicui*, cosa di qualcuno, non solo o non tanto non c'è, ma non deve esserci. Essa è l'esclusione originaria, in cui ogni inclusione diviene possibile. È l'impossibile che inaugura ogni possibilità del diritto.

6. Eppure una cosa di nessuno, una *res nullius* c'è. Non la proprietà né la disappropriazione, ma l'uso è la categoria, o meglio la prassi, che può corrispondere. Una cosa che non è né mia né tua, né dell'uno né dell'altro, e in questo senso è propriamente neutra. Una cosa il cui statuto indecidibile rode dall'interno ogni dottrina e ogni ordine del proprio, come un tarlo segreto che ne contesti alla radice la legittimità e la sensazione. Essa non deve essere scorta in ciò che Kant chiama, nei *Principi metafisici, communio fundi originaria* (come pure un'interpretazione errata, anche se tutt'altro che peregrina, ha potuto indurre a credere un fervente utopista come Jean Jaurès⁵). *Res nullius*, più radicalmente, è l'evento stesso della *res alicui*, come inappropriabile è l'evento del proprio e l'orlo di ogni proprietà, l'assedio ingovernabile che è sorgente di ogni governo. *Res nullius* è il semplice fatto "che" ci sia proprietà. È questo evento ad essere inappropriabile, e inappropriabile è, semplicemente, il puro fatto che ci sia qualcosa di proprio. *Res nullius* è il nome che, in filosofia del diritto, indica non una "cosa" che precede il privato in quanto è pubblica, non un corpo che è improprio in quanto non-proprio, ma un



Alessandra Ghia, *Amore e denaro*
(Quarta A sp ISAC).

neutro, un movimento senza nome, un lavoro senza figura, un desiderio senza oggetto: un'usura che gioca alle spalle di quei domini semplicemente secondi: il pubblico e il privato, il mio e il tuo, l'io e il tu. *Res nullius* è il nome che, in filosofia del diritto e non solo, sembra dover spettare al corpo.

7. È curioso, ai nostri occhi, che Kant parli dell'uso degli organi sessuali degli sposi, ma non dei sessi degli sposi, e delle loro lecite o illecite combinazioni, delle lecite o illecite composizioni dei matrimoni. A voler essere maliziosi, la cosa non è casuale. Perché il corpo come *res nullius* è il desiderio senza nome che solo la legge divide (*sexus* viene da *secare*, dividere) nei sessi (e cioè nei nomi e nelle istituzioni del corpo sessuato: il maschio e la femmina). Di qui il senso nascosto di una tradizione oggi recepita con fastidio, secondo la quale il sesso sarebbe lecito soltanto nello spazio del matrimonio. Il sesso è l'artificio che risulta dalla legge, non ciò che ne delimita i contorni possibili. È ciò che solo il matrimonio inventa e rende possibile, e non la "natura" che

rende possibile e giustifica il matrimonio stesso. Sicché per altro verso Kant mostra il fondamento e il rovescio di quella veneranda tradizione: il sesso c'è, alla lettera, solo dopo che la legge ha diviso la *res nullius* del corpo anonimo nelle sue complementari figure: destinandole a un'identità sessuale che è dell'ordine dell'istituzione, non della natura. Nulla importa, dunque, quale sia il sesso di chi chiede di sposarsi: quale sia il suo sesso "prima" del matrimonio, quale sia il sesso dell'"altro" prima del contratto. Il sesso dell'altro, divisa la *res nullius* nelle sue parti, è, per dire così, dopo il matrimonio, sempre, e per definizione, quello giusto. Cioè, quello reso giusto dal movimento del ritrovarsi in cui consiste, secondo Kant, la legge dello spozalizio.

1. MS 278, MC 460. Sulla medesima questione Kant riflette in modo simile nelle citate *Lezioni di etica* (p. 189): «Ci si può vendere, acquistare o accordarsi mediante qualche contratto per l'uso reciproco delle proprie *partes sexuales*?».

2. W. Benjamin, *Goethes Wahlverwandschaften* (1924), in *Gesammelte Schriften*, Bd. I.1, p. 127; tr. it. (lievemente modificata) *Le affinità elettive*, in *Angelus novus*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962, p. 165.

3. W. Benjamin, *Le affinità elettive*, cit., p. 230.

4. W. Benjamin, *Le affinità elettive*, cit., p. 169 e, in termini quasi identici, p. 178; W. Benjamin, *Goethes Wahlverwandschaften*, cit., p. 130.

5. Cfr. J. Jaurès, *Les origines du socialisme allemand*, Paris 1892 (su Jaurès e la sua lettura di Kant, Y. Dillas-Rocherieux, *L'utopie ou la mémoire du futur*, Laffont, Paris 2000; cfr. anche K. Vorländer, *Kant und der Sozialismus unter besonderer Berücksichtigung der neuesten theoretischen Bewegung innerhalb des Marxismus*, Reuther & Reichard, Wien 1900).

Family life

CARLO VIGANÒ

Un film che fece “culto” all’epoca dell’antipsichiatria metteva in scena la schizofrenia come esito di uno stile di vita della famiglia. Nella stessa direzione andava un’altra opera di successo, *La famiglia che uccide*, di M. Shatzman. Con più precisione clinica un altro psicoanalista inglese, Winnicott, faceva notare che per fare uno psicotico occorrono almeno tre generazioni.

In effetti la scoperta dell’inconscio, per Freud, ha trovato una chiave di lettura della posizione del soggetto e, quindi, della sua salute mentale, nel “complesso” della trasmissione familiare, l’Edipo. L’inconscio è la famiglia come giunto ineliminabile tra società e soggetto, tra pubblico e privato, in quanto luogo della trasmissione.

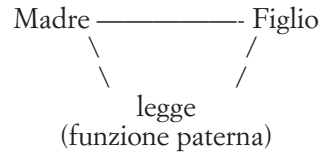
La storia, come la studiamo a scuola, ci ha abituati a pensare la trasmissione tra generazioni come legata ai beni posseduti e al potere. La nostra immagine è quella della civiltà romana, della famiglia che si struttura attorno al *pater*, una famiglia “agnatica”, cioè composta da figli che il padre riconosce facendoli nascere una seconda volta, al di là dei rapporti di sangue. Poi è venuto il cristianesimo, la nobiltà di stampo ecclesiale e con lo stato moderno, dopo le rivoluzioni, la famiglia è rimasta legata alla consanguineità, possiamo dire che è diventata *cognatica*, centrata sulla coppia coniugale e sul matrimonio. Se oggi, in una società dove il diritto alla

salute (compresa quella della mente) è diventato centrale si scopre che la produzione di un soggetto è l’esito di un complesso familiare, diventa evidente l’interesse suscitato dalle terapie o dalle riforme della famiglia. Oggi il suo destino si gioca tra l’essere scarto del progresso sociale e il divenire pietra angolare di nuova *affectio societatis*.

LA COMPLESSITÀ DELLA FAMIGLIA Già negli anni ’30, prima ancora di essere entrato in pieno nell’esperienza della psicoanalisi, J. Lacan scriveva un saggio sulla famiglia come voce di un’Enciclopedia. L’originalità di questo scritto fu quella di pluralizzare i complessi che stanno alla base della trasmissione familiare: quello edipico resta il punto di prospettiva e la meta di altri due complessi familiari: di svezamento e “di intrusione”, cioè della rivalità con il simile e della gelosia.

In ciascuna di queste tappe si consuma la tragicità del figlio d’uomo, la crescita essendo ogni volta legata al dolore di una perdita. A differenza dell’animale, la cui crescita è regolata dagli istinti, dalla memoria genetica (*imprinting*) che lo guida direttamente nella realtà, l’essere parlante deve invece costruire l’oggetto della propria soddisfazione e sopravvivenza attraverso l’atto di parola, che è domanda rivolta all’Altro. Il processo della costruzione dell’oggetto è, per ogni snodo del complesso, quello di una sostitu-

zione, sempre più soggettivata di un oggetto perduto con uno ri-trovato, secondo questo schema:



Nella fase di svezamento il padre rende tollerabile la perdita di un oggetto reale (il seno) sostituendo la madre con uno “spazio transizionale”, che fornisce cioè gli oggetti legati all’attività del gioco e della fantasia. In quella dell’intrusione invece l’oggetto diviene il simile (fratello, amico), nel quale il soggetto trova la propria immagine (narcisismo) e con cui inizia la dialettica del potere e la separazione dalla madre. Solo con l’assunzione di un ideale paterno il soggetto può nascere come differenza assoluta, come soggetto di desiderio (coincidenza di legge e desiderio).

La malattia mentale classica, la psicosi, è la preclusione di questa istanza terza nel processo della voce organizzata in parola rivolta all’Altro (domanda), con effetti di ritorno in eco (transitivismo) e di frammentazione nel vissuto del corpo.

Possiamo però intuire come le trasformazioni contemporanee della vita istituzionale possano a vario titolo modificare la stabilità e la tenuta di questa triangolazione anche al di fuori dell’evento psicotico. Il venir



Jessica Verardo, *Famiglia multiethnica* (Quarta A sp ISAC).

meno dell'omogeneità istituzionale, oggi non si accompagna all'attenzione per le soluzioni che ciascun soggetto si inventa e alle loro capacità di trasmettere una singolarità soggettiva. Nella civiltà domina un moralismo rigido, di tipo igienista e normativo, che giudica ogni soluzione soggettiva in chiave di "disturbo della personalità". Paradossalmente l'antipsichiatria non ha eliminato la psichiatria, ma l'ha trasformata in un esercito di operatori ecologici che vorrebbero ripulire la città dalla famiglia-resto, a partire dai suoi prodotti difettosi.

LE SUPPLENZE Non abbiamo ancora calcolato l'importanza

del rovesciamento avvenuto con la contestazione delle istituzioni (a partire dalla famiglia borghese) del 1968. Forse contribuisce alla poca visibilità del cambiamento il fatto che, in realtà, non si trattò di una rivoluzione, ma dello scoppio, della maturazione di un processo lungo, quello della trasformazione capitalista della società. La religione del consumo e la comunicazione di massa ne sono gli assi portanti.

Quando viene meno il rinforzo che la civiltà conferisce alla funzione simbolica del padre, sono soltanto le dure leggi della sopravvivenza a far sì che questo compito vitale venga assolto, in qualunque modo. Un esempio per tutti: la ragaz-

zina che si trova senza indicazioni, neppure quelle di un desiderio sessuale che si rivela assai poco naturale, di fronte al confronto con il simile si costruisce una religione privata a cui sacrifica tutto: quella di tener fuori lo sguardo dell'Altro dal fuoco del proprio corpo. Ella quindi fissa lo sguardo sull'immagine del corpo magro e innesta una sorta di automatismo mentale attorno a questa visione. È una mistica, che però non agisce per il volere dell'Altro, ma per controllarlo ed escluderlo.

In altri termini non ci siamo ancora ripresi dalla beffa crudele di quella "rivoluzione" che ci fece passare la famiglia come mortifera, anche perché

continua a produrre figli difettosi. Ciò a cui invece si dovrebbe cominciare a prestare attenzione è che sono difetti “nuovi”. Ormai è sotto gli occhi di tutti, è un’evidenza medica che deborda oltre i confini specialistici: non è la famiglia che crea la psicosi, c’è invece una “psicosi ordinaria” che tenta di supplire alle carenze della famiglia.

Bene! Così è e indietro non si torna. Oltretutto una generazione si è già consumata e siamo ormai alla seconda: il detto di Winicott si può leggere anche in direzione inversa. La psicosi è assenza di opere (M. Foucault) e quindi anche di famiglia e di trasmissione. Per questo l’andamento epidemiologico è costante: la psicosi non si sposta dall’uno per mille della popolazione (negli ultimi cento anni), mentre vi sono incrementi esponenziali di altre forme di vita che, se venissero sottratte alla lettura di tipo psicopatologico, sarebbero nuove forme della trasmissione tra generazioni. Il DSM le cataloga: depressione, attacchi di panico, dipendenze patologiche, disturbi dell’alimentazione, impulsi di violenza, ecc.

Fuori da una logica classificatoria (che usa classi obsolete), si potrebbero costruire come casi, come accadimenti singolari, di una trasmissione alla ricerca di un legame che la stabilizzi, che ne dica la logica. Dopo *l’emoi de mai*, l’agitazione degli anni ’70, le coppie hanno ripreso a fare figli. L’invenzione della trasmissione di una differenza soggettiva ricomincia, probabilmente richiederà qualche generazione per consolidarsi in nuove forme. Se non si ritorna all’istituzione come principio di unificazione dei “focolari”, questi andranno contati, uno per uno ed an-

che valutati. Credo che quest’ultimo punto sia il più critico e vi spendo due parole.

Le professioni impossibili, governare, educare e curare sono state così definite da Freud, proprio perché è impossibile gestirle con criteri capitalistici. La salute, l’educazione ed il potere non sono delle merci e quindi o costano troppo o troppo poco. Occorre che siano valutate con criteri che siano adeguati alla domanda del cittadino. La domanda fatta al medico, ad esempio, non è quella di guarire: il cittadino vuol sapere il senso della sua malattia, se è giusto che soffra così o se il suo vero desiderio non sia tradito proprio dall’attaccamento a quella forma di sofferenza. E così la domanda del *puer*, che è quella di avere uno spazio-tempo per giocare, per dar forma all’affetto fino al sentimento. E cosa chiede il cittadino rispetto al potere? Fondamentalmente una cosa: di essere protetto dal terrore che la sua sola figura gli incute. La valutazione allora non potrà che essere qualitativa e quindi passare dallo strumento della costruzione-decostruzione della storia di casi, di accadimenti più o meno spontanei. Lo strumento dell’*audit* permette di analizzare la logica di impresa, la singola cura, la singola trasmissione familiare, la singola equipe curante o pedagogica. Per il resto non c’è problema di finanza, perché essa è comunque scarsa, per struttura, e pubblica, per i motivi detti sopra non può avere fini di lucro. Di conseguenza il finanziamento non va valutato, ma deciso, è anche questo un compito impossibile, cioè di natura etica.

NUOVI CONCORSI Come si vede la società ipermoderna è

una sfida a produrre nuove idee su come si trasmette la differenza incarnata in un simile.

Un criterio non è evitabile e non va evitato, quello per cui tale trasmissione esige che chi si accinge al compito esprima in questo un desiderio incarnato. Non si produce differenza se all’origine, nel concepimento non c’è già all’opera, materialmente una differenza e quindi una causa di desiderio, un incontro tra mancanze e non tra pieni.

Il concorso quindi è bandito non per formule giuridiche e contratti legali, non è questione di diritto civile, ma piuttosto per processi penali. Non che dare un nome, una legalità al desiderio, della madre e del figlio, sia assolverla da una colpa, ma si pone certamente sullo sfondo di un senso di colpa. Oggi non è più quello sessuofobico della società vittoriana. Rischia però di essere ancora più forte, perché la trasgressione dell’imperativo contemporaneo è senza perdono. Il Superio sociale oggi comanda di godere e trasgredire questo dovere non ammantata nessun desiderio inconscio. È un superio feroce, di stampo scienziata (a modello animale). Siamo tutti figli della colpa, alla ricerca di un matrimonio, di maternità legalizzata, ma a condizione che la pena sia il dono di un padre reale, capace di rispondere a un desiderio sessuale dell’era post-femminista, non-tutta nella logica fallica.

Per concludere: a spaventare non sono i compiti che impegnano una tale famiglia, tra cui omosessualità e clonazione, ma dovere andare al di là della “sociatria” nella lettura dei nuovi sintomi.

Un po’ più di poesia.

Alcune cose sul matrimonio

ANDREA APPI

C'è chi dice che tutti abbiamo un prezzo, che non ci sono cose per le quali valga la pena morire, che si debba essere sì onesti, ma fino a un certo punto, che insomma nella vita tutto è relativo. Non credo che questo sia vero in modo assoluto.

In una società civile devono esistere dei valori, dei perni sicuri, dei contorni entro i quali poter simbolicamente inscrivere la nostra esistenza, delle regole per potersi comprendere, altrimenti adesso io potrei scarabocchiare dei simboli a caso e pretendere che voi li capiate.

Il rispetto per la vita è un esempio di questi valori comuni. Dobbiamo essere d'accordo su questo concetto, senza possibilità di equivoci. Un rispetto totale, incondizionato, senza se e senza ma. Solo con questa consapevolezza possiamo responsabilmente decidere di partecipare ad una guerra allo scopo di ristabilire la pace o comminare una condanna a morte per redimere una vita.

Il matrimonio è un altro di questi esempi. Il matrimonio è una delle famose decisioni veramente serie. Da agnostico direi sacre, eterne, da prendersi dopo una scelta ponderata, consapevole, frutto di riflessioni profonde.

Come la condanna a morte anche il matrimonio deve essere senza appello. Ci si deve sposare una volta sola nella vita; solo mantenendo questa irripetibilità ne si dichiara il valore e se ne sancisce l'imperitività!

Io, per ora, sono al mio secondo matrimonio, e questa volta sarà per sempre; durerà tutta la vita e, potendo, anche oltre. Anche Pierferdi Casini la pensa così; anche lui, dopo essersi sposato due volte, può consapevolmente dichiarare che bisogna sposarsi una volta sola.

La convivenza sociale implica ovviamente delle regole precise nella definizione di matrimonio, per difenderlo contro i recenti relativismi etici e le pressioni socio-culturali di civiltà storicamente lontane dalla nostra che la recente globalizzazione economico-sociale mette pericolosamente in pericolo.

È importantissimo, anzi fondamentale, che il matrimonio sia fondato sull'amore; un amore classico, stilnovista o teutonicamente romanti-

co. Un amore di cui si possano trovare riferimenti letterari, su cui si siano compiuti approfonditi studi filologici e su cui generazioni di studenti abbiano svolto innumerevoli temi in classe. Un amore vero insomma, altissimo, purissimo, da chiare fresche e dolci acque.

Un matrimonio di tal fatta prevede ovviamente che interessi particolari o convenienze pratiche debbano essere tenute nascoste, o quantomeno cammuffate con atteggiamenti pubblici politicamente corretti (sorrisi, buffetti sulla guancia e varie manifestazioni affettuose possono essere di grande aiuto).

E poi si deve fondare sulla sincerità e sulla fedeltà; le/gli amanti non devono intaccarne le fondamenta ma rimanere in posizione defilata, senza alcuna speranza di riscatto anche se potenzialmente sempre in grado di effettuare lo sprint finale.

Inoltre deve magnificare i sentimenti sani e positivi della vita; le deviazioni, sia sessuali che psichiche, vanno custodite con cura, tenute ben nascoste, lontane dal giudizio pubblico, per non intaccare la beltà dell'icona matrimoniale.

È ovviamente preferibile che il matrimonio sia fecondo, salvo problemi biologici, per i quali comunque la scienza sta offrendo soluzioni sempre più sofisticate.

È chiaro infine che eventuali infiltrazioni omosessuali dovranno essere risanate come si fa con i bagni della stazione; con silicone e varechina.

E lo stesso si dovrà fare con i matrimoni con differenze d'età superiori a cinque o dieci anni (il limite esatto verrà stabilito dal vertice del triumvirato Alemanno Follini Mastella), con quelli troppo misti (con percentuali di sangue non autoctono superiori o uguali al rapporto tra il numero di generazioni nate in una data superficie circolare fratto il logaritmo del raggio della stessa moltiplicato la concentrazione espressa in $\mu\text{moli/g}$ della melanina presente nel derma degli sposi), con quelli ponderalmente troppo squilibrati (con diversità di peso uguale o superiore di 30 Kg), con quelli culturalmente troppo sbilanciati (solo uno dei due coniugi risponde correttamente a domande sull'ultima edizione del Grande Fratello), con quelli social-

mente troppo lontani (o lui o lei non conoscono l'esatto titolo nobiliare di Marina Doria), e con quelli con lei troppo poco ferrata per le attività domestiche (il test è rappresentato dalla chiazza di unto lasciata da una fetta di prosciutto crudo su un pavimento di cotto).

I single, come i fumatori, i testimoni di Geova, le pizzerie che non offrono un menù per celiaci e le gelaterie senza gelato di soja, andranno dapprima isolati, poi emarginati e infine definitivamente estirpati dal nostro marmoreo tessuto sociale. Affinché, dopo una bella lucidata, esso possa venire inquadrato in tutto il suo splendore dalle telecamere dei nostri notiziari, per essere mandato in onda dopo il servizio estivo sulle strategie da applicare per fronteggiare la canicola estiva (mai come quest'anno particolarmente soffocante).

Insomma il matrimonio, così come tutta l'organizzazione della nostra bella e sana società civile occidentale, ricca, evoluta, progredita e progressista, dovrà essere semplicemente normale, bello a vedersi e soprattutto uguale per tutti.

Sono certo che se tutti la pensiamo così, esattamente così, se tutti insegniamo questi valori ai nostri figli, esattamente questi valori, il nostro

futuro potrà essere bello e luminoso; esattamente così: bello e luminoso.

L'importante è stabilire le regole del gioco, affinché tutti, su certi argomenti così fondamentali, la pensino allo stesso modo, esattamente allo stesso modo.

È opportuno pertanto che impariate tutti a memoria questo comunicato e lo facciate imparare ai vostri figli, acciocché tutti possiate conoscere con precisione le regole della vita e le possiate applicare senza rischio di sbagliare, per poter vivere nel modo migliore possibile; quello ideale, stabilito e condotto da me!

Dott. Prof. Gran Uff.

MODESTO TOLLERANTI DELLA NAZICAREZZA

*Direttore Unico e Globale
del Comportamento Etico Socio-cultural-civil
Interplanetario della Nuova Umanità*

N.B. Come ormai consuetudine le ronde effettueranno dei blitz a random per verificare la memorizzazione di quanto sopra. Punizioni come da regolamento.



Steven Franzin, *Comunione e gestione dei beni* (Quarta A sp ISAC).

Sul Matrimonio

FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO

In tema di *matrimonio* non credo che occorran discorsi lunghi, ma poche connotazioni dovrebbero bastare ad attutire il rumore.

Per la civiltà cattolica (alla quale volenti o nolenti apparteniamo) il matrimonio è un Sacramento, cioè *cosa avvinta alla divinità*; in antico i Latini lo dissero per Giuramento, che è il modo col quale si rende sacra una promessa. Non servono altre spiegazioni per comprendere la portata profonda di tutto ciò che si colloca all'interno dell'ara sacra. Ciò vale anche per i riti delle altre confessioni. Per lo Stato esiste il rito civile che sancisce un contratto vero e proprio, con delle regole scritte per rispettare il patto giuridico. Quindi matrimonio religioso e matrimonio civile regolano nella nostra società un sistema consolidato e funzionale.

Tutte le altre forme sono «unioni» tra persone che liberamente decidono di stare insieme in vario modo.

Sul concetto di «famiglia» la consuetudine rende ormai chiari i connotati tradizionali e le varianti accettate dopo l'introduzione del *divorzio* anche nel nostro paese (non senza gravi polemiche) a partire dagli anni settanta del secolo scorso (legge Fortuna-Baslini, 1970). E fin qui tutto ci appare "normale" poiché ci si abitua agli schemi consolidati.

Il problema o i problemi insorgono quando la "morale", intesa come costume, dunque anche come senso comune, viene in qualche modo intaccata.



Un piccolo pensiero forse è necessario. Il mondo laico si caratterizza tra l'altro anche per aggiungere continue richieste di *diritti* che accrescano l'esaudimento dei bisogni individuali e la comunità sociale esamina di volta in volta la domanda che necessariamente accende il dibattito politico, specie quando si tratta di cambiare le leggi o di aggiungerne di nuove. Per i credenti il valore è la Fede con il carico dei "doveri" verso la Legge Divina. La laicità è un dato di fatto, ma implica, comunque e a maggior ragione, una regolamentazione complessa del diritto e dei "doveri dell'uomo". Il dettato fuori dal carisma del dogma è difficilmente oggettivabile, troppo umano: insomma diviene difficile conciliare "socialmente" i bisogni individuali che tante volte, appartenendo alla sfera del desiderio, diventano speciali e quasi irrealizzabili.

Solo lo Stato può avere l'autorità della legge. Anche qui tutto appare ancora semplice.

In *democrazia* – però – le cose si complicano, non tanto nel promulgare, quanto nel "fare" la Legge. Il conciliare la molteplicità delle esigenze e "tutelare i diritti" delle minoranze è affar serio.

Così, pacatamente, bisogna stabilire (ed è la cosa più difficile) quanto *grande* sia la minoranza e quanto il bisogno espresso sia legittimabile. Cioè a dire "morale", nel senso che non venga ad alterare la stabilità degli equilibri consolidati (dalla tradizione alla visione liberale).

Della Legge, in definitiva, non se ne può fare una questione né di principio, né di sottile sensibilità. Bisogna compattare la regola; e qui lo Stato non può venir meno alla sua funzione. Non ci possono essere deragliamenti sui principi fondamentali che riguardano l'insieme della comunità senza tralasciare il diritto naturale che, per essere naturale, è di tutti.

Sul Matrimonio e sulle Unioni penso che si debba tenere conto di tutto ciò.

Senza esasperare il concetto di "diritto" individuale, bisognerebbe considerare, anche nell'area laica, l'occorrenza del "dovere". Nel senso che l'esigenza individuale non può venire dilatata che fino a un certo punto. Tenendo conto delle convinzioni degli altri, oltre che dei suggerimenti della storia e delle aspirazioni della politica.

La libertà di pensiero è patrimonio di tutti, come la libertà di Religione e il valore della Fede.

DOVERI DI CITTADINANZA

Una sedia sotto la pioggia
di Massimiliano Paparella

Siamo tutti artisti!
di Lara Frottin

*Il futuro della cura
nel Friuli Occidentale*
a cura di Lucio Schittar



Una sedia sotto la pioggia

Appunti di lavoro da un Centro sociale

MASSIMILIANO PAPARELLA

Il “Circolo delle Idee” di Pordenone

Nel lavoro di salute mentale siamo chiamati ad affrontare un evidente *limite* istituzionale: riuscire a instaurare e mantenere relazioni terapeutiche significative con la “nuova” utenza psichiatrica, in particolare modo quella della fascia giovanile, senza riproporre un’istituzione totalizzante. Queste persone, infatti, mo-

strano sempre più una marcata repulsione nei confronti dei programmi terapeutici istituzionali, vivendoli da un lato come tentativi di controllo sociale e di “psichiatrizzazione” della loro situazione di sofferenza, dall’altro come incompatibili rispetto alle pressanti richieste di normalizzazione e standardizzazione della società contemporanea. Per questi motivi si spingono saltuariamente a percorrere le corsie del Servizio, le strutture terapeutico-riabilitative o i Centri “24 ore” del territorio – per lo più durante o immediatamente dopo un significativo trascorso psicotico – e poi scompaiono, quasi fossero fantasmi. Come possiamo prendercene cura? E come possiamo utilizzare terapeuticamente questo *limite*?

Di certo non è di alcuna utilità percorrere la strada dell’approccio diretto al sintomo: la clinica stessa ci mostra come questa via sia di per sé preclusa e fonte di ulteriore malessere per il paziente. Occorre trovare altre vie: ma quali?

Alcune istituzioni hanno intuito l’opportunità che tale limite può offrire e hanno coinvolto le cooperative sociali. Ma succede ancora troppo frequentemente che queste ricevano una delega totale, fittizia oppure “oscillante” da parte delle istituzioni – probabilmente più preoccupate di salvaguardare i propri confini – e finiscano così per rispecchiarne le stesse lacune e “arenarsi” di fronte alle medesime difficoltà. Private della possibilità d’instaurare con le istitu-

La comunità terapeutica è un luogo nel quale tutti i componenti (e ciò è importante) – malati, infermieri e medici – sono uniti in un impegno totale [comune] dove le contraddizioni della società rappresentano l’*humus* dal quale scaturisce l’azione terapeutica reciproca.

FRANCO BASAGLIA
L’istituzione negata

zioni un vero “lavoro di rete”, queste nuove offerte di legame sociale rischiano di essere spogliate della loro *funzione transizionale* fra istituzione e società, spazio interno ed esterno, soggetto e mondo. Generate in tal modo, possono potenzialmente ricreare luoghi manicomiali, magari dotati di ogni sorta di *comfort* per mascherare un sottostante (e illusorio) controllo sociale, alimentando così l’immaginario

persecutorio dello psicotico, oppure annichilendolo, attraverso la fallace promessa di una qualche forma di normalità, di soddisfazione di ogni tipo di bisogno (alloggio, sigarette, soldi, svago...), senza chiedere apparentemente nulla in cambio.

Così inteso, tale limite cessa di essere confine, risorsa, fonte di apertura, offerta di un contesto relazionale e affettivo entro il quale il giovane possa aprirsi, mettersi in gioco, sperimentarsi, interrogare e interrogarsi, reinserirsi nelle reti del legame sociale, curarsi e prendersi cura del mondo che lo circonda. Un utilizzo inappropriato della funzione terapeutica del limite, difatti, rischia di rafforzare la sfiducia che il ragazzo con problematiche psichiatriche tende già a riversare sui Servizi di Salute Mentale e, in generale, sulle istituzioni.

Occorrerebbe, allora, una maggiore cura dello spazio “Pubblico”, prima ancora di quello “Privato”. Servirebbe, insomma, che le istituzioni – e *in primis* le équipes dei curanti – salvaguardassero innanzitutto uno *spazio transizionale*, una *soglia* entro la quale i vari attori sociali del Privato e del volontariato possano essere chiamati in causa, coinvolgersi, relazionarsi in maniera *sufficientemente buona* con l’utenza psichiatrica giovanile, fungendo da ponte tra istituzione e società.

In altre parole, le istituzioni dovrebbero essere le prime a prendersi cura della fertilità di

L’autore delle opere che accompagnano questo intervento è Fulvio Tesolin, psichiatra e artista.

quell'*humus*, di quello *spazio di confine* tendente di per sé alla dialettica, senza tentare di occuparlo. Spetterebbe loro¹ il compito di far intravedere alla comunità la risorsa e la non-chiusura del limite, l'altra faccia della medaglia della "mancanza", restando sulla soglia.

IL PROGETTO "SOCIALIZZAZIONE" Riflettendo più accuratamente sull'importanza fondamentale della funzione curativa del limite, nel 2003 il DSM di Pordenone ha favorito e sostenuto, presso il Deposito Giordani-Casa della Musica, la nascita di un Centro di Socializzazione per la cosiddetta "nuova" utenza psichiatrica, coinvolgendo i Servizi Sociali del Comune, le cooperative sociali, le associazioni di volontariato e le varie istituzioni e strutture terapeutiche presenti nel territorio urbano.

Attraverso un costante lavoro di co-progettazione, collaborazione, confronto e verifica da parte dei vari attori sociali, si è costituito un vero e proprio "lavoro di rete", un'équipe allargata, coordinata dal DSM e finalizzata a promuovere la socialità dei giovani con disagio psichico e sociale e a favorirne l'integrazione nel vivo della comunità locale.

È nato così un programma di lavoro comune, denominato progetto "Socializzazione", dal quale ha poi potuto prendere forma un luogo privo di connotazioni medico-psichiatriche e de-istituzionalizzato. Uno spazio psico-fisico abitabile, visibile, all'interno del quale poter offrire e ricreare *in nuce* l'esperienza di un contesto relazionale e affettivo di cura di tipo "comunitario". Nel corso degli anni il progetto si è evoluto in una vera e propria offerta di socializzazione da parte di un'istituzione "parziale", rispettosa dei propri e altrui limiti. Infatti è stata riscontrata nel tempo una frequentazione del Centro sempre più costante e partecipe da parte dei pazienti: un segnale significativo di transizione da una condizione "grupuale" verso una più "comunitaria"². Credo che il merito principale vada soprattutto al desiderio dell'équipe dei curanti della Comunità terapeutico-riabilitativa "Villa Bisutti" di Pordenone (referente dell'Area Riabilitativa del DSM) di coinvolgere e collaborare attivamente con altri "sensibili" interlocutori presenti nel territorio urbano.

Durante la mia esperienza di tirocinio ho avuto la possibilità sia di esaminarne le caratteristiche essenziali (già "segnato" anche da un'altra precedente esperienza di tirocinio post-lauream nel medesimo luogo), sia di prendervi parte concretamente, mediante l'ideazione e la con-

duzione di un'attività, denominata *Essere cittadini del mondo*. Di particolare rilievo, quest'ultima sembra aver riscontrato un discreto interesse e una buona e costante partecipazione da parte dei pazienti, grazie soprattutto ai limiti, alla progettualità generale e al lavoro d'équipe entro cui ha preso forma e si è potuta inscrivere e sviluppare.

IL "CIRCOLO DELLE IDEE" Il *Circolo delle Idee* – nome che gli stessi pazienti hanno scelto per simbolizzarsi il luogo entro cui avviene di fatto la socializzazione – è a tutti gli effetti uno *spazio transizionale*, un ponte, una *zona d'illusione intermedia* che "ospita" il gioco comunicativo degli *spazi potenziali* di diversi soggetti. Infatti, già la denominazione *Circolo delle Idee* racchiude simbolicamente in sé la traccia di un lavoro di *contenimento* di diverse forme di pensiero che circolano e interagiscono fra loro.

Per prima cosa, i segnali di questo lavoro "collettivo" sono visibili fisicamente e sperimentabili in prima persona, "sulla propria pelle". Per rendersene conto basta scegliere una fra le diverse attività infrasettimanali del Centro, recarvisi, parteciparvi e dare così una rapida ma incuriosita "occhiata" alle due stanze che ne segnano temporaneamente il confine: sedie disposte in cerchio a dimostrare che lì è avvenuto uno scambio significativo tra soggetti, disegni individuali e di gruppo custoditi con affettuosità all'interno di cartelline con sopra il nome di un'attività in corso di svolgimento, molteplici opere di personalizzazione dei muri e degli spazi della struttura che denotano una qualche forma di investimento affettivo, un cartellone colorato e preparato con cura da pazienti e operatori per ricordarsi gli impegni settimanali comuni e confermarne "l'odore simbolico"...

In secondo luogo, il *Circolo delle Idee* è una zona di passaggio capace di promuovere negli utenti un senso d'appartenenza e un atteggiamento di partecipazione attiva durante i momenti di socializzazione. Le attività, difatti, non sono dei "pacchetti" precostituiti e asettici, finalizzate esclusivamente alla trasmissione di nozioni o concepite con lo scopo di animare e divertire i destinatari. Al contrario queste vengono ideate, pianificate e realizzate avvalendosi anche – e soprattutto – della collaborazione dei pazienti stessi, valorizzandone i contributi.

Il messaggio generale che il *Circolo delle Idee* trasmette a coloro che vi prendono parte è piuttosto esplicito: ogni utente non frequenta il "gruppo", ma lo costituisce. Quindi, ogni sog-

gettività viene valorizzata e può diventare una risorsa per la collettività.

I pazienti che attualmente frequentano il Centro di Socializzazione sono circa una ventina, con una media giornaliera di 10-12 presenze. Sono soggetti che provengono da differenti percorsi riabilitativi (Centri Diurni, Residenze Semi-Protette, Centri “24 ore”, Territorio...) e la maggior parte ha una diagnosi di psicosi. È il DSM a gestirne l'affluenza verso il Centro di Socializzazione, caso per caso. La prassi comune è consigliare al paziente di parteciparvi scegliendo all'inizio una sola attività, per favorirne l'ambientazione. Trascorsa poi qualche settimana, l'équipe dell'Area Riabilitativa valuta l'andamento dell'inserimento e considera eventuali suggerimenti e proposte di ampliamento da parte dell'utente. Questa è forse la fase più delicata e importante del lavoro terapeutico: se ben gestita, può favorire la nascita di un interesse attivo da parte del paziente nel rilancio della sua progettualità perduta e un ulteriore sviluppo della sua domanda di cura.

Ai *giochi transizionali* del *Circolo delle Idee* partecipano anche gli stessi operatori che gestiscono le attività. Prima fra tutte l'“animatrice” del Centro: una giovane operatrice di cooperativa che funge da *base sicura* e punto di riferimento per i pazienti, oltre che da raccordo tra DSM, Servizi Sociali del Comune, volontariato e altre realtà del Privato sociale. Quindi, più che svolgere una “semplice” attività d'animazione, quest'operatrice assume una funzione terapeutica fondamentale all'interno del progetto di socializzazione: si offre come *oggetto di legame* privilegiato, facendo sì che lo spazio fisico che si apre alla conoscenza e alla curiosità del singolo paziente possa poi divenire spazio mentale. La riabilitazione, in tal senso, non è un adattamento, ma l'intento di ricostruzione di quello *spazio transizionale*, di quell'*humus* entro il quale è possibile umanizzare la realtà, aprirsi all'alterità, accedere al simbolico, sperimentare e accettare di vivere il proprio desiderio come *desiderio dell'Altro*.

LA VITA ALL'INTERNO DEL CENTRO DI SOCIALIZZAZIONE: UNA GIORNATA “QUALSIASI” Sono le tre di un primaverile giovedì pomeriggio e il *Circolo delle Idee* comincia ad animarsi. Quando l'“animatrice” del Centro raggiunge la struttura, vi trova già un paio di pazienti – Carlo e Maria – arrivati da poco con l'autobus comunale n. 1. Sembra siano immersi in una discussione riguardo l'opportunità o meno di iniziare a prepararsi per il cambio di stagione.

– Senti che caldo che è arrivato! Mi verrebbe quasi la voglia di togliermi questo maglione! – afferma Carlo – Tu che cosa mi consigli? Non lo senti anche te sto' caldo?

– Un pochino... – gli risponde Maria. E poi aggiunge: – Ma io sto bene così!

– Come?? – si meraviglia Carlo, non riuscendo ancora a capire come dovrebbe comportarsi – Ma ci saranno almeno venticinque gradi! Io sto sudando!

– E allora hai caldo! – gli fa notare Maria – Prova a togliertelo!

Carlo rimane ancora un po' perplesso: è quasi immobile sotto il sole. Non riesce ancora a decidersi. Si accende una sigaretta e si siede sulla panchina, immerso nei suoi pensieri. Probabilmente si starà chiedendo cosa avrebbe potuto indossare di diverso stamattina, uscendo di casa. Già, perché Carlo – come Maria – è riuscito negli anni a fare un passo importante verso l'autonomia personale: vive da solo, prendendosi cura di un'abitazione, talvolta anche piuttosto gelosamente.

– Buongiorno a tutti! Come state? – sopraggiunge l'“animatrice”.

– Ciao Adriana! – risponde Carlo. Maria, invece, la saluta con un sorriso.

– Hai sentito che caldo che c'è? – le domanda prontamente Carlo.

– Sì, in effetti il tempo sembra essere cambiato – fa notare a tutti Adriana, rivolgendo il suo sguardo al cielo.

– Io mi sto sciogliendo! Cosa mi consigli? Me lo tolgo o no il maglione?

– Tu cosa pensi ti faccia stare meglio? – risponde ponderatamente l'animatrice.

– Beh... In effetti, potrei provare a legarmelo alla vita dei pantaloni... Sì! Così, se poi ho freddo, posso rimetterlo!”

– Mi sembra un'ottima idea! – replica con affetto Adriana. Anche Maria è d'accordo e annuisce. Carlo sorride soddisfatto.

– Oggi c'è “Musica”, vero? – domanda Carlo, ricordandosi dell'attività del giovedì mentre si toglie e si sistema con scrupolosa cura il suo “pesante” maglione.

– Oh sì! Oggi c'è “Il Maestro” – conferma contenta Maria. Quest'attività, infatti, è tra le sue preferite: le piace rilassarsi e ascoltare assieme agli altri un po' di musica classica.

“Il Maestro” di musica è un uomo sulla cinquantina di nome Maurizio. Fino a qualche anno fa faceva l'insegnante di musica alle scuole medie; poi è sopraggiunta una crisi psicotica. Per i pazienti del *Circolo* è “uno di loro”: la sua



Portasogni (part.).

attività è fra quelle seguite con maggior frequenza e partecipazione. È molto importante poter vedere che un utente come loro possa assumere un ruolo attivo all'interno del Centro, mettendo in comune col gruppo le proprie competenze musicali. Questo ha favorito il rafforzamento dell'autostima di Maurizio e ha incrementato la possibilità di offrire a tutti i pazienti una realtà abitabile, più umanizzata.

– Chissà che cosa ci farà ascoltare oggi “Il Maestro”! – si lascia scappare a voce alta Carlo.

– Sarà sicuramente qualcosa di interessante! – aggiunge Maria, cogliendone la stessa scia di pensiero.

Nel frattempo arrivano con un pulmino gli “ospiti” dei gruppi-appartamento, accompagnati da un operatore di cooperativa.

– Eccoci qui! – saluta Oscar – Oggi ci siamo tutti!

Il pulmino d'oggi, in effetti, è pieno. Oscar, si è ricordato che la volta scorsa non stava bene: aveva le allucinazioni ed era rimasto “al sicuro”, protetto dalle quattro mura della sua temporanea “casa”, una comunità-appartamento di Pordenone.

– Mi fa piacere vedere che oggi stai meglio – gli comunica Adriana.

Oscar ricambia con un soddisfatto cenno del capo.

– Cominciamo a salire di sopra? – chiede Enrico, il compagno di stanza di Oscar.

– Sì, se va bene anche per gli altri – risponde l'animatrice del Centro, rivolgendosi a tutto il gruppo.

I pazienti acconsentono. L'attività di ascolto musicale, infatti, ha usualmente luogo al primo piano della struttura.

Prima che “Il Maestro” raggiunga il Centro di Socializzazione c'è un “rito comunitario” che i pazienti sono soliti compiere: disporsi in cerchio, preparare lo stereo, arieggiare la stanza, guardarsi un po' in giro e attendere fiduciosi e incuriositi l'avvio dell'attività, sentendone l'“odore”. Alle volte qualche tappa della “cerimonia” può saltare: per i pazienti è una perdita ancora accettabile. Ma è il suo senso complessivo che non deve mai essere smarrito. Anzi, di tanto in tanto occorre riscoprirlo assieme.

Così, mentre il primo gruppo di pazienti sta predisponendo la stanza per l'attività, ne arriva



C'est la vie.

un secondo. Primo fra tutti fa il suo trionfale ingresso Valerio. Salutando tutti annuncia che quest'oggi ha "nuovamente" deciso di dimagrire ed è venuto al Centro in bicicletta. Poi si prepara anche lui per l'attività e si pone in fiduciosa attesa, seduto sulla sua regale poltrona, accanto ad Adriana.

In seguito arrivano anche Giorgio e Alessandro, ognuno con la sua cara e vecchia Fiat. Giorgio ha appena terminato di lavorare, è visibilmente un po' stanco, ma è venuto comunque, con la sua inseparabile tuta da lavoro color blu marino. Alessandro, invece, ha già la pelle un po' abbronzata, probabilmente ha passato la mattinata al parco, ascoltando della musica e scrivendo qualche poesia. Anche loro si accomodano e attendono, scambiando nel frattempo qualche parola con gli altri.

Arriva in seguito anche un giovane psicologo tirocinante. Anche quest'ultimo – progredendo nel tempo e acquisendo maggiore esperienza – costituisce ora una risorsa terapeutica privilegiata: offrendosi come *oggetto di legame*, via via sempre più animato dal desiderio, si è trasformato in un "traghetto" *transizio-*

nale, in un "ponte" fra l'istituzione e il paziente e fra il paziente e il mondo esterno. Così il *Circolo delle Idee* ha imparato a fidarsi di lui, l'ha accettato con curiosità e non più con sospettosità, percependone l'*offerta relazionale*. Ora può capitare anche che lo coinvolga attivamente, che "si serva" della sua presenza per capire "che aria tira fuori". Un segnale evidente di *sgruppamento*.

– Ci siamo tutti? – chiede "Il Maestro" Maurizio, che nel frattempo ha raggiunto il Centro.

– Sì! – gli rispondono in coro i pazienti, notando che anche Amy e Guido sono arrivati.

– Bene! Allora cominciamo!

L'attività di ascolto musicale ha così inizio. "Il Maestro" fa sapere che oggi ha portato un CD di Beethoven e lo mostra agli altri pazienti.

– Bene! Beethoven! – si pronuncia Valerio – È il mio preferito! Ah, che pomposità la sua musica! È vero, "Maestro"?

– Sì, insomma... Perlopiù sì. Ma mica è tutta così la sua musica! – gli risponde Maurizio.

– Cosa ne pensano gli altri? Lo conoscete? – chiede a tutti Adriana.

– Io mi trovo d'accordo con "Il Maestro" – sostiene Oscar – *Per Elisa*, ad esempio, mica è "pomposa"!

– Sono d'accordo anch'io! – si inserisce Alessandro.

– Ce l'hai qui? – chiede Valerio al "Maestro".

– Sì, ve l'ho portata – risponde Maurizio.

– E cos'altro c'ha portato? – domanda Maria.

– Vi ho portato anche la Sinfonia n. 5 in Do Minore, come mi avevate chiesto la volta scorsa.

– Ah, bene! – ribatte Valerio – Cominciamo da questa?

Maurizio è un po' titubante, probabilmente è un po' in ansia. Guarda Adriana, le fa cenno di dargli una mano.

– Dipende da quello che ne pensano anche gli altri! – interviene quest'ultima, comprendendo l'iniziale difficoltà del "Maestro".

– Per me va bene – approva Oscar.

Anche per me, basta che poi si senta anche l'altra – asserisce Maria.

– Anch'io sono d'accordo – dice Guido, mostrandosi disponibile a inserire nello stereo il CD per ascoltarne il contenuto.

Inizia l'ascolto della Sinfonia n. 5. Per un paio di minuti il *Circolo delle Idee* s'immerge nella musica. Poi, la prima a commentarne la melodia è Maria.

– Bella! Me la ricordo... Ogni tanto la passavano anche per radio!

– È probabile – spiega Maurizio – È forse la più famosa fra le sue Sinfonie!

– Quando è stata composta? – chiede Giorgio, incuriosito.

– Oddio, non so se mi ricordo ancora...

– Se non se lo ricorda, non importa – interviene Adriana per rassicurare “Il Maestro” e fargli prendere un po’ più di tempo – Qui non siamo mica in una sessione d’esame!

– Quand’è che è vissuto? – chiede allora Enrico.

– Vediamo... Se non ricordo male, visse a cavallo tra Settecento e Ottocento... Ma sì, ora ricordo: la quinta Sinfonia l’ha scritta agli inizi dell’Ottocento! – Esclama soddisfatto Maurizio.

– Se l’è ricordato! – gli fa notare prontamente Carlo, sorridendogli.

– Ma è vero che morì sordo? – chiede Valerio.

– Così sembra – gli risponde “Il Maestro”.

– Cavolo! – interviene Oscar – E come faceva a scrivere la musica, se era sordo?

– Bel mistero! – esclama Maria, tappandosi le orecchie con le mani, quasi volesse sentire “sulla sua pelle” cosa potesse aver provato Beethoven.

– Ma uno come lui, dopo tutta quell’esperienza, c’aveva ormai la musica dentro! L’aveva nel cuore! – esclama allora Carlo, sentendosi coinvolto emotivamente.

– Probabilmente ha ragione – annuncia agli altri Maurizio.

– Che fatica, però! – fa notare Valerio, il quale poi aggiunge: – Io non so mica se ci sarei riuscito!

– Ma guarda! – esordisce scherzosamente Adriana – Non sapevo che anche il Padreterno avesse dei limiti!

Valerio sorride divertito. È visibilmente anche un po’ arrossato. Sembra aver percepito ciò che ironicamente l’“animatrice” del Centro voleva trasmettergli. D’altronde ormai si fida di lei, sa che ciò che gli ha rispecchiato è una parte più umana della sua soggettività.

Mentre il *Circolo delle Idee* è ancora intento a conversare finisce la Sinfonia n. 5. Si decide così di fare una pausa-sigaretta di qualche minuto. Alcuni pazienti scendono nel cortile per fumare; altri rimangono al primo piano.

Al rientro del primo gruppo, Giorgio predispose lo stereo per poter ascoltare *Per Elisa*. – Siamo pronti? – chiede a tutti.

Il *Circolo delle Idee* annuisce. Così la musicalità di *Per Elisa* si diffonde entro i confini del Centro, facendosi ascoltare.

All’improvviso un rumore assordante irrompe nella stanza: è Bruno. Ha aperto con eccessivo

vigore la porta, facendola sbattere contro il muro esterno. È visibilmente agitato e in preda a uno dei suoi deliri.

– Il sole ha inghiottito tutti i bambini del mondo, non è vero??! – esplode in un impeto d’ira, rivolgendosi a tutti quelli che fino ad un momento prima ascoltavano Beethoven. E aggiunge: – C’erano tanti bambini buoni sulla terra, tantitantanti! Ma il sole se li è mangiati tutti e poi è esploso!!!

– Ciao Bruno – lo saluta con affetto Adriana – Noi stiamo ascoltando *Per Elisa* di Beethoven, te la senti di farlo con noi?

Bruno dà l’impressione di pensarci un po’ su. Si siede in cerchio come tutti. Poi esclama: – I bambini sono stati portati via tutti dagli alieni! Mi interessa questo!

L’atmosfera al Centro è ora più pesante, ma sembra essere ancora respirabile. Maurizio, seppure un po’ titubante, intuisce cosa deve fare: tenta di coinvolgere Bruno nell’attività.

– Bruno, perché non provi ad ascoltare Beethoven con noi? Ti ricordi che la volta scorsa lo volevi sentire anche tu?

– Dai, provaci! – interviene anche lo psicologo tirocinante, infondendogli fiducia – Ascoltiamolo assieme, così poi ci dai anche tu il tuo parere!

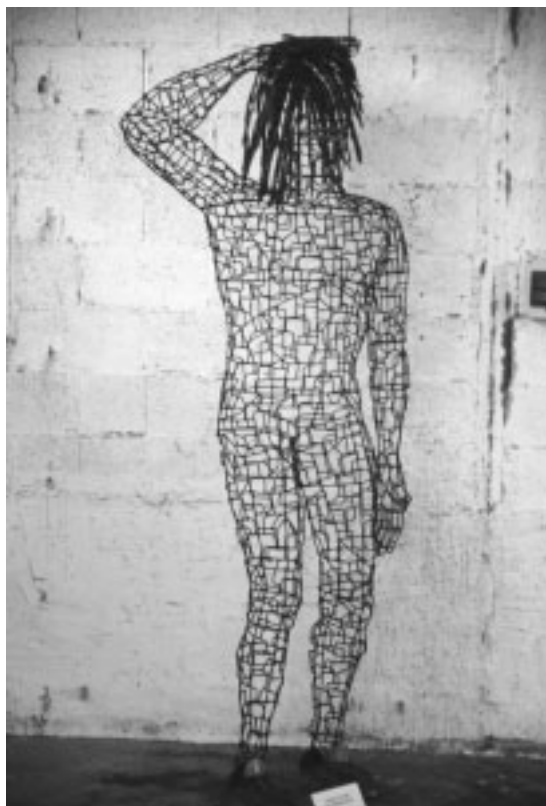
– Sì, dai! – si esprime anche Giorgio – Qui gli alieni non ti toccano! Ti proteggiamo noi!

Anche il resto del *Circolo delle Idee* si sforza di dare una mano a Bruno. Gli fa sentire la sua vicinanza, il suo affetto, la sua comprensione. Conosce Bruno. Sa quanto è “sensibile” e “bisognoso” di questa forma di legame per sopportare la presenza degli altri. Anche lui fa parte del *Circolo*. Pure lui è una risorsa per tutti.

Nessuno lo rimprovera perché è entrato in ritardo. Non è questo il modo in cui lavora il *Circolo delle Idee* per promuovere l’acquisizione delle sue regole. Queste ultime si fanno strada da sole, fanno già parte del suo “odore simbolico”, dei suoi ritmi: non “piovono dall’alto”, ma si costruiscono dal basso, a partire dagli scambi intersoggettivi. Ed è il contesto stesso entro cui avvengono le relazioni a determinarne e sancirne la presenza.

Così Bruno sembra calmarsi. Rimane in silenzio con gli altri ad ascoltare *Per Elisa*, fino alla fine dell’attività. Ora è visibilmente meno angosciato e sfoggia anche qualcuno dei suoi soliti e “sofferti” sorrisi.

Si sono fatte le cinque e mezza. Il *Circolo delle Idee* si prepara per la seconda parte del rito: c’è chi pulisce alla buona la stanza, chi estrae dallo

*Homo Nemo.**Cercatore di orizzonti.*

stereo il CD del “Maestro”, chi ancora si aggiusta la giacca e si dà un colpetto di spazzola alla barba per prepararsi a uscire dal Centro e rientrare nel mondo esterno.

– Cosa facciamo la prossima volta? – chiede Enrico.

– Decidiamo! – Risponde Adriana, rivolgendosi a tutti.

– Potremmo ascoltare Mozart! – propone agli altri Valerio – Dopo Beethoven, ci vuole un po’ di Mozart!

– Io però vorrei ascoltare un po’ di musica jazz!

– interviene Amy – A casa ho qualche bel CD! In effetti ad Amy piace particolarmente il jazz. Qualche volta lo suona anche. Per lei è importante poter assumere un ruolo visibile e di rilievo all’interno del gruppo. Oggi, infatti, è rimasta piuttosto “sulle sue”, non riuscendo a fare parte dei giochi.

– Io sarei più ferrato su Mozart – avverte “Il Maestro” Maurizio. Poi si fa avanti con una proposta: – Se siete d’accordo, potremmo prima ascoltare un po’ di Mozart e poi del jazz!

– Per me va bene! – dice Amy, soddisfatta che “Il Maestro” l’abbia tenuta in considerazione.

– Anche per me! – comunica Valerio.

Poco prima dei saluti, Adriana ricorda a tutti l’attività del giorno seguente, l’uscita in centro del venerdì.

– Allora, per chi vuole venire, ci vediamo domani in centro alle tre e mezza, alla solita piazza!

– Andremo a bere qualcosa al bar? – chiede Valerio.

– Sì! – gli risponde Adriana.

– E poi? C’è qualcosa da vedere, dopo? – domanda Carlo.

– Ho trovato una locandina del Comune che annuncia l’apertura di una nuova mostra d’arte. Vi saranno esposte alcune opere di Chagall. Se vi va, possiamo andare a darci un’occhiata!

– Perché no?! – si esprime Maria, mentre si sta già avviando verso la fermata dell’autobus, con i suoi soliti dieci minuti d’anticipo.

– Aspettami! – le urla Carlo, correndole dietro mentre cerca di infilarsi nuovamente il suo maglione – Ci sono anch’io!

– Va bene! Va bene! – gli grida a sua volta lei.

– A domani, allora! – saluta tutti Valerio, dirigendosi verso la sua modesta bicicletta.

– A domani! – ricambiano gli altri, andando incontro alla sera.

ALCUNE RIFLESSIONI PRELIMINARI SUL CIRCOLO DELLE IDEE: COS'È CHE VI AVVIENE ED È TERAPEUTICO? Nel nostro lavoro è fondamentale non smettere mai di pensare, di interrogarci sul senso delle cose che facciamo nella pratica. Pena la de-umanizzazione delle istituzioni in cui lavoriamo e del mondo in cui viviamo⁴. Una situazione che può solo rispecchiare quella sofferenza già presente nell'universo simbolico del soggetto psicotico.

Dunque che cos'è che si aspettano Carlo e Maria mentre attendono fiduciosamente l'inizio dell'attività? Cosa permette a Valerio di “digerire” il rispecchiamento di una parte della propria soggettività? O ancora cos'è che ha concesso a Bruno di ridimensionare la sua angoscia?

Da una prima analisi, sembrerebbe essersi creato all'interno di un contesto fisico reale uno spazio *transizionale*, un'area intermedia all'interno della quale i pazienti possano concepire la presenza degli altri e rendersela maggiormente accettabile. Infatti, parrebbe essere proprio questo spazio “di confine” interiorizzabile – mediato e custodito dai limiti della struttura, dalla presenza rassicurante dell'“animatrice” e dalle usuali e riconoscibili modalità operative delle attività – a favorire la socializzazione degli utenti e a offrire loro dei *significanti* che facciano nodo⁵.

Ma c'è anche un'altra fondamentale peculiarità che caratterizza il *Circolo delle Idee*: l'offerta di un legame sociale abitabile. Infatti sembrerebbe essere proprio questa esclusiva opportunità relazionale a permettere ai pazienti di condividere con gli altri la propria esistenza al mondo, a promuovere il ridimensionamento dell'angoscia di un Io fragile ma tirannico e illusorio e a favorire l'apertura all'alterità, all'ascolto, all'umanizzazione della realtà, all'interesse per l'*Altro*.

Infine credo ci sia un filo comune che lega questi elementi: il *desiderio* degli operatori, tramite il quale si conetterà un desiderio dei pazienti. Se non vi fosse implicato non nascerebbe né uno spazio transizionale, né un'offerta di legame sociale abitabile. Con buona probabilità credo che l'attività *Essere cittadini del mondo* – ossia il mio tentativo di «dare un nome alle cose»⁶ assieme ai pazienti del Centro – sia stata accolta con interesse e partecipazione attiva proprio per le specificità della struttura entro cui si è potuta svolgere.

L'attività “essere cittadini del mondo”

Durante il mio tirocinio ho avuto l'opportunità di riscoprire un aspetto vitale del lavoro in comunità: se siamo in grado di creare delle basi sufficientemente buone e sicure, se trasmettiamo un nostro desiderio nell'offrirci come oggetti di legame, allora è possibile promuovere uno spazio comunitario all'interno del quale il paziente psicotico possa sperimentare la propria soggettività, ridimensionare la dispoticità del suo Io, abitare più umanamente la relazione sociale, aprirsi all'alterità e acquisire maggior consapevolezza del suo desiderio d'*Altro*.

Ma che cosa vuol dire offrirsi come oggetti di legame privilegiato? Cosa significa fungere da base sicura e instaurare una relazione sufficientemente buona? O ancora come trasmettiamo il nostro desiderio? Questi quesiti mi hanno accompagnato e guidato durante le fasi di progettazione, realizzazione e verifica della mia esperienza di tirocinio. Credo che cercarne un senso mi abbia permesso d'instaurare delle relazioni transizionali con i pazienti. Perciò vorrei tentare di spiegare come ciò sia potuto accadere e delineare così quella linea di pensiero che ha favorito la nascita di un interesse e di una partecipazione attiva dei pazienti per l'attività *Essere cittadini del mondo*.

L'IDEAZIONE E LA PRESENTAZIONE DELL'ATTIVITÀ È possibile parlare di salute mentale, di storia della psichiatria e di istituzioni con i “matti”? In sintesi è stata questa curiosità ad animare il mio desiderio. Mi interessava tentare di costruire assieme a loro uno spazio relazionale e affettivo di socializzazione, all'interno del quale promuovere un generale coinvolgimento in esperienze di vita di tipo “comunitario”. Volevo ascoltare ciò che avevano da insegnarmi su questi argomenti. Inoltre, mi proponevo di favorire la circolazione delle loro idee ed esperienze, in modo che risultassero una risorsa per la collettività.

In che modo potevo utilizzare e trasmettere terapeuticamente il mio desiderio? Innanzitutto ne ho parlato con il mio *tutor*. Non solamente perché questa è la prassi, ma anche perché volevo coinvolgere e inserirmi all'interno di un progetto d'équipe. In fondo è stato un utilizzo terapeutico del mio desiderio attraverso la funzione di un limite: da solo non ci sarei mai potuto riuscire. Successivamente ho avuto l'opportunità di esporre i contenuti dell'attività direttamente ai pazienti, presso la comunità tera-



Migrabonza Machine.

peutica dove avevo già svolto il mio tirocinio annuale post-lauream in psicologia. Credo che anche questo sia stato un ponderato utilizzo terapeutico della funzione del limite: dovevo mettermi in gioco in prima persona, offrirmi attraverso la mia soggettività, non fare troppi giri di parole.

Come potevo coinvolgerli e promuovere un interesse e una partecipazione attiva ai contenuti dell'attività? Ho giocato, forse, la carta vincente: molti di loro già mi conoscevano. Così non ho fatto altro che ripercorrere mentalmente la mia precedente esperienza di tirocinio, ricordarmi quello che mi avevano trasmesso, ciò che avevo colto delle loro soggettività e trasmetterglielo attraverso la mia. Ricordo ancora la parte centrale del mio discorso di quel giorno:

– Mi piacerebbe incontrarci un paio d'ore a settimana presso il *Circolo delle Idee* per mettere in comune le nostre esperienze e conoscenze, scambiarsi delle idee su un tema d'attualità che credo ci coinvolga e tocchi tutti da vicino: il problema dei diritti fondamentali dell'uomo nella società in cui viviamo oggi. Potrebbe essere particolarmente interessante, per esempio,

riflettere assieme su alcuni episodi sociali d'intolleranza, ripercorrere assieme la storia dei manicomi e della riforma psichiatrica italiana, ascoltarla da coloro che l'anno realizzata e vissuta, adoperare in tal senso film, documentari, poesie, fotografie, racconti, canzoni... per cercare di capire cosa possa voler dire oggi vivere in una comunità civile, *essere cittadini del mondo*. E ogni suggerimento e contributo sarà ben accetto! Cosa ne pensate?

In questo modo ho tentato di trasmettere loro *in nuce* l'"odore simbolico" di quella che sarebbe potuta diventare la nostra attività: il *setting*, le finalità, gli obiettivi, le modalità di svolgimento e il mio sottostante desiderio. Successivamente ho fatto lo stesso con l'utenza del Centro Sociale.

A tutt'oggi l'attività si svolge ogni giovedì pomeriggio ed è seguita con interesse e partecipazione attiva da circa 10-15 soggetti.

I PENSIERI CIRCOLANO DENTRO UN LUOGO ABITABILE Ora riporterò e riassumerò alcuni episodi piuttosto significativi, col fine di rendere l'idea di come si svolgano le giornate d'attività e mostrare nella pratica come possano trovare applicazione quei concetti precedentemente teorizzati.

CHE COSA C'È DIETRO UNA LEGGE? Il *Circolo delle Idee* sta leggendo e confrontando la Legge n. 36 del 1904 con la Legge 180 del 1978 e il Progetto-Obiettivo "Tutela della Salute Mentale" del 1994. In particolare si stanno cercando d'individuare le analogie e le differenze tra manicomi, comunità terapeutiche, Centri "24 ore", SOPDC...

– Io sono stata diversi anni al Sant'Osvaldo di Udine – afferma Maria.

– Veramente? E cosa facevi lì? – le domanda Carlo.

– Mah... Le giornate passavano lente... Qualcosa facevo, in verità. Mi facevano pulire spesso i pavimenti...

– Ma è vero che facevano gli elettroshock ai malati? – le chiede Valerio.

– Sì! A me ne hanno fatti... più o meno otto...

– E com'erano?

– Io non lo so a cosa servissero... Te li facevano e basta. «Per il tuo bene» ci ripetevano... Alcune volte venivamo legati al letto, da svegli, e ci mettevano quella cosa in bocca e quegli attrezzi sulla testa... Che male! Altre volte ci addormentavano. E al risveglio non sapevo più chi ero, ero tanto stanca, mi girava tanto la testa...



Le petite toilette.

Ma è giusto questo? È giusto darci dolore così? Non capivo il senso...

– E io che pensavo che fossero cose da film! – esclama stupito Giorgio. Poi domanda: – Ma perché ci trattavano così?

Allora decidiamo di confrontare e riflettere sulle definizioni di malattia mentale presenti all'interno dei diversi testi di legge...

– Sì! Era così che ci consideravano: pericolosi! Di pubblico scandalo! – afferma Maria.

– I Pazzi! – interviene su questa scia Bruno – I Disturbati!

– Sì! – comunica a tutti Maria.

– E che differenze ci sono rispetto ad oggi? – le chiede Valerio.

– Ora sto bene! Guarda: vengo qui al Centro, mi seguono, ho le mie terapie... E se ho bisogno di qualcosa chiamo io loro!

– Sì, ma adesso al posto dei manicomi c'è il "24 ore"? – chiede Giorgio.

– Ma non sono la stessa cosa! – gli fa notare Carlo – Lì mica ti tengono per sempre, ti aiutano! Ci sono i ricoveri "morbidi": sono temporanei! Li puoi chiedere anche tu! Io ci sono stato!

– E i TSO? – chiede Valerio.

Il Circolo delle Idee si prende una pausa riflessiva di qualche secondo... Tenta allora di inserirmi nel discorso, senza essere troppo invasivo. Cerco sempre di pormi un po' sotto al loro "livello": ancor prima di essere psicologo, mostro loro la mia umanità, la mia curiosità, la mia "ignoranza". Vorrei che fossero i pazienti stessi a considerarsi come esperti degli argomenti in discussione...

– Qualcuno di voi ha mai fatto un TSO? – chiedo a tutti io.

– Sì! Io! – mi risponde Valerio. Poi aggiunge: – Perché avevo manie suicide! Ma dico: sarò libero di suicidarmi? Che ne pensi?

– Non credo che, se tu te lo metti in testa, qualcuno possa impedirtelo per sempre. Ma cercherà di assicurarsi che tu ci rifletta di più, col senno di poi, quando starai meglio. Ad esempio, come ti sei sentito dopo questi ricoveri? Cos'hai provato?

– Beh, dopo i ricoveri sto sempre meglio! Mi passano sempre le manie suicide!

– Meno male che ti passano, allora! – afferma Carlo.

– Ma che succede se io non voglio accettare un TSO? – chiede Valerio.

Leggiamo allora la parte della 180 in cui vengono definiti i TSO... Valerio rimane visibilmente colpito perché la legge prevede che il medico ha comunque il dovere di parlare col paziente, di fare di tutto perché il paziente si convinca per il suo bene a sottoporsi ad un ricovero temporaneo.

– Non lo sapevo! Ecco perché, quando li ho fatti, c'era sempre uno psicologo che mi parlava!

– Ma allora c'è una differenza tra i "ricoveri" nei manicomi e i TSO! – afferma all'improvviso Arcangelo – Oggi cercano di aiutarci a stare meglio! Non vogliono più rinchiuderci!

Chiedo se qualcuno ha voglia di leggere un'osservazione di Basaglia. La legge Alessandro:

«Se si entra in un manicomio di qualsiasi parte del mondo, l'internato domanda sempre al medico una cosa: "Dottore, quand'è che torno a casa?" E il medico risponde sempre: "Domani". Un domani che non significa nulla, un domani che sarà sempre un oggi d'internamento eterno. Invece, quando si apre il manicomio, la persona ha il diritto di fare ciò che vuole: rimanere o andarsene. Perciò quando il malato chiede quando potrà andare a casa, il medico sarà obbligato a iniziare un dialogo con lui, un dialogo tra persone»⁷.

Carlo è il primo a commentare la frase appena letta: – Adesso ci ascoltano. Ci prendono in considerazione! Se telefono al CIM ...

– Guarda che adesso si chiama CSM! – gli fa notare Valerio – Non c'è più l'Igiene, ma la nostra salute!

– Vabbé, CIM o CSM ...

– Eh no! Non è mica la stessa cosa!

– Ok, Ok! Comunque volevo dire la stessa cosa: se telefono al Centro mi stanno ad ascoltare e mi aiutano se ne ho bisogno!

– Sì! – conferma Maria.

– Dovrebbe essere così! – fa notare prontamente Alessandro – Ma la gente si sa che idea ha di noi! Fosse per loro, ci rinchiuderebbero di nuovo!

– Cosa ne pensano gli altri? – chiede a tutti l'animatrice.

– È nostro diritto essere liberi! – interviene Bruno, ricordandosi uno dei diritti fondamentali letti nell'incontro precedente.

– Ma liberi di che? – insiste Alessandro.

– Ad esempio, liberi di scegliere se rimanere o andarsene! – affermo io, richiamando la frase di Basaglia appena letta.

– Eh sì! C'è scritto anche nella 180! – intervie-

ne Giorgio – Fa parte anche dei nostri doveri! Quelli della Dichiarazione Universale dei Diritti!

– Quali doveri? – chiede Alessandro.

– Impegnarsi perché sia così! – risponde Giorgio.

– Mi pare interessante ciò che sta dicendo – faccio notare a tutti io. – Cosa ne pensate?

– Io non avevo mai pensato a questo così... in questi termini – sostiene Alessandro – Non pensavo che dietro alle leggi ci fosse questo!

– E cosa pensavi? – gli chiede incuriosita Maria.

– Pensavo che le leggi fossero lì per comandarci, per controllarci... Che non servissero a niente. È stato interessante poterle leggere qui!

CHI È IL "MATTO"? (SI SENTE LA PRESENZA DELLO SPAZIO TRANSIZIONALE) Durante le precedenti giornate d'attività ci eravamo chiesti chi fosse il "matto". Molti pazienti si erano lanciati in una loro personale definizione... Io me le ero trascritte tutte sul momento, in maniera visibile, avvisandoli che l'avrei fatto. Quella sera stessa le ho ricopiate su alcuni piccoli fogli. Poi ho arrotolato questi bigliettini uno ad uno, collocandoli dentro una ciotola.

La volta successiva ho proposto al *Circolo delle Idee* di pescare a turno un bigliettino alla volta, leggerlo e poi provare a commentarlo assieme. Questa attività ha riscontrato un discreto successo, suscitando curiosità per quel particolare pensiero che da lì a poco sarebbe stato pescato e letto da qualcuno. Inoltre è stata utile per promuovere uno spazio di socializzazione, trasmettere e infondere ai pazienti un ulteriore clima d'accettazione e fiducia.

Fra le frasi lette e commentate, ce ne sono state due che hanno maggiormente attirato l'attenzione di tutti. La prima è di Maria: «Forse i matti sono gli unici a saper ancora stare fra le righe...». Maria stessa l'ha spiegata servendosi di un'immagine che le era rimasta impressa quando viveva in manicomio: – Le righe possono essere quelle nere dei camicioni o delle sbarre dei reparti... Ma i matti vivono in mezzo ad esse, tra gli spazi bianchi, non quelli neri!

Nei pazienti ha suscitato delle reazioni emotive piuttosto intense. Si era come creata una sorta di "illusione collettiva": sembrava che ognuno di noi potesse vedersi fra le righe di un camice da manicomio.

La seconda frase è di Bruno: «Io non sono matto perché quando sto male non è la mia malattia, sono io a star male!».

Il giorno in cui l'abbiamo letta Bruno non c'era,

ma gli altri sembravano riconoscersi in questa affermazione: per tutti voleva sottolineare l'importanza della presenza di un essere umano dietro all'etichetta della sua malattia.

IL DESIDERIO DEI PAZIENTI PRENDE UNA QUALCHE FORMA DI PENSIERO Il *Circolo delle Idee* sta riflettendo su un'altra considerazione di Basaglia che a quel tempo già anticipava il rischio cui sarebbero andate incontro le istituzioni d'oggi:

«Dieci, quindici, vent'anni fa era impossibile pensare che un manicomio potesse essere distrutto. Magari i manicomi torneranno ad essere chiusi e più chiusi di prima, io questo non lo so, ma a ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo»⁸.

Dopo la lettura di quest'affermazione è accaduto un fatto particolarmente interessante. Ecco cos'è successo: alla fine dell'attività Alessandro m'invita ad ascoltare una sua poesia. Mi comunica che secondo lui ha qualcosa a che fare con l'argomento d'oggi, ma non sa spiegarsi quale. L'ha intitolata *Globo in rogo*:

Globalizzati nel mangiare,
nei vestiti che portiamo,
nelle auto che sfoggiamo!
Clonati da un sistema mondiale,
la firma che porti non ti distingue
ti marchia come la vacca nella stalla:
marchiata la tua vita
è segnata senza stile!
Vivi la firma, un marchio di fabbrica.
Sei stato contaminato dalle menti dei potenti,
basta una firma per levarti l'identità:
comprata da te,
venduta da loro.

Cosa potevo fare? In che modo avrei potuto utilizzare terapeuticamente questa poesia?

Avevo un'importantissima risorsa a mia disposizione: *Il Circolo delle Idee*. È qui che è potuto sorgere lo spazio transizionale, per mezzo delle caratteristiche del luogo e dei contributi delle varie soggettività che vi prendevano parte. Il nodo doveva essere intrecciato là dove si era potuto manifestare. Dunque ho informato il paziente della pertinenza di tale "intuizione" di collegamento, senza tentare d'interpretarlo. Gli ho chiesto se se la sentisse di riportare e leggere assieme per la prossima volta la sua poesia, in modo che potessimo trarne dei significativi spunti di riflessione: ha acconsentito. Poi, nel-

l'incontro successivo, ho introdotto la sua lettura, promuovendo una partecipazione collettiva alla ricerca del nesso. Così, attraverso la mia mediazione simbolica – unita a quella dell'animatrice – ho potuto gettare le basi del ponte. Alla fine siamo giunti assieme alla conclusione che Alessandro aveva intuito quale fosse secondo Basaglia il "residuo della manicomializzazione", il rischio delle istituzioni e, in generale, della società d'oggi: l'"invalidazione assistita". Ultimamente il desiderio dei pazienti si è espresso più esplicitamente: *il Circolo delle Idee* ha chiesto di poter conoscere più da vicino la storia del manicomio "San Giovanni", a Trieste. Stiamo lavorando assieme per progettare una visita guidata sul posto, cercando di coinvolgere altri pazienti del Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone. Cercheremo anche d'incontrare alcuni membri dell'*Accademia della Follia* di Trieste e pranzare all'associazione *Club Zyp*.

LA SOGLIA COME MONDO PRIMA DEL MONDO: "UNA SEDIA SOTTO LA PIOGGIA" Penso che gli episodi che tra poco narrerò non li scorderò mai. Entrambi hanno per protagonista Bruno e racchiudono in sé un'esperienza transizionale sia della mia funzione terapeutica, sia del mio ruolo rispetto all'istituzione e alla società.

Ecco il primo episodio. Siamo sempre al Centro di Socializzazione ed è un giovedì pomeriggio. Stiamo per vedere il documentario *I giardini di Abele*, di Sergio Zavoli. Mentre il *Circolo delle Idee* si sta preparando per l'attività, Bruno mi racconta cosa gli sta passando per la mente...

– Certo che ora non sono più solo nella navicella con gli alieni! Ora c'è come un qualcuno, una presenza... Non so chi sia, ma so che è lì per starmi vicino, per viaggiare con me...

Poi, ad attività avviata, mi descrive un'altra sua idea: – Secondo me tu abiti qui vicino, quasi dentro il Centro di Socializzazione... Non proprio in questa stanza, ma quasi... in una accanto. Il tuo è uno spazio in cui c'è la vita... qui c'è protezione per tutti noi...

Cosa intendeva comunicarmi Bruno sostenendo che io – secondo lui – abito vicino al *Circolo delle Idee*, quasi dentro, in una stanza accanto a quella in cui usualmente svolgiamo l'attività? Di certo vi è nella sua frase un suo evidente tentativo di proteggere la mia funzione dalla sua patologia (non mi identifica in essa). Ma non è questo il punto: vi è dell'altro. Qual è il mio ruolo all'interno del Centro? Quale funzione esercito? Non sono un "ponte", un "traghettatore transizionale" tra istituzione e pa-

ziente e tra paziente e mondo esterno? Dove mi potrei collocare all'interno di un discorso transizionale?

Questo secondo aspetto è ancora più evidente nel delirio "Una sedia sotto la pioggia". Bruno e Alda stanno parlando di me, del fatto che l'attività sta per terminare...

– Dov'è che andrai ora? – mi chiede Bruno. Poi aggiunge: – Tornerai a trovarci?

– Sì – gli rispondo io.

– Non ti dimenticare di noi! – esclama Alda.

– Non credo possa succedere! – faccio notare a entrambi – E vorrei cogliere quest'occasione per ringraziarvi...

– Ringraziarci? – mi chiede stupito Bruno – E di cosa?

– Per avermi mostrato come insegnare...

– Allora tornerai... – pensa ad alta voce Bruno

– Sì! Tornerai! E sarai sulla strada che porta a Villa Bisutti⁹... Non dentro, ma nemmeno fuori! Ci aspetterai lì... e lì ci sarà una sedia, una sedia sotto la pioggia! Una di queste qui... Una per te, una per noi.

– Bruno – gli domando io – non sarà mica tutta d'oro, eh¹⁰?

– No! Sarà una sedia semplice, come questa! E poi l'ombrello lo porteremo noi!

Che cosa voleva dire Bruno con quella che noi possiamo cogliere come metafora? Per mezzo di cosa si è potuta esprimere?

Nel delirio di Bruno è presente una raffigurazione interessante: una sedia sotto la pioggia. Questa pare rappresentare, a un livello "embrionale", uno spazio transizionale: un oggetto dai confini ancora sfumati, ma capace d'ospitare in nuce l'incontro di due soggetti. In tal senso, è a tutti gli effetti "un mondo prima del mondo", un luogo in cui è possibile dare un senso alle cose, un *protosimbolo*.

Questa "metafora", inoltre, sembra rispecchiare la mia *funzione d'oggetto*, l'offerta sottostante il mio desiderio. Successivamente, tramite questo rispecchiamento, il paziente può raffigurarsi il suo desiderio: poter usufruire di un campo simbolico entro il quale riconoscere ed esprimere la propria soggettività, un interesse per l'Altro, una peculiare domanda di cura.

Conclusioni

Come possiamo instaurare e mantenere delle relazioni terapeutiche significative con la "nuova" utenza psichiatrica? Quale tipo d'offerta possiamo mettere in gioco?

Pormi queste domande mi ha permesso di riflettere sull'utilizzo terapeutico dei concetti di limite, soglia, spazio transizionale, relazione d'oggetto, campo del simbolico e desiderio. Analizzando la funzione di ciascuno, penso di averne colto l'aspetto strutturale e, di per sé, curativo.

Successivamente ho svolto un tirocinio pratico presso il Centro di Socializzazione *Circolo delle Idee* di Pordenone. Quest'esperienza è stata un'opportunità per mettere alla prova le mie considerazioni teoriche, ricavandone dei riscontri applicativi piuttosto interessanti.

Sono giunto alla conclusione che per instaurare e mantenere delle relazioni terapeutiche significative con la "nuova" utenza psichiatrica è opportuno offrire loro un contesto relazionale e affettivo di cura di tipo "comunitario", uno spazio transizionale, un utilizzo più terapeutico della funzione del limite da parte delle istituzioni, un legame d'oggetto che si basi su un nostro desiderio di relazionarsi con i pazienti, un campo del simbolico sempre sufficientemente vivo e abitabile.

1. Sarebbe auspicabile che anche gli altri attori del sociale lavorassero in tal senso, assieme alle istituzioni.

2. È l'offerta di uno spazio fisico (e mentale) di socializzazione a caratterizzare l'aspetto comunitario del Centro, consentendo ai pazienti d'allargare i propri "orizzonti" e accogliere, ascoltare, desiderare e mettere in comune qualcosa con l'altro.

3. Così Francesco Stoppa nel suo libro *La prima curva dopo il Paradiso* (Borla, 2007) delinea il lavoro d'équipe. A mio modo di vedere tale figurazione può rappresentare anche una tappa significativa del percorso di cura di quei pazienti che aprono i loro "orizzonti" e tentano di mettere in comune il *desiderare l'Altro*.

4. Francesco Stoppa, *La prima curva dopo il Paradiso*, 2007, p. 67.

5. Interpretando Lacan, penso sia questa l'offerta che possiamo fare alle psicosi: l'occasione di trovare altre vie che facciano nodo e sostituiscano il significante Nome-del-Padre passando attraverso uno spazio transizionale, abitato anche dalla nostra soggettività.

6. Francesco Stoppa, *La prima curva dopo il Paradiso*, p. 135.

7. Franco Basaglia, *Conferenze Brasiliane*, citato in Claudio Ernè, *Viola*, Trieste, Emme e Emme, 2005, p. 52.

8. Franco Basaglia, *Conferenze Brasiliane*, citato in Claudio Ernè, *Viola*, Trieste, Emme e Emme, 2005, p. 167.

9. "Villa Bisutti" è la comunità terapeutica diurna presso la quale ho svolto buona parte del mio tirocinio post-lauream in psicologia.

10. Bruno è solito delirare molto su oro e affini.

Siamo tutti artisti!

Relazione su un corso d'arteterapia

LARA FROTTIN

Lavorare al Deposito Giordani con i ragazzi del Dipartimento di salute mentale, è stata una bella esperienza, anche se ha richiesto il mantenimento di una difficile posizione di equilibrio tra la fiducia nella possibilità di cambiamento...

e la rassegnazione del fatto che nulla si verifici. Allora l'atteggiamento che ho cercato di portare nel setting, è stato semplicemente quello di poter "favorire" questa espressione evitando atteggiamenti attivi pedagogici.

«La vera tragedia non è il non saper fare, ma il non poter desiderare, come pure il non poter esprimere nulla se non questo vuoto...» (*Fare arteterapia*, Elena Giordano, ed. Cosmopolis).

Attraverso il setting ho cercato di dosare il grado di sicurezza ed insicurezza dando sostegno con relazioni umane, incoraggiando alla conoscenza delle diverse tecniche artistiche per esprimere se stessi tramite canali meno diretti di quello verbale.

I messaggi che ho sempre cercato d'inviare ai ragazzi sono stati concreti!

Le giornate prefissate... l'orario... la costanza dell'attività... far capire sin dall'inizio che in atelier tutto si può dire e rappresentare, con la libertà e le regole proprie dell'arte, senza giudi-

L'arte è la creazione di un ordine denso di significato che offre un rifugio all'insopportabile confusione della realtà esterna.

RUDOLF ARNHEIM

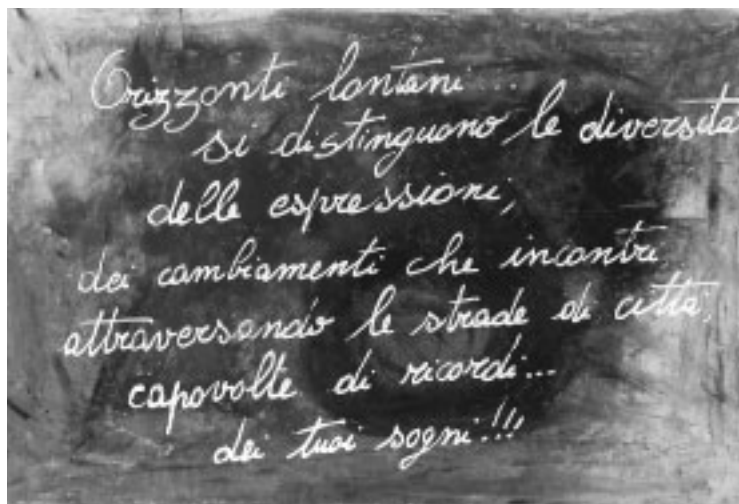
care o essere giudicati, assicurando la privacy dell'elaborato anche al resto del gruppo; sarà solo il paziente che deciderà se esporre la sua opera agli altri componenti, oppure no.

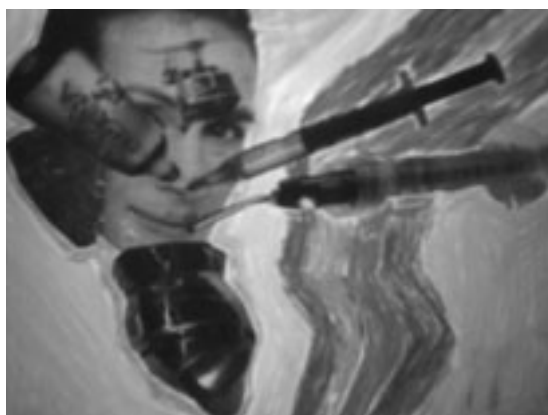
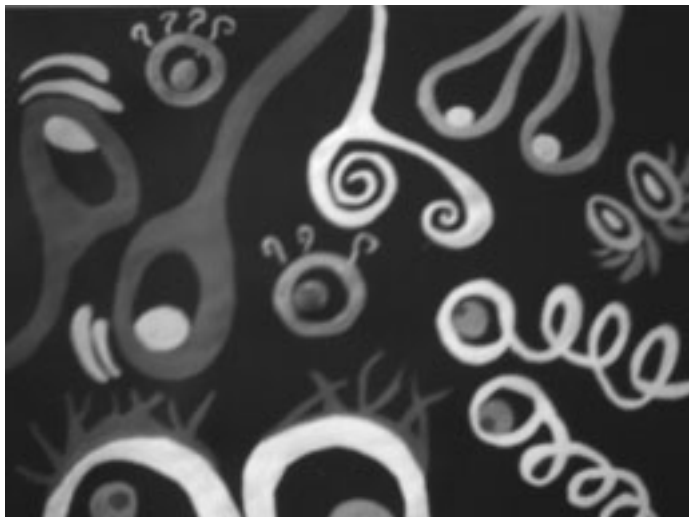
Vedere l'arteterapia come *benessere* ha portato a cambiamenti importanti: la spazialità del gruppo, che prima lavorava in due stanze, (anche per problemi di spazio), si è modificata e ci siamo trovati a disegnare in una sola stanza.

I ragazzi hanno iniziato a darsi consigli e spunti di lavoro, senza vivere questo atteggiamento come invasivo.

Qualcuno lavora seduto, altri in piedi tipo Giuseppina; da non considerarsi una bizzarria d'artista (perché tale lei si sente), ma è una conseguenza visibile del fatto che si dipinge con tutto il corpo, perché si mette in gioco postura e tonicità dei muscoli, mentre dipingere da seduti favorisce facilmente la pittura senza dinamismo, o troppo rigida o al contrario molle. Inoltre, il fatto di essere in piedi incoraggia movimenti di allontanamento o avvicinamento al prodotto.

Anche la copia dal vero (ritratto), acquista valore terapeutico e avvicina i pazienti psicotici all'osservazione e al contatto col reale: è richie-





sto perciò un via-vai tra modella e foglio su cui riprodurlo.

Pasquale, non è molto che è entrato nel gruppo, ma si è subito integrato ed il gruppo ha accettato lui. Il suo impegno sull'elaborato è piuttosto lungo; per concluderlo talvolta ci vogliono anche tre incontri. Questo è da considerarsi un segnale positivo in arteterapia, poiché marca l'investimento individuale sull'oggetto che è entrato a far parte della realtà esterna (si tratta di un oggetto creato da lui stesso ed è quindi avvertito come parte di sé).

Questa esperienza lo ha portato ad investire il suo tempo con impegno e costanza, sempre puntuale agli incontri, ha sollecitato in lui anche il desiderio di fare qualcosa di nuovo nelle ore libere, comprando album e colori per casa.

Per una persona che vive da estraneo in un mondo in cui si sente espropriato da tutto... e poter dire: «Questo l'ho fatto io, questo è mio!» è un passo importante nell'acquisizione

di un'identità, che si esprime attraverso un prodotto che diventa traccia permanente.

La valenza terapeutica dell'arte è stata giocata anche sul numero dei ragazzi e gli operatori coinvolti, una presenza media di 5-6 pazienti e un animatore (Ivana), ha reso possibile ed efficace il dialogo. Tutto ciò non poteva verificarsi all'interno di un gruppo troppo numeroso.

Possiamo dare importanza al *fare*, occorre però che questo *fare* sia sottratto ad una logica di produttivismo, occorre non appiattirsi col paziente ma aprirsi ad uno spazio di gioco, spazio metaforico che dà accesso alla simbolizzazione, altrimenti si corre il rischio di creare animali addestrati che docilmente possono eseguire, ma non traggono alcun vantaggio da quello che fanno.

Con questo voglio dire che la differenza non sta in ciò che si fa, ma in come lo si fa!

Basti pensare a Cesare: in lui è cambiata la modalità di frequenza da ieri a oggi... prima si

esprimeva solo attraverso il linguaggio verbale, l'elaborato passava in secondo piano, non era costante alle attività del Deposito Giordani, oggi: assiduo frequentatore dell'attività, con modalità e tempi del setting, sceglie accuratamente le immagini che vuole utilizzare, investe nell'opera a tal punto da portarla a casa dai familiari. La tecnica utilizzata con intenso impegno è il *collage*. L'apprendimento della tecnica non va sottovalutata perché, come per parlare bisogna disporre di un ricco vocabolario, così per esprimersi figurativamente occorre disporre di un bagaglio artistico che, tanto più sarà ricco, tanto meglio permetterà di formalizzare, di rappresentare quanto si sente e si vuol comunicare. Arrivati al termine di questa esperienza annuale, abbiamo pensato di fare un questionario per capire come avevano vissuto questa nuova esperienza. Tutto sommato il risultato è stato buono, di seguito riporto le domande fatte ed alcune risposte date.

1. *Come sei arrivato a frequentare l'attività?*

R.: ... la psichiatra e un infermiera...

S.: ... mediante amicizia fatta nel campo del lavoro!

T.: ... già frequento il Deposito Giordani!

2. *Nell'attività ti senti libero di esprimerti artisticamente o ti pesa il giudizio altrui? Ti senti giudicato per quello che fai?*

R.: ... una volta ero sempre stato giudicato in tutto quello che facevo, adesso i tempi sono cambiati.

S.: ... l'istruttore mi dice bravo e non mi da fastidio!

T.: ... direi che è un sistema auto-sbloccante, poiché mi da suggestioni di fantasia e di libertà!

U.: ... dalle critiche si impara e si migliora... l'attività mi distoglie dai miei pensieri!

3. *Cosa ti ha spinto a continuare l'attività?*

R.: ... l'infermiera!

S.: ... volontà, fantasia, amicizia e amore per i propri cari!

T.: ... la compagnia mi ha spinto, che mi porta a fare. Non sono però obbligato, mi sento libero se fare o no.

U.: ... perché mi trovo bene e mi sento capito per quel che sono, ci si capisce senza arrabbiarsi si discute un po' e si trova un po' di pace!

4. *Cos'è per te l'arte-terapia?*

R.: ... è un rifugio, un ricordo... questo è un campo vasto, infinito.

S.: ... un sistema per disegnare con persone nuove!

T.: ... e anche l'arte fa bene allo spirito!

U.: ... da fuga da Alcatraz, dalla vita comune!

5. *Quali difficoltà hai di fronte ad un foglio bianco?*

R.: ... disegni complicati e lunghi da terminare e troppo realistici!

S.: ... riempirlo!

T.: ... non so cosa scrivere...

U.: ... non sono ancora artista!

6. *Che emozioni o sensazioni provi quando partecipi all'attività?*

R.: ... sono contento, allegro, parlo con l'educatrice!

S.: ... è molto vitale!

T.: ... divertimento!

7. *Che cosa ti aspettavi all'inizio di questa attività? Ti aspetti ancora qualcosa?*

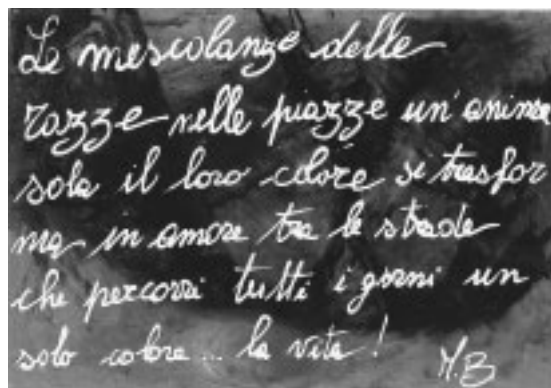
R.: ... qui mi sento capita...

S.: ... mi aspettavo un gruppo musicale che cantasse!

T.: ... dagli altri non so! Riguardo me è tutto un programma.

U.: ... mi sorprendo per quello che riesco a fare...

Dalle domande formulate, è stato evidenziato che l'utente viene inviato senza conoscere l'attività e l'arte-terapeuta. Arriva in atelier per conoscenza dell'operatore o del medico... rimane perché s'incuriosisce, e si sente accettato per quello che è!



Il futuro della cura nel Friuli Occidentale

A CURA DI LUCIO SCHITTAR

La cura medica nel Friuli Occidentale attualmente si svolge soprattutto in quattro luoghi: al domicilio del paziente, nell'ambulatorio del medico di medicina generale, nell'Ospedale Civile per le situazioni di emergenza o per le malattie specialistiche, nelle RSA per le malattie croniche. Ancora poche sono le RSA specializzate (anzi, ne conosciamo solo una: quella presso Casa Serena) e sono pochi gli ambulatori non specialistici multipli, come quelli presso l'Ospedale di Maniago, i quali, pur avendo dato buona prova di sé, non si sono ancora moltiplicati, mentre in gran parte dei luoghi di cura della provincia vige uno standard di rapporto medico-paziente che si può definire tradizionale: basato sulla pratica sottomissione del paziente alle prescrizioni del medico, non più acritica come un tempo (e di ciò, naturalmente, i medici si lamentano), ma con rare spiegazioni sulle controindicazioni e sugli effetti secondari dei farmaci, da parte di medici che su questo vengono facilmente convinti soprattutto dai propagandisti. Questo ci fa capire che una nuova organizzazione sanitaria non può andar esente da una modificazione dell'attuale rapporto medico-paziente. La cosa triste è che nessuno sembra preoccuparsi di insegnare questa cosa ai giovani medici: la Psicologia Medica sembra non essere nel *curriculum* obbligatorio degli studi di Medicina. Ci sembra che la Medicina Basata sull'Evidenza faccia volentieri a meno di persone che ragionino con la loro testa, e preferisca persone che seguano le cosiddette Linee Guida in ogni campo dello scibile medico. In ogni caso il mondo della salute non potrà non cambiare registro, per adeguarsi alle necessità che emergono nel mondo dei pazienti. Di queste necessità qui si può fare solo un rapido e non esaustivo elenco: oltre alla chiarezza sui possibili effetti secondari della terapia (di cui abbiamo in parte parlato più sopra), il rispetto degli orari, l'accessibilità ai vari servizi, ecc., certamente lasciando fuori discussione la preminenza evidente che lo studio accademico e l'esperienza personale assegnano al medico. La Medicina va dunque cambiando, ed a questo cambiamento dovremo adattarci: diverso sarà il

ruolo e l'importanza dei Medici del Territorio e diversa la distribuzione dei carichi di lavoro dell'Ospedale, che, questi ultimi, saranno divisi fra gli "iperacuti", cioè l'emergenza, e gli "specialistici" negli altri reparti (ai quali la comunità dei pazienti non saprà rinunciare), mentre sempre maggiore importanza rivestiranno i ricoveri in quello che con termine inglese vien definito *day hospital* e indica che i pazienti vengono ricoverati solo di giorno. Tutto questo di conseguenza anche alla straordinaria lievitazione dei costi del ricovero in Ospedale. Dobbiamo dunque prepararci a un mutamento importante, con un inevitabile spostamento dell'asse della Medicina dall'Ospedale al Territorio, che impiegherà forse dei lustri a realizzarsi. Per fornire ai lettori un termine di valutazione, abbiamo chiesto a cinque persone importanti nella Sanità di rispondere a dieci domande sul futuro della cura medica nel Friuli Occidentale. Ne sono venute delle risposte che ondeggiavano fra un realismo disperante e un'utopia confortante. A voi il giudizio.

Queste le domande

- 1) Preferirebbe esser curato in ospedale o a domicilio?
- 2) Se non sarà in condizione di scegliere, la sua risposta sarà la stessa di oggi?
- 3) Per quanto ne sa, i bagni sono disinfettati ogni volta che cambia il ricoverato?
- 4) Per quanto ne sa, i reparti sono più puliti da quando vi lavorano le cooperative?
- 5) Qual è il suo parametro per l'efficienza della sanità?
- 6) Come immagina il nuovo ospedale di Pordenone? Avrà maggior qualità di quello di prima?
- 7) La cura nelle strutture territoriali, anche future, è diversa dalla cura nell'ospedale?
- 8) Come immagina l'accessibilità alle strutture territoriali?
- 9) Chi deve fare la prevenzione?
- 10) Dove si deve fare la riabilitazione?

Nevio Alzetta, Presidente della III Commissione Regionale, ha risposto così:

1) L'ospedale rimane a mio avviso il luogo dove si deve essere ricoverati quando è evidente l'impossibilità ad intervenire altrimenti. Non sono fra quelli che pensano che solo in Ospedale ci si può curare e quindi guarire.

2) Sì.

3) Non ho informazioni dirette. Posso solo testimoniare di un giudizio generalizzato da parte di quanti hanno avuto bisogno di ricovero (pazienti e famigliari), un giudizio sostanzialmente positivo.

4) Non ho notizie dirette. Mi rifaccio a quanto già detto nella precedente risposta.

5) Per me un sistema sanitario è efficiente quando riesce a dare risposte ai reali bisogni di salute unendo efficacia, umanità nel trattamento delle persone, protocolli di trattamento scientificamente riconosciuti.

6) Per le mie conoscenze sull'attuale progetto, lo immagino proprio così, in modo da coniugare aspetti logistici e organizzativi alle nuove tecnologie, al bisogno delle persone, senza concedere nulla alle rivendicazioni di una classe di portatori di interesse piuttosto che ad un'altra.

7) No, la cura non può essere diversa, verrebbe meno il dato dell'evidenza scientifica a cui facevo riferimento prima. È diverso il contesto anche perché sono diversi i bisogni. Nelle strutture territoriali dovrà essere possibile

quell'integrazione fra il sistema sanitario e quello socio- assistenziale in modo tale da garantire la continuità delle cure e gestire intelligentemente il processo di dimissione precoce oggi molto comune nella gestione dei ricoveri ospedalieri.

8) Il più vicino possibile al cittadino per le prestazioni ambulatoriali, meglio organizzate per il resto (es. ad una persona anziana non interessa sapere dove viene analizzato il proprio sangue, gli interessa avere il punto prelievo nel territorio in cui vive, e il responso diagnostico in tempi rapidi).

9) Non sicuramente l'ospedale. La prevenzione sta in capo a tutti, sia in termini di educazione (scuole, posto di lavoro) sia in termini di stili di vita.

10) Anche qui rispondo come alla precedente domanda. Mettendo in campo le migliori professionalità, sul territorio e nei centri attrezzati con adeguate attrezzature e tecnologie.

Elio De Anna, Presidente della Provincia di Pordenone, medico egli stesso, ha risposto così:

1) Dipende dalla patologia: in ogni caso e quando ciò è possibile, preferirei essere curato al domicilio.

2) Proprio perché posso scegliere oggi, liberamente, rispondo di sì. Domani, potrei scegliere diversamente, supportato dall'emozione, dal consiglio dei parenti... etc., etc.;





3) No, non sono informato. Credo, però, che ciò non avvenga.

4) Certamente no, specie quando gli appalti sono al... massimo ribasso;

5) Innanzi tutto, quale sanità? Pubblica o privata assistita... pardon, privata accreditata? Oggi il privato accreditato sembra essere più avanti della sanità pubblica. Il pubblico dovrebbe adottare delle "buone prassi" che vengono dal privato. E non mi si venga a dire che mancano le risorse: le pulizie e l'organizzazione non dipendono dalle risorse, sono servizi essenziali che "obbligano" a lavorare, spesso con l'olio del gomito. Sotto questo aspetto la risposta pubblica è appena sufficiente... molte volte insufficiente... mentre il privato assistito (nella nostra realtà la Casa di Cura Polispecialistica San Giorgio, per intenderci) guadagna molti più punti... verso l'eccellenza. Tutto ciò in considerazione di quanto il "pubblico" investe su questa struttura, rispetto agli ospedali del Territorio. E non mi riferisco solo all'ospedale di Pordenone.

6) Non è e non sarà un nuovo ospedale. Resterà in ogni caso una ristrutturazione di un edificio che non "rompe" con il vecchio ospedale di Pordenone, mentre il nuovo ospedale poteva e doveva essere l'ospedale del Territorio pordenonese. Difficilmente sarà in linea con i Centri di Eccellenza ove la centralità della sanità è focalizzata sul Paziente. Mi auguro, co-

munque, che abbia maggior qualità... anche nell'attrattiva professionale... e, soprattutto, sia più pulito;

7) Anche se esiste diversità dei ruoli, le cure... intese come terapia... non possono essere diverse tra territorio e ospedale, ove si cerca di dare risposta, preferibilmente, ai bisogni acuti di sanità.

8) Attraverso un rapporto "forte... anzi fortissimo" con la medicina di base, i medici di famiglia, collegata comunque in rete con l'ospedale;

9) La medicina del Territorio, la medicina di base... di famiglia;

10) L'ospedale risponde ai bisogni acuti di sanità ed avvia, se necessaria, la riabilitazione, che continua in RSA, luogo specifico e deputato a questa fase. Spesso, però, la riabilitazione non è o non può essere completata in RSA e al Paziente si aprono due strade: la famiglia o la Casa di Riposo. Il territorio è carente di una struttura intermedia, per lungodegenti, che supporti il Paziente e la famiglia al recupero completo, che spesso è possibile. Anche il lavoro di recupero al domicilio appare importante se non determinante.

Giovanni Zanolin, Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Pordenone, ha risposto così:

1) Dipende dalle mie condizioni di salute. Se la malattia non fosse in una fase acuta e se si trat-

tasse di una condizione cronica, preferirei di certo esser curato a casa.

2) Dipende dal perché non potrò scegliere: per ragioni economiche? Non avrei molto da decidere. Per ragioni di salute? La mia prima preoccupazione di certo sarebbe non distruggere la vita di mia moglie e di mio figlio.

3) Porto responsabilità di una struttura come Casa Serena che ospita, nei vari servizi, 286 persone non autosufficienti. Alcuni servizi non sono stabilmente residenziali e dunque i cambi sono frequenti. Posso assicurare che la sanificazione avviene ad ogni cambio. Penso che questo debba avvenire anche in tutte le strutture ad alta intensità socio-sanitaria, come l'ospedale, il CRO, le RSA. Spero che le eccezioni a questa regola siano solo episodi, per quanto gravi.

4) In Casa Serena opera una grande multinazionale. Mi pare ottimamente. Sulle pulizie dei reparti dell'ospedale e del CRO, che sono curate da Coop Service Noncello, quando mi sono servito di quelle strutture, io non ho obiezioni o rilievi ragguardevoli da fare. Mi stupirei se qualcuno rispondesse ricordando lo stato dell'igiene di camere e corridoi ante-esternalizzazione. Si parla infatti di almeno venti anni fa.

5) Le esperienze personali, riferite a me, ai miei cari, ai miei amici. Ma non pretendo mai che le mie impressioni siano oggettive, perché malattia e morte tendono ad oscurare analisi razionali della situazione. L'altra cosa di cui sono convinto è che gli umani siano mortali e la scienza fallace. Mi interessa l'umanità delle relazioni, più che le tecnologie e ogni presunta oggettività.

6) Credo che la concezione della nuova struttura favorirà una maggiore umanità delle cure. L'abolizione dei reparti specialistici per il ricovero, la spinta ad un approccio multidisciplinare dovrebbero consentire una visione complessiva del paziente.

7) È diversa per una concezione della medicina territoriale che dovrebbe renderla diversa e diversamente vocata rispetto a quella ospedaliera. Fasi acute in ospedale, il resto nel territorio.

8) Penso a presidi sociosanitari territoriali, che integrino interventi sociali e sanitari. Penso a strumenti di continuità fra ospedale e territorio. Penso a servizi domiciliari. Penso che la salute non sia tale se non è insieme fisica, mentale e sociale: perciò serve sempre una visione completa delle condizioni della persona, della famiglia, dell'insediamento sociale. Penso perciò che bisogna integrare le istituzioni pubbliche e superare la separatezza e costruire reti sociali

ed istituzionali, per fare assieme il lavoro di cura ed educazione.

9) I servizi pubblici. Ma servono soprattutto pratiche di educazione e campagne di sensibilizzazione. E poi pene severe: se uno guida ubriaco, secondo me, non deve più montare in auto. Stessa cosa per la sicurezza nei cantieri di lavoro. Vedo invece molto lassismo, spesso fino al limite della irresponsabilità.

10) Servizi adeguati, strutturalmente concepiti ed attrezzati per questa missione, e ben distribuiti sul territorio. Al centro deve essere la rete delle RSA, che vanno anche specializzate. Penso che un primo passo lo abbiamo fatto con la RSA di casa serena, fortemente vocata sul piano neurologico. Serve personale ottimamente formato e continuamente motivato.

Nicola Delli Quadri, Direttore Generale dell'Ass6, ha risposto così:

1) Preferirei essere curato nel luogo più adatto alla mia situazione e comunque il ricovero solo se strettamente necessario.

2) Sì.

3) No, ma comunque sono disinfettati due volte al giorno.

4) Sì.

5) La capacità di dare la risposta alle problematiche di salute delle persone nel rispetto completo dei loro diritti e con l'uso migliore delle risorse, secondo procedure basate sull'evidenza scientifica.

6) La moderna cultura della progettazione in sanità coniuga la qualità degli ambienti con quella organizzativa e pone in condizione le organizzazioni di rispondere al meglio alle esigenze delle persone che utilizzano l'ospedale, che vengono messe al centro del processo assistenziale.

7) Il processo di cura, classicamente inteso, non può essere diverso dal punto di vista tecnico-professionale, cioè deve rispondere ai canoni propri della scienza medica. Nelle strutture territoriali la diversità, e peculiarità, risiede nel fatto che il territorio è il luogo nel quale si può realizzare il massimo livello di integrazione e coordinamento per situazioni complesse, croniche e che richiedono spesso la predisposizione di piani assistenziali multidisciplinari e multiprofessionali, senza dimenticare le connessioni sempre più profonde che si devono realizzare con i momenti di assistenza socio-sanitaria.

8) Le strutture territoriali devono essere più vicine possibile al luogo nel quale si manifesta il bisogno di salute, organizzate in maniera che

sia gli accessi che il seguito del processo assistenziale garantisca una risposta integrata e la permanenza della persona nel proprio contesto socio-familiare.

9) La società nel suo complesso.

10) Nei setting assistenziali corrispondenti alle risorse professionali e tecnologiche necessarie; forse oltre al dove sarebbe interessante approfondire il come.

Paolo Saltari, Direttore dell'Azienda Ospedaliera Santa Maria degli Angeli, ha risposto così:

1) Dipende dal tipo di patologia e dalle condizioni individuali del paziente, senza trascurare le condizioni che caratterizzano il contesto sociale dello stesso. Se si tratta di patologia acuta è preferibile essere curato in ospedale, tenendo conto del livello di specializzazione dell'organizzazione ospedaliera. Nella fase post-acuta o in patologie croniche, che prevedono livelli di assistenza di bassa identità e per lunghi periodi di vita, è certamente preferibile essere curati a domicilio. In questo ambito vengono compresi anche gli interventi di riabilitazione.

2) Confermo i contenuti della risposta precedente, precisando che i diversi tipi di patologia non sempre richiedono un ricovero ospedaliero.

3) C'è un percorso preciso che prevede la pulizia e la disinfezione dei servizi igienici in ospedale da parte del personale di pulizia, sia che questo sia dipendente che afferente a ditte convenzionate. In entrambi i casi sono previsti controlli interni, coordinate dalla Direzione Sanitaria, per evitare inconvenienti.

4) Nella mia esperienza non mi pare che siano notevoli differenze. Nei nostri ospedali sono sempre stati garantiti standard di pulizia apprezzabile. È questa una buona occasione per ricordare come la pulizia delle strutture dipendano spesso anche dal comportamento e dalla collaborazione degli utenti, senza escludere la capacità della Direzione Aziendale di far rispettare i parametri di pulizia previsti dai contratti.

5) Il termine efficienza ha un preciso significato, potremmo dire universale: il miglior risultato possibile con il minore utilizzo di risorse. Fatta questa premessa, ciò che deve essere enfatizzato in sanità è l'efficacia, intesa come un intervento appropriato in grado di migliorare il più possibile la salute. Dato per scontato che l'intervento sanitario deve essere sempre efficace, e realizzato con il minor dispendio di risorse e con alto livello di efficienza. È opportuno sottolineare che le risorse disponibili non sono in-

finite e la risposta deve essere data impegnando eque risorse. Paradossalmente un intervento efficiente ma di non provata efficacia, alla fine può risultare se non dannoso, almeno uno spreco di risorse e quindi inefficiente.

6) Se il riferimento è in termini generali, l'ospedale moderno del futuro ha il compito di raggiungere il grande obiettivo di coniugare l'alta tecnologia con l'umanizzazione delle cure. Questo processo necessariamente passa attraverso il recupero di un nuovo rapporto medico-paziente e personale di assistenza. È questa la grande sfida del futuro. Rispetto alla situazione locale, il nuovo ospedale di Pordenone, in via di realizzazione, dovrà coniugare in termini operativi queste indicazioni, enfatizzando la mission dell'Azienda Ospedaliera, come ospedale per acuti di alta specializzazione, tecnologicamente avanzato e di integrazione con la rete ospedaliera territoriale e con gli altri servizi socio sanitari.

7) La cura nelle strutture territoriali, anche nel futuro si differenzia da quelle ospedaliere per intensità e durata delle stesse. In Ospedale per acuti dovranno essere effettuati interventi di cure intensive ma di breve durata, mentre sul territorio il percorso di cura dovrà essere continuato tempi e interventi più lunghi.

8) Due sono i percorsi fondamentali: uno attraverso l'integrazione e la continuità con il piano delle cure ospedaliere e l'altro attraverso le indicazioni cliniche da parte del Medico di Medicina Generale, che dovrebbe essere sempre attore principale nel percorso assistenziale del cittadino.

9) La prevenzione è un preciso impegno di tutti, non solo delle Istituzioni sanitarie e di quelle della società civile; ma anche del singolo cittadino. La prevenzione primaria è molto legata ai comportamenti complessivi dei cittadini, dagli interventi degli Enti Locali e da quelli delle Istituzioni Sanitarie. Queste ultime, anche attraverso interventi di educazione alla salute, vaccinazioni, screening, etc. devono favorire la salute, dei cittadini attivando anche percorsi atti a limitare il danno in caso di malattia.

10) L'attività riabilitativa viene svolta sia in ambito Ospedaliero che nelle strutture territoriali. In particolare in Ospedale gli interventi sono programmati per tipo di patologia, con intensità variabile in rapporto ai bisogni del paziente. Sono possibili interventi riabilitativi a domicilio del paziente, sempre che le condizioni familiari lo consentano.

Un ragazzo e i suoi amici

ELISA TOMASELLA

Questo è il mio ricordo di Giuseppe Molinari, nato il 22 settembre 1960 e che ha trascorso la sua vita a Sacile. Diplomato in pianoforte, ha svolto attività come musicista compositore, regista e sceneggiatore. È morto tragicamente nell'ottobre del 2006.

Ho conosciuto Giuseppe Molinari nel 1978 quando avevo 12 anni. Studiavamo musica presso il Maestro B. Marchio a Sacile. Giuseppe aveva 18 anni, stava finendo il liceo scientifico ed era all'ottavo anno di pianoforte. Figlio unico, abitava con i genitori e un tenero barboncino di nome Bric proprio nel cuore della città di Sacile.

Lo ricordo fin da allora provocatore per carattere e con un temperamento forte e a volte esplosivo, ostentava sicurezza nelle sue capacità musicali che viveva in modo originale; era certo del suo notevole talento artistico e non ne faceva mistero, complice l'esuberanza dell'età, ma con quel modo di fare negava il suo enorme bisogno di conferme e di sicurezza.

Era l'allievo più amato dal Maestro Marchio che non perdeva occasione per tesserne le lodi con noi, studenti più giovani, per i quali rappresentava un modello irraggiungibile e un po' idealizzato.

Nell'estate del 1979 a fine anno scolastico venne dato un saggio-concerto al Teatro Ruffo di Sacile e Giuseppe portò un repertorio che condensava alcune delle sue grandi passioni musicali: in duo con R. Parro al clarinetto e sax

tenore, proposero alcuni brani per valorizzare gli strumenti a fiato (di von Weber, Albinoni, Monti, Clarisse) – dove il ruolo del pianoforte era di accompagnamento – ma la seconda parte era volutamente dedicata a mettere in risalto anche l'abilità pianistica. A partire da Debussy e Ravel per salire in crescendo con l'appassionante *Take five* di Desmond fino a giungere al finale dedicato a Gershwin con alcuni tra i brani più conosciuti (*The man I love*, *Summertime*, *Un americano a Parigi*). Il pezzo forte del concerto era rappresentato dalla versione originale per piano solo della *Rapsodia in blue*; quando suonava quella musica tanto amata Giuseppe poteva finalmente lasciarsi andare ed esprimere tutta l'energia e la passione che lo animavano dentro e che emergevano nei vivaci giochi percussivi sulla tastiera, negli articolati passaggi armonici e nelle complesse dinamiche musicali. Amava molto quello stile, il jazz sinfonico, che allora così bene lo rappresentava e che ha ispirato parte della musica da lui composta negli anni successivi. Quel concerto venne

riproposto tre volte durante il 1979 e il mio grande privilegio fu di essere la voltapagine per Giuseppe, compito che – dicono – richiede una “alta fedeltà” e sintonia tra musicista ed assistente.

Ricordo ancora con viva emozione l'energia che usciva dalle mani di Giuseppe e che trovava espressione nelle musiche di Ravel, Gershwin, Desmond. Sebbene fossi molto giovane e inesperta, con me fu sempre rispettoso e affettuoso: mai un rimprovero o un richiamo.

Anno di entusiasmi il 1979, di promesse ma anche di grandissimo dolore. Il 17 luglio, improvvisamente morì sua madre, venne trovata nel bagno di casa. Per Giuseppe mancava circa una settimana all'esame di maturità scientifica, un passaggio fondamentale, come dice il nome stesso maturità, per l'evoluzione di un giovane di 19 anni. Fu un colpo durissimo per lui che non si riprese mai del tutto da quella tragica perdita e, se la mia memoria non mi inganna, ricordo che non gli riuscì nemmeno di assistere al funerale. Rabbia, sensi di colpa, disperazione credo possano essere stati alcuni dei sentimenti che lo agitavano. Nonostante questa tragedia negata, superò la maturità brillantemente con il massimo dei voti: gli piaceva dire agli amici che non aveva nemmeno studiato molto e che tutto gli era stato facile. Non gli fu facile invece andare oltre quel lutto, elaborarlo, superarlo. Ora posso dire con una certa convin-



zione che, dentro di lui, con la perdita della mamma, morì davvero qualcosa.

Poco tempo dopo venne premiato al concorso di Osimo “Coppa pianisti d’Italia”; pochi mesi prima di morire mi raccontava la sua paura, la fatica e l’incertezza nell’affrontare quel concorso, si sentiva già molto solo davanti alle prove della vita e questo alimentava la sua rabbia.

In quel periodo la sua inclinazione al sarcasmo, alla provocazione, all’ironia pungente divenne più accentuata e cominciò a strutturarsi quel suo modo difeso di entrare in relazione con gli altri. Intelligenza acutissima e creativa, faceva battute che toccavano come la punta di un fioretto.

Aveva un futuro da progettare da solo, accanto ad un padre molto sofferente e avanti con l’età che morì due anni dopo nel 1981.

Arrivò anche il diploma in pianoforte presso il conservatorio Tartini di Trieste, traguardo di cui parlò sempre pochissimo, almeno con me.

Nel 1980 è stato insegnante di musica alla Scuola Media “Baliana” e io sono stata tra i suoi alunni di terza media; non avendo proseguito gli studi universitari aveva scelto di dedicarsi alla musica e aveva cercato una strada nell’insegnamento. Professore originale ed energico, ci evitò le poco proficue lezioni di “piffero” e ci introdusse all’ascolto musicale vero. Grazie a lui iniziai a conoscere la musica lirica, altra sua grande passione; amava molto Verdi e il melodramma e ci parlò a lungo di Rigoletto e della lotta dell’uomo contro il suo destino; con i pochi mezzi messi a disposizione dalla scuola per sentire i dischi e i brani d’opera ci portava per mano dentro l’ascolto e forse già ci parlava della sua sofferenza.

L’esperienza didattica nella scuola per lui è stata breve, l’insegnamento gli riusciva poco naturale, non gli piacevano le forzature né gli studenti poco interessati, si vedeva che soffriva e il suo sogno era di dedicarsi alla composizione, alla scrittura, alla regia, se-

guendo i suoi ritmi interiori. Dopo la morte dei genitori è stata la zia materna Luisa il suo fondamentale punto di riferimento affettivo, un appoggio sicuro e stabile che gli ha permesso di portare avanti i progetti artistici con sufficiente tranquillità; questa amatissima zia, donna colta e sensibile, appassionata di musica è stata per lui come una madre.

Gli anni dal 1994-1995 e i successivi sono stati intensi sul piano artistico e creativo: in questo periodo fonda la Compagnia dell’Anello «con lo scopo di riunire giovani talenti in campo artistico sotto il comune interesse del teatro e della musica». Inizia la sua attività di regista teatrale. Anche in questo contesto si dimostra originale e coraggioso, i lavori scelti riguardano principalmente il teatro comico e nel 1997 porterà in scena un doppio spettacolo *Dio* di Woody Allen e *L’uomo nudo e l’uomo in frac* di Dario Fo rappresentati a Pordenone e a Conegliano.

L’impianto di questi spettacoli era brillante, articolato e com-

plesso e il risultato finale era di grande leggerezza, molto piacevole. Oltre alla regia Giuseppe curò le coreografie, la composizione delle musiche di scena e vi recitò anche una parte. Poté realizzare questo progetto con la preziosa collaborazione dei suoi amici e dei componenti della compagnia che credevano nelle sue iniziative ed erano già un po' come la sua famiglia. Qualcuno tra loro lo ricorda come molto esigente e rigoroso sul piano professionale ma capace di trasmettere passione e competenza nei diversi ambiti espressivi. Era nel suo stile personale scegliere temi ironici, commedie dal profondo senso dell'umorismo che riuscivano a coinvolgere tutti, pubblico, attori e amici.

Il suo concerto per pianoforte e orchestra – *Opus 3* – registrato nel 1995 con l'Orchestra sinfonica della RTV slovena diretta da Anton Nanut nasce già come una colonna sonora molti anni prima della realizzazione del film *Il castello degli arcani* (la storia di un cavaliere che in seguito ad un trauma in battaglia perde la sua identità).

Riascoltandolo penso che sia come la colonna sonora di una esistenza, di una lotta contro il destino e contro quelle parti oscure che ognuno porta dentro di sé e che a volte ci prendono la mano. In copertina un drago, essere mitico dalla complicata simbologia temuto e idealizzato nello stesso tempo. L'opera è imponente e complessa, contiene elaborate citazioni che abbracciano tutta la musica del novecento, jazz compreso; vi si ritrova molto Gershwin nelle atmosfere più brillanti, vitali e nei temi lirici, gravati tuttavia anche da elementi meno controllati e decadenti, più esplosivi.

Nonostante il buon livello esecutivo, Giuseppe mi parlava spesso di questa sua opera in tono critico e non del tutto soddisfatto, ne sottolineava le imperfezioni di esecuzione in modo auto ironico quasi a non prendersi mai troppo sul serio e quando la sua tensione interna saliva la teneva a freno col sarcasmo; in uno dei nostri ultimi incontri, nella primavera del 2006, mi ha parlato di alcuni difetti nella esecuzione della ritmica, se ne dispiaceva moltissimo, ma forse voleva parlarmi del suo ritmo interiore che si era perso. Stava affrontando un cambio di casa che lo portava lontano dai suoi ricordi affettivi, dal suo mondo, da quel Microcosmo situato nel centro della città dove aveva sempre vissuto; mi diceva di quanta fatica gli costasse mettere mano alle cose appartenute alla zia.

Passaggiando per Sacile era molto facile incontrarlo mentre camminava, con quel suo passo veloce e sempre un po' in punta di piedi, girando ansiosamente alla ricerca di persone, di relazioni e forse di risposte. Gli piaceva coinvolgere gli altri nelle sue iniziative, si raccontava volentieri, cercava conferme nelle opinioni degli amici nel tentativo di uscire dalla sua solitudine interiore; quando il 26 gennaio 2005 lo avevo incontrato a Trieste per la proiezione del suo film premiato al Festival Alpe Adria, la sera mi telefonò tre volte per chiedere le mie impressioni, buone o brutte che fossero.

Giuseppe Molinari era un artista vero e imperfetto come possono esserlo solo coloro che l'arte la vivono e non solo la fanno. Meritava un ascolto che non sempre ha potuto ottenere, forse anche per il suo difficile carattere e per lo spiccato

senso critico che lo animava. Aveva tanti amici che lo stimavano e gli volevano bene ma credo che non sia riuscito a sopravvivere alla solitudine e all'isolamento affettivo in cui lui stesso si era costretto col passare degli anni; desiderava una famiglia ma poi evitava di legarsi troppo, forse per paura, per pudore o a causa della sua grande sofferenza.

La morte della zia avvenuta nel 2004 ha rievocato una più grave perdita, quella materna. Si sentiva in colpa, aveva delle angosce, non sapeva come progettare un futuro né come affrontare questo suo nuovo dolore. Aveva bisogno di qualcuno con cui scrivere "nuove sceneggiature", nuove trame che dessero una direzione alla sua vita.

I riconoscimenti ottenuti negli ultimi due anni in ambito musicale e cinematografico sembravano avergli dato nuovo slancio e motivazione. A volte si immaginava lontano da Sacile, a Roma o forse altrove, sognava di poter trovare nuovi contatti professionali ma nello stesso tempo era deluso e spaventato da un mondo difficile e complicato fatto di compromessi e di "faccendieri" che poco hanno a che fare con l'arte e la cultura. Di queste cose ne parlava sempre più spesso ed era dispiaciuto e disorientato.

Ripenso a lui, adesso che non c'è più, e provo nostalgia, sento il vuoto che ha lasciato tra gli amici che gli sono stati vicini, che hanno creduto in lui, che sono addolorati di non poterlo più incontrare anche solo per caso.

Mi fa male pensare che abbia scelto di non esserci più, di non scrivere più musica e di rinunciare così alla vita e alla creatività in cui ha sempre molto creduto. ■

Scrivere di sport

Pubblichiamo qui il racconto della pordenonese Giovanna Piazza, che ha ottenuto il primo premio nella prima edizione del concorso “Scrivere di sport”, dedicato alla memoria del nostro amico e collaboratore Paolo Lutman (si veda «L’Ippogrifo», 1, 2005). Il concorso, voluto dai familiari di Paolo, organizzato dal Liceo

Leopardi-Majorana con la collaborazione del Comune di Pordenone, è giunto quest’anno alla seconda edizione. A seguire, inoltre, sempre di Giovanna Piazza, che ha appena dato alle stampe il suo primo libro, pubblichiamo anche un altro racconto che è un “diario di viaggio” da Berlino.

L’ultima partita

GIOVANNA PIAZZA

Vivi, io e te, per quanto? Non facciamola, non ha senso questa domanda. Vivi finché è stasera, fino a quando continua sullo schermo la partita e ancora si può sperare che uno dei nostri, magari in extremis, magari nei minuti di recupero, riesca a segnare. Non c’è tempo che non sia questo tempo qui dove siamo, nella casa che è la tua casa e che ogni tanto la domenica sera diventa anche la mia casa, in questo labirinto

di secondi dove tu mi precedi dei soliti quattro anni e cinque mesi che una volta davano le vertigini (tu un ragazzo e io un bambino, tu un padre e io ancora un figlio) e adesso non sono più niente, meno della durata di un’azione, meno del tempo che ci vuole a un mediano di spinta per raggiungere l’area di rigore. (a mio fratello, l’ultimo inverno)

GIOVANNI RABONI, *Barlumi di storia*

Tra di noi è sempre stato così, sembrava che potessimo essere semplici solo davanti ad una partita di calcio in televisione, io che mettevo da parte le parole per tornare ad essere il figlio borghese più giovane della famiglia borghese più antica della città, tu, taciturno per passione o per rispetto di chi organizzava i suoni meglio di te, dicevi, eppure più disinvolto, quasi che le tue inibizioni da primo violino si dissolvessero al calcio d’inizio.

Eri uno strano tifoso tu, il fischio dell’arbitro ti rilassava, quando agli altri provocava un fremito, un lieve spasmo. Rilassato, ma composto

nella poltrona odoravi di vino e di sughero, non ho mai capito perché, ma il calcio ti faceva bere, diventavi l’uomo qualunque appeso al bicchiere, mi sembrava che lì finisse l’artista e iniziasse mio fratello.

Intorno non c’era un silenzio trattenuto da milioni di persone, solo le corse dei giocatori che tagliavano l’aria e quel sapore sommosso di stanchezza nascosta, a tratti piacevole, proprio in quello spazio interrotto tra l’essere e il volere, i secondi sufficienti per una rimessa laterale. Novanta minuti, un giro e mezzo d’orologio che sentivamo tutto in quelle poche sere in cui

ci si trovava per difendersi dal tempo e dal nostro apprendistato alla vita, al lunedì.

La palla deve entrare nella rete, pensavo, e immaginavo di essere un pallone, di sentire l'erba umida avvolgermi, essere altro da me, mentre rotolavo; hai sempre saputo che in quel campo non vedevo dei giocatori o delle maglie, tanto meno due squadre, che a volte perdevo di vista i nostri nel gomitolino dei secondi, ma lo accettavi, forse solo lì per la prima volta perché guardavamo entrambi la sfida di noi due diventare ironia pungente, tocco e contropiede, fallo o simulazione.

Tu davi direzione alla palla con lo sguardo attento di chi studia segmenti di arte da ricucire insieme, eri divertito di nascosto, sorpreso e deluso senza rendertene conto, te lo leggevo negli angoli della bocca, quando ti osservavo con la coda dell'occhio, insicuro e certo del potere dei tuoi anni. Così la mia distrazione durava poco, capivo dov'era il punto di partenza dell'azione, la cadenza d'inganno, i triangoli mobili formati dai corpi in movimento, e poi all'improvviso mi smarrivo nelle linee, a pensarle mentre si rompevano per la fretta di vincere; erano deboli le linee, una gamba troppo avanti avrebbe rovinato tutto.

Ti ricordi quando il nostro difensore tirò in porta, un difensore che segna, portarono via la mamma, la misurarono negli stipiti, nella porta stretta, e intanto la palla correva veloce, attraverso le fessure lasciate dai polpacci stanchi della squadra; nostra madre calcolata a spanne lungo il corridoio d'entrata, mentre il portiere non riusciva a raccogliere in uno sguardo l'intero comporsi dei passaggi.

Noi non sapevamo il motivo né la colpa, un colpo d'aria troppo forte o i tempi di disimpegno di un gruppo d'angeli; i nostri diventavamo noi, tu ed io, avversari, ma semplici, senza metafora, perché eravamo noi la metafora, le nostre stesse contraddizioni, di essere artisti ma borghesi. Non ho mai creduto potesse pesare tanto que-

sta parola, proprio io che come te scelgo i suoni, senza freddezza ma con cura, quasi maniacale, rivedo le unghie di nostro padre, curve e un po' spesse, colorate dal marrone della nicotina, le mie stesse dita. Non sono un calciatore recuperato tra le strade o la maggese, non ho quella violenza buona di chi desidera raggiungere l'area di rigore, non ho una forza sincera, genuina, allegra che si accanisce sulla palla, non ho nemmeno la leggerezza di chi corre da una zona all'altra né la caparbietà dei mediani liberati dal lavoro di garzoni.

Facevi roteare il bicchiere, io alzavo le braccia al cielo, ce la potevamo quasi fare, se non ci fosse stato quel maledetto fuorigioco; bisbigliavi una parola, riponevi il bicchiere, sfregavi le mani sui calzoni, lievemente annoiato dall'insicurezza dei nostri. Poi irrompevi in una breve battuta, in un commento sarcastico, in un secondo ricucivi l'intimità adulta di una famiglia, facendomi sorridere per l'osservazione sul piede a papera di questo o la goffaggine acerba di quell'altro o ancora sugli stipendi immeritati dei capisquadra. La semplicità della nostra fraternità non dichiarata, la condivisione nel gioco del passarci i guai della domenica, davanti al televisore, dentro una partita, schermo e specchio delle solite mezze espressioni. Io e te soli, mentre le donne parlavano in cucina, sottovoce per non disturbare i nostri silenziosi ricordi d'infanzia. In questi anni che sono i nostri anni la palla abbatte i birilli troppo fragili, e le nostre ragioni non sono più alibi, ma gambe tese e spigolose come chiodi lanciati da lontano. Non ti guardo per consolare me stesso, il dolore non è un osso da rimasticare a bordo campo, è lo stupore delle tue sfumature e della povertà del mio occhio a capire. Me lo hai insegnato tu anche questo, che l'arte non è una vittoria ora che mi è sfuggita la luce esatta delle cose. Da me a te, solo la terra in cui ritorno complice della notte. Li vedevo sparpagliati, disordinati sul campo i giocatori, sentivo l'equilibrio di energia, la sim-



metria continua dei corpi tesi, non occorre essere in tanti sulla palla, l'impeto si arrende, poi scoppia, basta sfiorarlo, l'oggetto del desiderio, altrimenti l'ansia è incontrollabile, la concentrazione esagerata di sudore, l'asimmetria della carne diventano faticose. La voce nervosa e staccata del nostro telecronista preferito si interrompeva continuamente, scivolava in alcune domande, l'azione così interrotta degli avversari era difficile da seguire. Resistere e difendere. Impossibile tornare nella propria metà campo per restare, per ciondolare le gambe attorno alla palla; solo le deviazioni brusche dei muscoli sono vera conoscenza, procedono per analogie sottili, ossimori ed ellissi. Ti sento e ti vedo inclinati a sinistra, già so che la palla potrà scorrere tra i tuoi punti deboli, è lì che con classe dovrò andare a colpire, nell'angolo a destra, nudo e scoperto.

Quando sono io a creare, tu esegui di riflesso uno scatto a volte inutile, quando sei tu il protagonista, ti marco a vista; sei un lettore attento, il più creativo tra i lettori.

È la voce di questo telecronista a raccontare le immagini mute o confuse dal boato delle curve affollate, questo doppiatore di un movimento straniero narra come solo un cantastorie saprebbe fare; la cantilena del suo dialetto rotondo e dondolante come l'avanzare docile di un vascello di pirati buoni, imita le scene magiche dei fuoriclasse. Ma tu questo già lo sai, conosci a memoria la bellezza incurante di un'azione impreveduta. Era una sera opaca quella sera, il buio invadeva le strade, sarà stata la nebbia; a pensarci bene, non so davvero cosa significa essere borghesi, nella voce di un operaio c'è il segreto delle dita che si cercano per dirigere un movimento inconfondibile; anch'io vedo il futuro solo nei miei figli, potrebbero essere questi giocatori scontenti di sé e felici per quello che sono insieme, una squadra, gambe e fiato allo stesso ritmo. Non chiedo che preghino per me, anche se di nascosto un po' lo spero perché mi sia meno grave le ruggine della terra, meno acre il pianto di chi rimane. Il silenzio si stinge nelle voci ormai rade.

Sta cadendo la piuma, le parole rimangono scalini per scendere nell'abisso, a caso, sparpagliate come questi giovani, numeri e cognomi che fatico a nominare con precisione, me le avevi insegnate tu, le formazioni da ripetere con precisione riverente, con pazienza perché non ti disturbassi con inutili domande durante la ripresa di qualche calcio d'angolo. Lì non esiste il fuorigioco. I nostri sono qui adesso, nella con-

centrazione di parole usate da questo telecronista pignolo, al centro campo sfugge già quel pallone bianco e nero, e le mani non servono in questo gioco, a volte assaggiano l'erba o il fango molle del campo, ma poi si rialzano.

Ci chiedevamo perché non sospendessero la partita, con quel campo umido nel quale affondava anche l'anima; i giocatori sollevavano fango ad ogni passo e smuovere la palla in quel quarantaquattresimo minuto del primo tempo era una fatica inutile. I guardialinee correvano ai lati, scalpitando, l'arbitro arrancava cercando di non darlo a vedere. Era un pareggio fastidioso, immobile come se non fosse successo nulla dall'inizio, quasi che il tempo fosse controcorrente; i nostri iniziavano a stare sulla difensiva, nei propri spazi controllabili, si mostravano più lenti, evitavano il rischio. È stato lì che ho visto il tuo viso infuocarsi come un frammento di torba rimasto al chiuso troppo a lungo. Spargevi odore di alcol ad ogni movimento senza parlare, agitando le braccia soltanto, la tranquillità dell'inizio si stava facendo complice della stanchezza, dell'insensatezza delle tue richieste, delle tue osservazioni. Poi il primo tempo finì, portandosi via l'insoddisfazione dei giocatori, smorzando un'azione senza speranze.

A guardare il campo vuoto, la vernice bianca trascinata per recuperare la traccia delle linee coperte di terra, ad osservare la cura degli attrezzi sull'erba calpestata, a sentire lo zelo di questi uomini efficienti, *la partita s'ha da fare*, pareva dicesse, a non sentire il tramestio dei miei occhi che vedevano ho imparato con il tempo. Nostra madre è ancora lì, tra le quattro mura, forse si sarà nascosta nella vecchia casa, nostro padre continua a non scendere dall'ultimo treno, mentre aspetta la sua stazione reggendo una valigia piena di marmellate da portare ai figli al tempo di guerra; poi c'è lei, la metà dei miei anni quando non ero ancora maturo, la metà di qualcosa che non ero io, ma la mia poesia più vera.

Ci sei tu, e la nostra partita, ora ti guardo guardare questo secondo tempo che inizia mesto, ed io non sono più, sto qui tra la parola pensata e quella che sporca il foglio, sto tra il piede e la palla, in quel sospiro che avvolge le cose.

La piuma è caduta alla fine, le vocali hanno un sapore proletario e aperto come la notte, la palla è entrata sgomitando, tra la felicità della panchina e l'incredulità dei tifosi più diffidenti; mi sono sistemato qui all'angolo della sera, in questo essere senza nomi, in questo essere per essere, in questo calcio perpetuo alla fine del mondo, al limite dell'area. ■

Berlino

GIOVANNA PIAZZA

Forse è solo una malinconia mal educata, un vezzo della stanchezza, a volte credo sia una malattia questo vedere, questo distinguere gli occhi, il naso, le labbra della luna piena, senza convinzione, senza certezza, con verità; chissà come appare la luna da un carcere in tempo di guerra se a guardarla c'è un prigioniero che sa cos'è questa verità, *il dire qualcosa com'è in realtà rispettandone il segreto, la fiducia, il nascondimento*. Il far vedere tutto non è verità, quindi è indimostrabile il volto della luna come lo è quello della libertà.

Berlino è sotto questo cielo opaco di luce: sentire la propria apparente anonimia sembra una virtù quaggiù, me ne accorgo fissando il muro di fronte alla mia finestra al settimo piano di un edificio ancora troppo basso per riempire l'orizzonte. *Mitte* si chiama il quartiere, ma qui non esiste "centro", la città è un agglomerato di piccole frazioni, questo era il tempio dell'est prima della fine degli anni Ottanta; in realtà l'identità è data dall'ibrido, dal mescolarsi lento di tifosi del lontano Bayer dalla pancia pronunciata, dagli immigrati di seconda generazione,

turchi o italiani in cerca di fortuna che hanno cambiato il proprio cognome nella terra di *Kreuzberg* popolare, sede storica di proteste sociali. Ci si arriva quasi per sbaglio, distesa su poche strade dissestate, nascosta in librerie minute con pochi clienti, difesa da vestiti dark e borchie e rock senza parole, all'inizio sembra dura come un bambino imbronciato ed un po' arrogante che sa quello che vuole e come ottenerlo. Poi si scioglie, non senza orgoglio, nei baffi curati di vecchi claudicanti, nelle risate grasse, negli incroci senza semaforo, tra i crocchi di giovani fino a spogliarsi nuda ed indifferente nelle pareti grigie, fredde, alte ed inclinate, quasi oblique come in un'immensa urna, del Museo giudaico. E tutto ritorna muto come lo era in principio.

A *Mitte* si sente l'influenza di *Prenzlauerberg*, l'unico quartiere in cui le strade non corrono in pianura, dall'antica fabbrica della birra trasformata in un centro culturale dalle sembianze di un borgo medievale di mattoni rossi a *Rosa Luxemburg Platz*; su un muretto qualche adesivo con scritte ancora leggibili *voglio concentrar-*



mi sulla mia vita e la mia morte voglio che abbia luogo in un altro posto, ad esempio in una pubblicità costosa. È così che mi vengono in menti i corpi gettati di due famosi leader operai da un ponte nella Sprea negli anni Venti, mi chiedo se quell'altro luogo per loro possa avere più dignità e silenzio di qualsiasi rima facile o convincente invocata per stupire.

Osservo i disegni su questo muro, oltre il vetro; tutti i muri qui ricordano quel muro, il Muro, e la resistenza e la resa di chi ci vive al di qua e al di là. A pochi passi Ostbahnhof, stazione est, e i resti della zona di nessuno del vecchio Muro battezzati in inglese *East Side Gallery* a *Friedrichsbain*, un chilometro e mezzo di storia, qualche turista e Westfalia scarburati. Oltre la strada che conduceva a Varsavia, le case riparate da brevi viali alberati, appartamenti e locali condensati in una stanza e candele sui tavoli e ampie pozzanghere vicino ai marciapiedi.

Una domenica mattina piovosa cammino lungo la *Friedrichstrasse* addormentata, tra i murales e sculture costruite con le lattine ed esibite in garage improvvisati ad arte, una strada che muta le proprie forme, dal deserto di Checkpoint Charlie al traffico finanziario delle banche europee, dal ponte della fermata *S-Bahn* all'incrocio in cui appare lontano il grigiore di una città ancora divisa e seducente, a volte stanca nei suoi venerdì sera, elegante con i suoi guanti di velluto nero e il taglio malinconico delle palpebre di una diva di cabaret d'Europa orientale. Così attraverso l'odore pungente della metropolitana, quello improvviso e imbarazzante di una velocità da non far vedere, di una puntualità necessaria ma non esibita, di un dovere a cui attendere con perizia e pulizia prive di mania, Est ed Ovest, unite dalla linea più antica, costruita a cielo aperto nella metà povera, sotterranea e buia ad occidente, *Ku'Damm* e grandi magazzini, botteghe di case di moda estere addossate freneticamente una sull'altra nella Berlino metropolitana e contraddittoria, tutte edificate su un bunker antiaereo ancora illibato. *Charlottenburg*: pochi gli spazi in pace con il mondo, qui, *Fasanen Strasse* con il suo silenzio nobile trapiantato dalle periferie o la cupola smorzata dalle bombe della *Gedaechtniskirche* che acuisce quel senso di responsabilità storica, civile e artistica e di qualità umana nello spersonalizzante andirivieni della diffidenza di persone che non si conoscono, quasi fossero in guerra senza saperlo.

La porta di Brandeburgo è scolpita libera laggiù nel tramonto di un sabato sera di luglio. Mi

accorgo dei segni del rogo del millenovecento-quarantacinque narrato in un libro di Helga Schneider, immagino le lingue di fumo divampate dalle devastazioni proprio nella cura precisa delle ricostruzioni, *Potsdamerplatz* e le vetrate dei grattacieli, nell'ordine, nel coraggio fare i conti con il futuro, con gli errori e i successi. La colonna della Vittoria, *Siegesaule*, sfida la torre della televisione di *Alexanderplatz*, una lancia che squarcia le nubi pesanti. *Alex* la chiamano qui la piazza, come un vecchio amico che ci attende all'appuntamento, spazio di estrema instabilità, dispersione, transito e ritrovo di se stessi solo per pochi secondi, nostalgico quanto il pensiero di *Unter den Linden* sotto la pioggia o il lato b dei dischi della Dietrich.

Solo i miei passi lungo i viali... è vero, ad *Alex* si vedono le borse sotto gli occhi della città, ma è una piazza pudica lei, i propri affari personali li lascia ai discorsi della gente, ai vaneggiamenti di uomini soli, ai campanelli dei tram. Non c'è volontà di trionfo, di grandezza, di celebrazione, constatare il disarmo di un luogo mette a nudo le proprie ferite, ma tutto ciò non è necessario dirlo a qualcuno, è un tacito assenso, la complicità dello spazio con il tempo simile a quella tra due amanti.

A *Nikolaiviertel*, un distretto circolare ricostruito entro *Mitte*, la passione si trasforma in un amore antico e paziente, cultura e politica si fondono negli intarsi delle vecchie insegne in ferro battuto di biblioteche, scuole e compagnie di teatro comuniste d'avanguardia, nelle taverne. Un luogo inventato quanto il rosso rame del municipio o del tetto della casa di fronte a questo muro occupata da anni, diroccata, con catene ai cancelli, gruppi di punk ci vivono dentro con i propri grossi cani. Sul tetto è dipinto un lungo osso bianco, pallido. Ed è pallida anche la luna lassù, rotonda, non cerca specchio, se ne sta in disparte nel grembo scuro del cielo, sembra capire come si soffre là sotto, intuire il modo. Non riempie il vuoto che la separa dagli uomini, lo mantiene aperto, sa che *l'uomo costituisce con ciò che egli stesso è e con ciò che riceve un tutto.* È inutile la luna, vive di luce riflessa, eppure nella sua debolezza vuole essere riconosciuta tra la pienezza delle veglie e nel ricordo delle albe di chi ha perso la libertà per resistere alle oppressioni dell'ingiustizia, di un teologo tedesco che dal carcere di Tegel scrive: «Per chi è responsabile la domanda ultima non è come me la cavo egregiamente in questo affare ma quale potrà essere la vita della generazione che viene».

Alla vigilia del trentennale della legge 180/78 che, dichiarando esaurita la risposta manicomiale, ha orientato la riforma dell'assistenza psichiatrica, diventa sempre più utile la riflessione sulla questione del disagio psichico e sui dispositivi istituzionali preposti all'accoglienza, al trattamento e alla cura. Questo al di là della necessità di rispondere agli attacchi mediatici che periodicamente riceve e che fanno da sfondo sottoculturale a dichiarazioni d'inadeguatezza e prospettive legislative di superamento.

D'altro canto, non sia mai che la posizione d'eccezione dell'Italia sul problema, e che la migliore psichiatria mondiale ci invidia, debba flettersi alle esigenze di standardizzazione e omologazione sottese alle sempre più improvvide, raffinate e richiestissime procedure d'accreditamento che la burocrazia escogita, *naturalmente* a tutela dell'utente/consumatore nonché della necessità di rilevare e utilizzare dati *scientificamente* confrontabili.

Nondimeno la 180 resta il frutto, fortunatamente ancora acerbo, di un movimento che ha preso le mosse all'inizio degli anni sessanta dal lavoro di Franco Basaglia che sperimentò pratiche di deistituzionalizzazione nell'Ospedale psichiatrico di Gorizia prima e Trieste poi. Attraverso l'intervento di allievi formatisi nella sua *équipe* esperienze antimanicomiali furono avviate a Ferrara, Parma, Reggio Emilia,

Attualità e pensiero di Franco Basaglia

ROBERTO MUZZIN



Modena, Arezzo, Perugia fino a Napoli, con Sergio Piro, e Reggio Calabria.

La constatazione che il manicomio ha fatto il suo tempo, non cura, esercita esclusione e custodia, è anche una critica nei confronti di una psichiatria al servizio del controllo di una società che deve segregare l'anormalità per potersi dire normale. Il clima politico e culturale di allora favorì indubbiamente realizzazioni notevoli ed esperienze alternative che da lì a qualche anno andranno a contaminare l'intero

ambito assistenziale. Promuovendo la cultura dei servizi territoriali e una concezione della diversità come risorsa la nuova psichiatria e l'articolazione dei movimenti democratici hanno creato le premesse per un'altra legge che ci viene invidiata, la 517/77, che sancisce il diritto alla frequenza scolastica dei minori portatori d'handicap con la prestazione di insegnanti specializzati, ivi compreso il servizio socio-psico-pedagogico.

Chi volesse ritrovare il filo del discorso che ha animato e anima il dibattito attorno alla riforma psichiatrica difficilmente lo reperirà nella pubblicistica accademica che continua a ignorare Basaglia e il suo pensiero. L'Università tende a consegnare alle nuove generazioni di psichiatri una formazione centrata sul modello biochimico del funzionamento cerebrale che elegge il trattamento farmacologico quale strumento centrale ed esclusivo della cura, procurando in essi, una volta avviati al lavoro nel territorio, uno spaesamento che rispecchia quello dei pazienti, scevri come sono di conoscenze sulla componente sociale e politica del loro ruolo. Questione non da poco e che, se da un lato rimanda alle contraddizioni del binomio sapere-potere, dall'altro allude a una responsabilità del movimento nel non aver raggiunto e offerto un più ampio livello di teorizzazione delle pratiche a detrimento dell'impostazione dialettica originaria.

Si discosta, nello sforzo di costruzione di linee critiche d'intervento prive di retorica, la storica rivista «Fogli d'informazione» che mantiene la funzione, stabilita già nel 1969, di costituire il luogo di snodo e raccolta di documenti, di collegamento e di verifica per l'elaborazione di prassi alternative nel campo istituzionale. Nella presentazione della terza serie i direttori di sempre, Agostino Pirella e Paolo Tranchina, dichiarano: «Non si può scrivere la storia della nuova psichiatria italiana senza passare attraverso questi quaranta anni di documentazione, dibattiti, riflessione teorica sulle pratiche, confronto interdisciplinare, caparbia difesa della 180 da tutti gli attacchi che le sono stati mossi, ma anche critica costante alle sue carenze e contraddizioni. L'esercizio del pensiero critico, la frequentazione delle utopie sono state la nostra stella polare, insieme al costante confronto con le ideologie. Anche la strategia della rivista è stata lineare: lavorare sul paradigma dell'ultimo, coniugando teorie e pratiche, tecnica e politica, epistemologia e vita. Adesso il quadro sta cambiando sotto i nostri occhi, si fa strada una illegalità diffusa che mette al primo posto individualismi sfrenati e gruppi di potere fuori da ogni controllo democratico, insieme a interessi planetari di parte difficilmente contrastabili persino da singole nazionalità, etnie. Poderose spinte vengono avanti dalle situazioni più povere, arretrate che chiedono il loro diritto a esistere, vivere, produrre dopo secoli di incontrastate, selvagge devastazioni, saccheggi planetari. La crisi della politica sembra richiedere come indispensabile la partecipazione, il protagonismo dei cittadi-

ni, degli utenti come unica alternativa al degrado comune. In questa ottica i Fogli intendono continuare a coniugare opposti inconciliabili come aziendalizzazione e umanesimo, burocratismo e rapporto interpersonale, soggettività e politica, valorizzando il forte contributo dei nuovi soggetti, utenti, familiari, impresa sociale, ma anche gli strumenti emergenti che vanno affinando



le loro capacità di valutazione. Intendiamo continuare ad approfondire gli aspetti teorici degli insiemi che caratterizzano le nostre pratiche: assoluto rispetto della soggettività dell'altro, valore del gruppo come terapeuta, ma anche della vita, dell'arte, della quotidianità, la partecipazione. Non c'è da scoprire la luna, ma da valorizzare un patrimonio psicologico, esistenziale, culturale ricco di alti saperi istituzionali e antistituzionali, di conoscenze terapeutiche individuali, gruppal, sociali che ci permette, unica nazione al mondo, di gestire tutta la salute mentale senza il manicomio.»

In linea con tale dichiarazione d'intenti si dispongono i contributi che formano questo numero.

Da *Dove va la psichiatria?* di Pino Contarini che descrive le attuali difficoltà dell'intervento psichiatrico territoriale denunciando il degrado che, ammantato di efficientismo azien-

dale, ne mina le necessarie premesse valoriali, all'intervento di Pirella che esplora la tensione concettuale tra soggettività e reciprocità nell'insegnamento di Basaglia, restituendo alla sua figura lo spessore teorico dovuto, in contrasto con l'immagine d'empirista tramandata non solo dai detrattori, ma talvolta anche dagli epigoni.

Si va da un documento redatto dal gruppo di Psichiatria Democratica Campana, che si segnala per l'analisi del contesto e per le proposte operative, alle pacate riflessioni di Carlo Minervini sull'ossimoro "La forza della debolezza" coadiuvato dalla voce di pazienti e operatori; dal testo di Assunta Signorelli che esamina il concetto di depressione indicandone le approssimazioni e la confusione, separando come malattia sintomi che sono invece dell'ordine della vita, al lungo intervento tenuto da Norman Elrod nel 1992 al convegno per il ventennale della rivista dove viene proposta e articolata la necessità di interazione tra il movimento di Psichiatria Democratica e le teorie a orientamento psicoanalitico che guidano la psichiatria della prima infanzia e la psicoterapia della schizofrenia.

Ad ulteriore conferma, in quest'epoca ossessionata dalla specializzazione, della vocazione all'apertura dei Fogli, si può attraversare l'interessante resoconto della supervisione di un caso clinico condotta da Paolo Tranchina, fino a giungere alla intensa recensione che Piero Feliciotti dedica al bel libro *La prima curva dopo il paradiso - Per una poetica del lavoro nelle istituzioni* il cui autore, Francesco Stoppa, è un amico e collega che ha non poche responsabilità nella pubblicazione che ora state leggendo.

Dal gennaio 2007 è iniziata presso il Centro di Riferimento Oncologico di Aviano un'attività di ricovero e cura dedicata agli *adolescenti ed ai giovani adulti affetti da malattia oncologica*. Non è stato inaugurato un nuovo reparto bensì un'*area*, intendendo con questo termine un "laboratorio", un "crocevia multidisciplinare" dove i pazienti possano beneficiare di un nuovo progetto assistenziale.

Cosa sta alla base di questo progetto? Gli studi condotti nel corso degli ultimi anni ci hanno fatto rilevare come gli adolescenti ammalati di tumore non hanno ottenuto gli stessi miglioramenti terapeutici riscontrati in altre età (Figura 1). Ad esempio uno studio pubblicato nel 2003, si dimostra come i pazienti con malattie oncologiche di età alla diagnosi tra i 15 ed i 19 anni, siano stati quelli maggiormente penalizzati e che meno hanno beneficiato dell'avvento e dell'evoluzione di nuove terapie.

Nella fascia di età che va dallo 0 ai 15 anni si verificano ogni anno in Italia circa 1300 nuovi casi di tumori pediatrici, corrispondenti a 147 nuovi casi/anno per milione di abitanti di età inferiore ai 15 anni. Nella loro rarità costituiscono un importante problema sociosanitario, in quanto rappresentano la seconda causa di morte (dopo i traumi) in età pediatrica. Nella Regione Friuli Venezia Giulia il numero atteso è di circa 22-25 nuovi casi/anno. I miglioramenti ottenuti negli

L'area Giovani del Cro di Aviano

MAURIZIO MASCARIN
E LA BIBLIOTECA
PER I PAZIENTI

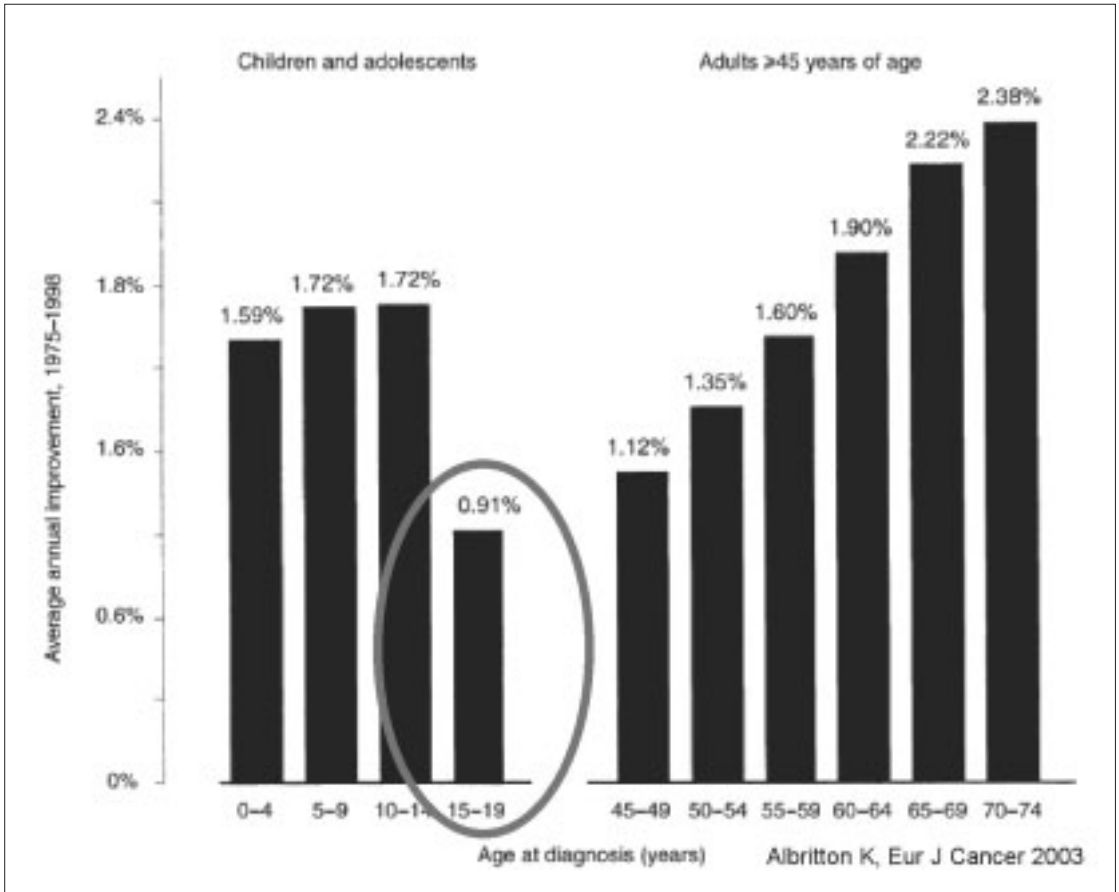


ultimi decenni nel trattamento dei tumori pediatrici hanno rappresentato uno dei progressi più importanti nella storia della medicina e le strutture sanitarie che hanno supportato questo progresso sono fra quelle scientificamente più organizzate. I pazienti di età superiore (adolescenti e giovani adulti), come abbiamo detto in precedenza, non sempre hanno potuto trarre vantaggio da questo modello organizzativo. Anche se il numero di nuovi casi/anno in questa fascia di età (200 nuovi casi/anno per milione di abitanti di età compresa fra 15 e 19 anni) è superiore a quanto riscontrato per l'età pediatrica, la sopravvivenza complessiva non ha visto gli stessi miglioramenti riscontrati in età precedenti, in particolare per patologie quali i sarcomi delle parti molli e le leucemie. Il mondo scientifico ha peraltro prodotto pochi progetti collaborativi nazionali mirati a

questa fascia di età, traslando il più delle volte l'esperienza fatta in età pediatrica o nell'adulto. Se da una parte, i bambini hanno un buon accesso a trial clinici cooperativi (65%), la percentuale cala drasticamente se consideriamo gli adolescenti (10%) e ancor di più se consideriamo i giovani adulti (2%). Questo dato indica come le cure in questa fascia di età siano molto diversificate, a seconda della istituzione alla quale i ragazzi vengono riferiti.

Negli ultimi anni l'interesse per l'adolescente affetto da tumore è tuttavia andato crescendo, tanto che organismi internazionali quali l'*International society of Pediatric Oncology* (SIOP) ed il *Children's Oncology Group* (COG) hanno fatto proprie iniziative e protocolli di studio specifici.

Non c'è un'opinione comune su quale debba essere l'intervallo di età da considerare. Alcune pubblicazioni comprendono la fascia di età fra 15 e 19 anni, altre fra 15 e 21 anni, altre ancora si estendono fino a 29 anni. Il tumore più comune nella fascia di età 15-19 anni è il linfoma di Hodgkin (16%), seguito dai tumori a cellule germinali (15%), dalle leucemie (11%), dai tumori cerebrali (10%), dai linfomi non Hodgkin (8%), dai tumori della tiroide (7%), dal melanoma maligno (7%), dai sarcomi delle parti molli (7%) e dai sarcomi dell'osso (7%). Sono presenti inoltre, seppur raramente i tumori ORL, del tratto aerodigestivo, ginecologici e della



mammella. Questo tipo di distribuzione non è riscontrabile né nel paziente più vecchio in cui predominano i carcinomi delle vie aeree, digestive o genito-urinarie, né nel bambino piccolo in cui prevalgono i tumori di origine embrionaria. La causa dei tumori in questa fascia di età è per lo più sconosciuta, anche se fattori di predisposizione genetica individuale, ambientali o di igiene personale (fumo, dieta, esposizione al sole, virus ecc.) possono avere un ruolo proporzionalmente maggiore rispetto all'età pediatrica.

Ma il motivo principale che ci ha spinto a sviluppare questo nuovo "progetto assistenziale" è l'impatto psico-sociale e la perturbazione dell'immagine

corporea che una neoplasia nell'adolescente o nel giovane adulto può comportare. Spesso vengono meno il senso di autonomia che l'adolescente faticosamente si sta costruendo, la possibilità di frequentare adeguatamente la scuola e gli amici, la possibilità di avere un lavoro, di maturare sessualmente, di formare una famiglia e di avere dei figli. Non meno importante è l'aspetto che riguarda l'informazione sanitaria nei confronti dell'adolescente. Il personale spesso la gestisce con un certo imbarazzo o ancora peggio tratta l'adolescente alla stregua di un bambino. Questo probabilmente è conseguenza di una mancata formazione e della difficoltà che il personale sani-

tario incontra operando con questi pazienti, spesso considerati "difficili".

Come spesso però accade gli spunti migliori per migliorare la qualità dell'assistenza giungono dagli stessi pazienti e dalle loro famiglie. Mi ricordo che qualche mese fa Lisa mi diceva: «Quando sono arrivata al CRO ha visto dei corridoi lunghi e grigi, e lì ho capito che il percorso della mia malattia sarebbe stato lungo e grigio». Oppure Monica, mamma di Giacomo, che mi diceva: «...gli ospedali assomigliano spesso al letto di Procuste, crudele gigante della mitologia greca, che catturava i viandanti e li legava al suo letto di ferro, amputando loro le membra che sopravanzassero, o stiran-

do violentemente le membra più corte del letto». Credo che spesso, nella nostra vita, ci siano delle frasi o degli attimi che sono in grado di modificare il nostro modo di operare molto più di interi libri o trattati.

Abbiamo quindi ritenuto che l'organizzazione assistenziale che finora presso il CRO avevamo attuato nei confronti degli adolescenti fosse in parte inadeguata, e contrastasse con la possibilità di poter mettere in atto tutte quelle azioni cliniche, terapeutiche, di supporto e relazionali necessarie per questa fascia di età. Attraverso una condivisione degli obiettivi con i nostri pazienti abbiamo dato corso alla progettazione partecipata volta alla realizzazione della nuova area. Il nostro Istituto, in un'ottica strategicamente innovativa nella modalità di ospitalità dei pazienti, ha individuato un'area interdipartimentale di degenza dove sono ricoverati tutti i giovani pazienti (adolescenti e giovani adulti di età compresa fra i 14 ed i 24 anni) affetti da patologie tumorali. Questa area, chiamata Area Giovani, coinvolge attualmente due dipartimenti (il Dipartimento di Terapia Radiante e Metabolica ed il Dipartimento di Oncologia Medica) e cinque unità operative. Vi è inoltre uno stretto e continuo collegamento con l'Anestesia e Rianimazione (in particolare con la Terapia del Dolore), con il Servizio di Psicologia, con la Biblioteca per i Pazienti, con alcuni Istituti superiore del territorio provinciale, con le Associazioni di Volontariato e dei Genitori. I giovani pazienti vengono seguiti in modo multidisciplinare, nel rispetto delle specifiche competenze, attraverso una condivisione e discussione delle scelte clinico-terapeuti-

che. In tale area, abbiamo cercato di prevedere sia la modalità di ricovero in regime di ricovero ordinario che di day-hospital, modalità quest'ultima sicuramente da privilegiare nei giovani pazienti. Si è cercato di rompere quelle barriere che spesso dividono gli attuali dipartimenti, dando maggior peso alla specificità del paziente piuttosto che alla specificità delle terapie erogate. L'area è organizzata con 4 stanze di degenza, ognuna con due letti, uno per eventuale assistente. Ogni ambiente è frutto di uno studio sulla cromoterapia che ha analizzato le tonalità del colore e le sensazioni che queste suscitano nei pazienti. Le camere sono dotate tutte di bagno, Tv, lettore Dvd, computer con accesso a Internet, "diario di bordo". Attigua alle stanze di degenza è stata creata la "stanza delle lavagne" dove i ragazzi possono esprimersi in piena libertà, ed infine un'area ricreativa all'interno della quale può essere realizzata la terapia occupazionale ed il supporto scolastico. L'area è stata realizzata ed arredata con fondi provenienti da spontanee manifestazioni di solidarietà o con donazioni di ditte della nostra regione. La Biblioteca per Pazienti ha infine contribuito alla realizzazione di una "biblioteca per i ragazzi", attraverso il coinvolgimento delle Scuole superiori della Provincia di Pordenone, quindi attraverso i coetanei dei ragazzi ricoverati.

La nuova area è operativa dall'8 gennaio 2007. I primi pazienti ricoverati sono stati Annalisa e Francesco ed a loro ed alle loro famiglie va il nostro ringraziamento per il continuo incitamento ad andare avanti e a migliorare, pur tra le mille difficoltà che l'apertura

di una nuova sezione di degenza poteva comportare. Nei primi due mesi di attività sono stati effettuati 33 ricoveri ordinari per pazienti di età compresa tra i 13 ed i 24 anni. La patologia prevalente è stata caratterizzata dai sarcomi, seguita dai linfomi e dai tumori cerebrali, anche se non mancano patologie più tipiche dell'età adulta come i melanomi, i tumori gastrointestinali e i tumori della mammella. Il riscontro da parte dei ragazzi e delle loro famiglie ci è sembrato per il momento positivo, soprattutto se confrontato con le tradizionali modalità di ospedalizzazione. Riceviamo spesso dai nostri ragazzi indicazioni positive sull'attività dell'area, ma anche informazioni sul vissuto che l'esperienza di malattia comporta in soggetti così giovani. Il merito va a tutte le figure coinvolte nel progetto ed in particolare all'equipe infermieristica che attraverso un processo di formazione continua, sta sperimentando un nuovo percorso assistenziale nei confronti degli adolescenti e dei giovani affetti da tumore, percorso che per la prima volta coinvolge insieme l'oncologo pediatra e l'oncologo dell'adulto, e che speriamo in futuro possa essere esportato ad altre realtà assistenziali ed ad altri IRCCS oncologici.

Riferimenti:

Per l'Area Giovani, dottor Maurizio Mascarin, oncologo pediatra Dipartimento di Terapia Radiante e Metabolica – Centro di Riferimento Oncologico – Aviano (PN).

Per la Biblioteca per i Pazienti, dott.ssa Ivana Truccolo, documentarista responsabile della Biblioteca Scientifica/Pazienti – Centro di Riferimento Oncologico – Aviano (PN).

Procuste e le anatre

KATIA BIANCHET E MARGHERITA VENTURELLI

Narra il mito di un brigante, Procuste, che fingeva di essere ospitale verso i viandanti che transitavano sulla strada tra Megara ed Atene; il suo perfido scopo era in realtà quello di attirare i malcapitati per portarseli a casa ed obbligarli a stendersi su uno dei due letti che possedeva: per i più alti ne usava uno piccolo, per i bassi uno enorme, amputando agli uni gli arti eccedenti e slogando agli altri le membra, fino a pareggiare le misure con quelle del letto. Il suo antro era una sorta di laboratorio in cui sperimentava la misura della sofferenza umana ed egli assumeva il ruolo del cinico scien-

ziato che si serviva degli esseri umani. Il crudele brigante fu infine ucciso da Teseo, l'eroe famoso tra l'altro per la vicenda del filo di Arianna.

È stata la mamma di Giacomo, un bimbo trattato presso la Radioterapia del Cro di Aviano, a raccontare un giorno al dottor Mascarin il mito di Procuste, per spiegare, fuor di metafora, quanto il moderno ospedale superi ed abbatta la logica cinica e perfida del ridurre il paziente a misura di istituzione.

La creazione dell'Area Giovani del Cro si allinea con il principio che l'istituzione sanitaria ed assistenziale nasce dalla col-

laborazione tra curante e paziente, in un rapporto di equilibrio e di reciproco scambio, condizioni, queste, che rendono possibile davvero un percorso di cura.

Giocando con la straordinaria metafora offerta dal mito, si potrebbe pensare ai tanti medici che oggi vestono i panni di moderni Teseo e che quotidianamente a fianco dei loro pazienti lottano per modellare un ospedale che abbia al centro la persona.

Diventa ancor più difficile e delicato il loro impegno quando i malati sono piccoli pazienti, sono adolescenti e giovani





già messi a dura prova dalle molteplici forze centrifughe della loro età.

Sei innanzitutto un medico e ti si chiede di curare ma hai anche a che fare con gli scalpitii del giovane che proprio non ci sta a rinunciare alla vita.

Fin qui il mito greco, ma che c'entrano le anatre nel titolo? Noi bibliotecari forniamo mille e un filo ai moderni Teseo degli ospedali del terzo millennio, se è vero che i libri, la narrazione rappresentano un interessante strumento terapeutico. I libri che la Biblioteca per i Pazienti ha disposto nell'Area Giovani, al terzo piano della struttura ospedaliera, non soltanto contribuiscono a rendere più piacevole ed amichevole l'ambiente ma anche sono un richiamo ed un invito a seguire uno dei fili narrativi per uscire, per riconciliarsi

con una vita che fa le bizze. Non solo il libro "statico" come spesso molti lo considerano, fermo nello scaffale, ma un libro "vivo" che si legge insieme, che si legge su carta, sul web o sui muri, un libro che è scritto sia da altri che da noi, che si fa scrivere ogni giorno con la storia che ognuno lascia in quelle stanze. Uno di questi fili è la storia dell'adolescente per eccellenza, il giovane Holden, che, grazie alla penna del suo autore, Salinger, è entrato di diritto nella storia della letteratura mondiale; il ragazzo, percorrendo le strade di New York a bordo di un taxi, pone improvvisamente all'autista una domanda «Sa le anatre che stanno in quello stagno vicino a Central Park South? Quel laghetto? Mi saprebbe dire per caso dove vanno le anatre quando il lago gela?».

Una domanda banale solo in apparenza, carica in realtà di tutti gli interrogativi che colmano il cuore dei giovani di ogni luogo e di ogni tempo. Per aiutarli a traghettare al di là delle crisi esistenziale, noi adulti siamo in grado di raccogliere tale interrogativo? I ragazzi che transitano nell'Area fanno pensare, per la loro fragilità di adolescenti cui si aggiunge la condizione di malato, alle anatre che sono sorprese dal gelo invernale e che le costringe a migrare verso i paesi caldi.

Un po' come Annalisa, Francesco, Giacomo, Diego, Marco che nel loro passaggio al Cro trovano al terzo piano uno spazio caldo, accogliente, a loro misura e soprattutto ricco di tanti fili colorati.

E seguendo appunto uno di questi scoprirete... dove vanno le anatre d'inverno.

Nel prossimo numero

Uomo, risorse, ambiente



Per inviare contributi, riflessioni e impressioni:
E-mail: francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

«L'Ippogrifo» è distribuito dalla «Libreria al Segno Editrice»

Vicolo del Forno 2 33170 Pordenone Telefono 0434 520506 Fax 0434 21334

Chi volesse sostenere anche economicamente questa iniziativa editoriale può farlo tramite il c.c.p. n. 12530598 intestato a: «Enzo Sarli», Associazione per la Salute e l'Integrazione Sociale, specificando la causale.

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

NUMERI PUBBLICATI

Il passaggio, la metamorfosi, le sfumature

Che cos'è una città ■ I sintomi della salute

La Guerra ■ Sognare, forse...

L'amicizia ■ La comunità e i suoi destini

La cura del Mondo

Verità, dubbio, finzione ■ Madri, oggi

La formazione impossibile

Gioco e violenza ■ La morte... e noi

La seduzione ■ Emozioni e politica

Atti & documenti

Soggetto e istituzione. L'eredità di Franco Basaglia ■ La Provincia nel bicchiere.

Una ricerca sui problemi alcolcorrelati ■

Comunità che curano ■ Venticinque anni dopo, ancora ■ Latino e matematica.

Per l'identità culturale del Liceo ■

Quale comunità? Contributi alla città di Pordenone ■ Decrescita. Confronto su un nuovo modello economico e sociale

■ Attenti al Lupo ■ Effetti d'équipe

«L'IPPOGRIFO» È DISTRIBUITO DALLA LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

TELEFONO 0434 520506 FAX 0434 21334

€ 10,00